

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI  
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PALERMO

---

P. GIORGIO FISHTA O.F.M.

# IL LIUTO DELLA MONTAGNA

(LAHUTA E MALCÍS)

Prefazione Commento Traduzione e Note  
di  
Papàs IGNAZIO PARRINO

Fascicolo Secondo  
Prefazione e Canti 6 - 15

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO  
1970

## LO SPIRITO DEL KANUN NEL LIUTO DELLA MONTAGNA

*Origine della società montanara*

Il Kanun delle Montagne Albanesi, ossia il complesso delle norme e tradizioni colà vigenti, è uno dei principali centri d'ispirazione della poesia del Fishta, il quale, nelle varie narrazioni del suo poema, esprime in modo tanto aderente alla realtà, il pensiero, il carattere e le tradizioni dei montanari albanesi, da potersi dire con vero senso di oggettività che la sua opera, oltre che poetica, è anche altamente documentaria. Ad una mentalità guidata dalle norme di costume in uso presso i vari popoli europei eredi della tradizione greco-romana e ripasmata più o meno efficacemente da tanti secoli di civiltà cristiana, forse non potrebbe venir tanto facile comprendere i principi che reggono la concezione e la pratica della vita rude e combattiva dell'abitatore delle Montagne. Lì infatti risorgenti impulsi dell'oscura subcoscienza si sono affiancati al cristianesimo, in parte assumendo da questo valori altamente spirituali, in parte però conservando alcuni caratteri tipici fondati sul comune patrimonio dell'umanità, sotto la forma di legge naturale. Gli uni e gli altri sono stati potentemente sentiti dall'elemento illiro-albanese, divenendo base di una moralità civile con note distintive proprie, delle quali il *Liuto* è espressione poetica.

Chiedendoci come è sorto il complesso mondo del Kanun, per prima cosa ci viene da dire che non abbiamo documenti sufficienti per affondare le nostre ricerche in secoli remoti; però possiamo facilmente ascendere fino ai tempi dell'eroe nazionale albanese, Skander-

©

---

Copyright Centro Internazionale Studi Albanesi - Palermo

beg, le conseguenze delle cui guerre contro i Turchi, nel XV secolo, diedero la causa prossima del sorgere della società montanara.

Le sanguinose campagne di venticinque anni di guerra quasi continua, il metodo di distruzione sistematica della popolazione nemica da parte dei Turchi e la conseguente fuga di quelli che riuscivano a scappare, dovettero ridurre a deserto le zone prima occupate dai valorosi, già impegnati nella resistenza, i quali, o raggiunsero le opposte sponde dell'Adriatico, o tornarono a cercar salvezza e libertà nelle solitudini selvagge dei monti immersi nelle nuvole, protetti da vallate e precipizi spaventosi, dove già si erano conservati relativamente liberi nei secoli di dominio slavo.

La vita condotta lassù, in gran parte dedicata ad una rudimentale pastorizia, doveva senz'altro essere molto grama, e così durò fino a quando si cominciarono a scrivere le norme date dal Kanun, cioè la fine del secolo scorso e i primi decenni del nostro, come mostra anche un inciso che citiamo a mo' d'esempio. Il Kanun infatti ricorda, a proposito dell'ospitalità che viene offerta nel modo più cordiale, che all'ospite, al momento di andare a letto, si prepara la paglia sulla quale egli dovrà coricarsi.

Anche quando i montanari cominciarono a scendere dai monti impervi e ad occupare più fertili terre, quelle condizioni di vita quindi erano cosa abituale.

Esse erano logicamente accompagnate da un analfabetismo diffusissimo e dalla conseguente restrizione delle conoscenze intellettive che finirono col limitarsi al solo ambito della vita quotidianamente vissuta.

#### *Suo senso di distinzione*

Ma non è da dire che questa vita fosse stata sempre povera. Nelle colonie albanesi di Sicilia e di Calabria capita di ammirare dei tipi anche seri e responsabili, dai cui lineamenti e dal portamento emanano sensi di particolare finezza di tratto, di distinzione e di cortesia, quasi un'aura che affascina col rispetto che mostra, e ne ispira altrettanto. Tutto ciò spesso in famiglie contadine, nelle quali non può provenire dal contatto con ambienti particolarmente evoluti, ma deve solo farsi risalire a lontana tradizione familiare. Fa meraviglia osservare che la stessa impressione fanno certe figure montanare albanesi, spesso accigliate e dall'aspetto arcigno, che sotto quell'appa-

renza mostrano viva intelligenza e padronanza, collegata a notevole nobiltà di contegno. Anche lì l'ambiente pastorale del tutto primitivo fa pensare che si tratti di doti naturali, però affinate da una tradizione autoctona carica di valori che formano i capisaldi di un tipo di civiltà comune e collettiva. Del resto la documentazione storica ci mostra che gran parte degli Albanesi serviva in guerra a cavallo, il che a quei tempi non era consentito se non a nobili. Per esempio la tribù di Hoti, rappresentata dall'*egregius* (e quindi nobile) Andrea Hoti, si impegnò nel 1417 a servire in guerra a Venezia con 80 cavalli (1).

Le famose truppe mercenarie degli Stradioti albanesi servivano tutti e solo a cavallo; i loro cognomi si ripetono sempre, e quindi dimostrano l'appartenenza a un vero e proprio ceto formato da determinate famiglie equestri che però talvolta erano vere e proprie tribù, come quella dei Buziki e ancor più i Clementi; tali nomi si perpetuarono anche tra i profughi albanesi d'Italia, tanto che tra quelli di Sicilia si può dire che non c'è cognome antico che non provenga dal catalogo dell'onomastica stradiotica (2). Anche attualmente gli appartenenti di pieno diritto a una tribù si ritengono nobili; in albanese dire di uno che è *fisit* (di tribù) è equivalente a dire che è nobile; anche nelle colonie albanesi, per esempio a Palazzo Adriano, gli abitanti di origine albanese si ritengono degni di distinzione nei confronti degli altri; essi, conforme alle vecchie concezioni nobiliari, non si adattavano fino a non molto tempo fa, né all'artigianato, né al commercio, ma solo alla pastorizia, all'agricoltura, al notariato, e a simili altre professioni ritenute più dignitose delle altre. Considerato inoltre il carattere egualitario delle relazioni sociali tra albanesi (3), si può dire che la società albanese fosse una democrazia di aristocratici, cioè non una democrazia di plebei, ma un regime comunale di classe superiore, senza vera e propria plebe; anche quella che con termine turco venne chiamata *balija* (popolo) in realtà più propriamente si chiamava *dielmnija* (gioventù) ossia complesso delle famiglie cadette (4).

(1) G. VALENTINI, *Acta Albaniae Veneta*, t. VIII, n. 2150.

(2) G. VALENTINI, *L'emigrazione stradiotica nell'onomastica e toponomastica albanese* in « Rivista d'Albania » II (1941) pag. 226 . . .

(3) id., *Il Diritto delle Comunità*, Libro I, cap. I . . .

(4) Cozzi, *Le tribù dell'alta Albania*, in « Studime e Tekste », Roma-Tirana 1944, libro III; vedi pure in « Studime e Tekste » le kanune di Shala, pag. 462, n. 289.

Ci sembra quindi che la suaccennata restrizione di orizzonte culturale causata dall'isolamento e dalla mancanza di scuole locali di tipo occidentale, ha causato in contraccambio l'affinamento e l'accurato sviluppo dei valori sociali più vivamente sentiti che finirono col diventare quasi caratteristiche particolari di quel popolo.

*Lo spirito di libertà e di uguaglianza*

Facendo partire le nostre considerazioni dai dati forniti dallo ambiente storico, il senso di libertà ci sembra il primo valore, radice di altri. Ma bisogna pensare ad una libertà proprio radicale, che riconosce solo Dio al di sopra dell'uomo; l'autorità imperiale bizantina o serba, e quella dei signorotti che più o meno era loro successa, si era indebolita da tempo; quella libertà difesa accanitamente durante le guerre castriotiane, e conservata fuggendo sugli alti monti, era dunque sentita come un diritto fondamentale.

Naturalmente non poteva trattarsi di una libertà incondizionata, benché in molti sensi lo fosse, come vedremo, almeno se si paragona alla libertà che gode la persona umana nelle attuali società democratiche; la convivenza sociale naturalmente imponeva dei limiti; il buon senso quindi, suggerito dall'esperienza quotidianamente vissuta, non fece sorgere teorie come quelle del superuomo, ma giunse al riconoscimento dell'uguaglianza tra le persone. Da osservare però che il Kanun considera la persona giuridica, non quella fisica, che di quella giuridica è solo un membro; in altri termini il fondamento della società giuridicamente riconosciuto dal Kanun non è la persona singola, ma è la famiglia che disciplina il comportamento dei suoi singoli membri e risponde di esso.

La libertà delle famiglie e la loro reciproca uguaglianza quindi non ha limiti umani, se non quelli posti dalla ragionevolezza, come vedremo. Non viene riconosciuta superiorità statale, né di capi locali, i quali, se talvolta devono entrare in azione, lo fanno dietro incarico, in vista di una funzione da svolgere, con diritti e doveri uguali a quelli degli altri, e senza vero e proprio comando.

Animato da questa concezione comunissima nel Kanun, l'albanese di montagna si considera uguale anche al sultano, e il Fishta naturalmente non manca di mettere in luce in molti passi proprio tale mentalità:

... Che roba abbondante non è diventata l'Albania  
da esser data come mancia tra i re.  
L'Albania il sultano non l'ha assoggettata  
colle armi in mano come le altre regioni,  
le altre regioni del Balcano,  
ma alleato si è fatto egli con noi,  
legandosi con patto e alleanza,  
che egli l'Albania la riconosce Albania,  
che non ci muta il Kanun degli antenati,  
che non ci tocca nei nostri costumi,  
e noi andiamo al servizio di guerra  
ogni qualvolta gli muova guerra il nemico.

(c. X, vv. 54-64)

Il sultano però non si ricorda di mantenere i patti, e allora Ali Pascià, uno dei capi albanesi, così si rivolse a Mehmet, inviato del sultano:

Oh, sai una cosa, tu, pascià del sultano?  
carica i bagagli per Istanbul,  
perché questo, sì, è un luogo selvatico,  
e in qualche parte ti si attacca forse qualche spina...  
quanto ai confini dell'Albania,  
questi da tempo sono stati posti,  
li ha piantati la spada dell'albanese  
e quel Knjaz del Montenegro,  
non deve strapparli, perdio!

(c. X, vv. 83-91)

Il discorso col sultano viene quindi fatto su un piede di parità, e se egli non vuole convenire, allora gli Albanesi sono pronti a dichiarargli guerra, e qualcuno l'ha già iniziata da solo:

Per quanto riguarda il venir io a soccorso del paese  
non hai bisogno di esortarmi,  
perché da quando è cominciata questa faccenda dell'Albania  
io sono rimasto col fucile alla gota,  
e per la terra e per la libertà  
sono sceso a prendere, ho ucciso,  
ho passato la vita come una fiera della montagna,

scalzo e nudo e digiuno,  
ma né a sultano, né a re  
ho detto: ti si allunghi la vita.  
Io ho conservato la lingua albanese,  
ho mantenuto le tradizioni e il Kanun,  
né per denari, né per « timari »  
ho rinnegato sangue e antenati.

(c. IX, vv. 408-421)

Quanto poi al pagare tributi allo straniero, è chiaro che non bisogna nemmeno parlarne:

perché noi non diventiamo schiavi di nessuno,  
tributi e decime non paghiamo a nessuno.

(c. IX, vv. 516-17)

È dunque il ricordo della gloria degli antenati, la coscienza dei valori posseduti, che determinano l'attaccamento alle tradizioni e al Kanun.

Ne consegue quindi un alto senso di dignità personale, libera e responsabile, la quale a sua volta si struttura in un ampio complesso di virtù etiche e sociali, strettamente determinante dall'ambiente e sorte principalmente in funzione di esso.

Uno sguardo sintetico ai principi che reggono il Kanun ha fatto osservare che da esso in prima linea sono presi in considerazione quattro complessi di virtù più che virtù singole, quasi quattro pilastri del Kanun stesso: l'onore, la fedeltà, la saggezza, il valore (*ndera*, *besa*, *burrnija*, *trimnija*).

Naturalmente il Fishta parla continuamente di questi valori, come si può vedere dovunque nel suo poema.

#### *La solidarietà*

Prima di parlare di questi e quasi come introduzione ad essi, mi sembra che convenga dire qualcosa dello spirito di solidarietà che si è stabilito nelle relazioni tra i montanari.

Varie circostanze della vita lo dimostrano, come ad esempio quando tutta la famiglia è impegnata nella protezione dei suoi membri, e gruppi di famiglie, dette fratellanze, o l'intera tribù, si collegano per

difendersi o per prestarsi reciproco aiuto; anche questo spirito di vicendevole assistenza è spesso presente nel poema, come si può vedere ad esempio dalle parole di Ali Pascià alla madre:

Ascolta, tu, o madre mia:  
onorami gli ospiti e gli amici,  
onorami chiunque sia da onorare;  
non lasciare che il povero pianga alla porta;  
non lasciare che il povero alla porta pianga,  
ma sii per lui sorella e fratello,  
sii per lui padre e madre,  
come ci hanno lasciato tradizione gli antenati . . .

(c. VIII, vv. 16-22)

Tale solidarietà quindi si esprime verso ospiti, amici, bisognosi; all'occasione si esprime anche attraverso il consiglio, l'impegno assunto, il servizio della comunità o della patria, come lo stesso Ali raccomanda alla moglie:

Un'ultima volontà ti sto lasciando,  
fammi crescere il figlio un nobile giovane,  
che divenga uomo e uomo albanese,  
che divenga uomo valoroso e di consiglio,  
per resistere per la propria legge,  
per combattere per la patria e il sultano;  
che sappia comandare e ubbidire,  
non abbandonare le armi e la promessa . . .

(c. VIII, vv. 32-39)

La stessa concezione echeggia nelle parole del saggio Marash Uci, riferentisi alla sfera più modesta delle relazioni quotidiane:

Un'ultima volontà sto per lasciarvi . . .  
coi vostri compagni non accapigliarvi,  
non accapigliarvi e non stuzzicarvi,  
perché nei giorni di angustia questi vi si trovano fratelli,  
sia col fucile, sia col prestito.  
Il forestiero con le parole non l'umiliate,  
il pane innanzi invece imbanditegli  
come è uso in Albania . . .

(c. XII, vv. 86-95)

Le parole di Marash sembrano suggerire qualche intento interessato; si aiutano gli altri perché questi a loro volta potranno aiutare anche noi; ciò può darsi che non sia da escludere. Mi sembra tuttavia di limitata visuale far consistere l'origine del senso di solidarietà solo nel reciproco bisogno, che sfocerebbe nell'insieme in una valutazione egoistica. Si potrebbe invece pensare che sia prevalentemente presente il senso di onore che deriva dall'essere magnanimo, ed anche la naturale tendenza a venire in aiuto degli altri fondata sull'umana comprensione, la quale non vedo perché si debba escludere. Illustre documentazione di ciò mi sembra che offra il modo di concepire la ospitalità, di cui diremo più avanti.

La libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, che ognuno per senso di dignità personale e per rispetto verso gli altri ritiene patrimonio inalienabile, costituiscono quindi un ragionevole fondamento della società montanara. Questi valori però si tramandarono per alcuni secoli, senza essere salvaguardati da leggi positive attestate in documenti scritti. Si trattava invece quasi di convinzioni e di modi di agire che formavano il carattere stesso dell'abitante della Montagna. Questa mi sembra perciò una fondamentale intuizione del Fishta, di aver notato il valore poetico quasi potremmo dire di un documento vivente: il suo stesso popolo. La verità di ciò risulterà più manifesta se si considerano gli altri capisaldi che ne guidano la vita.

#### *La besa*

È celebre la *besa* albanese, ossia l'assoluta fedeltà alla parola data, da mantenersi anche davanti ad ostacoli superabili o insuperabili, previsti o imprevisi ed anche ad ostacoli morali; unica scusante la forza fisicamente maggiore, ossia l'impossibilità fisica. La ragione ne è che l'uomo saggio deve prevedere; se non ha previsto è uno sconsiderato e peggio per lui se perde l'altrui stima.

Nemmeno la certezza della morte alla quale si andrebbe incontro, può dispensare dal mantenere l'impegno assunto. Numerosi casi che si possono leggere nelle relazioni dei missionari gesuiti (5) dimostrano che non si tratta di una esagerazione retorica, o di una fantasia

(5) Quelle aventi valore di testimonianza giuridica sono state raccolte e pubblicate da G. VALENTINI, *La Legge delle Montagne*, Firenze 1968.

poetica, ma è vera realtà rigorosamente richiesta dall'ambiente, davanti al quale è preferibile morire anziché essere considerato un « senza fedeltà » (*i pabesë*).

La *besa* così consente che si possa contare su una persona, il che può avvenire o per impegno di vincoli naturali o convenzionali, o anche per libera assunzione d'impegno. In ogni caso è sempre punto d'onore tra i principali nella convivenza sociale, essere ed esser ritenuto degno di fiducia. Propriamente parlando la *besa*, come anche la *fjala* (la parola), si riferiscono ad impegni personalmente assunti, ma per estensione, anche ad obblighi sociali naturali o convenzionali; così chi offende un dipendente di un altro, reca offesa al suo principale e questo si ritiene offeso altamente e deve prendere delle misure più che se il torto fosse fatto a lui stesso. Questa caratteristica mentalità la troviamo espressa dal Fishta nell'episodio del messaggero che si reca al sultano. Si pretendeva, per questione d'onore, che il sultano dovesse aiutare i suoi sudditi o alleati minacciati. Se il dipendente si difende da sé, o per poca fiducia nel suo principale, o perché costretto dalla necessità, questi può o deve prendersela a male; ma se egli manca al suo dovere morale, allora la fiducia prima riposta in lui, giustamente viene meno. Questo modo di ragionare ci chiarisce il vero senso delle espressioni che troviamo nel sopra ricordato episodio:

Chi io sia non c'è scopo di chiedermelo . . .  
ho avuto pecore, ho avuto capre . . .  
Ma ahimé oggi più di tutti  
sono rimasto sotto il giogo straniero,  
e l'ultimo del paese, seduto ora al primo posto,  
mi giudica colla sua legge,  
mi prende egli le terre che mi ha lasciato mio padre,  
ed anche mi tiene come carne da macello,  
o per il bollito o per l'arrosto . . .  
Guidami e presentami al Sultano . . .  
Quando al Sultano è arrivato,  
bagnato e infangato com'era, l'infelice, . . .  
così ha cominciato a piangere:  
— Per la tua vita, o fratello Sultano,  
o tu ti ritieni Sultano in Albania,  
o Sultano è il Knjaz Nicola, . . .  
che ha raccolto i ladroni in Cettigne . . .

ed ha anche preso Vranina . . .  
ci ha sconfitto lì in Kernica,  
dove se non ci fosse stata quella Mirdita  
a frenargli lo slancio . . .  
anche in Scutari egli sarebbe entrato . . .  
Per la tua vita, o fratello Sultano,  
o rinunzi all'Albania,  
o che altrimenti tu mandi un esercito,  
per affrontare il Montenegro,  
perché così più non si vive.

(c. VI, vv. 21-75)

Tutto l'argomento è quindi presentato nel modo più adatto per provocare, secondo la mentalità montanara, lo sdegno del Sultano: i suoi sudditi-alleati sono stati malmenati dal nemico, hanno anche cercato di difendersi da sè, quindi egli deve parlare chiaro: o rinunzia all'Albania, o manda un esercito. . .

Del resto gli Albanesi hanno diritto di rivolgersi in questi termini al Sultano, perché da parte loro i loro impegni li hanno mantenuti:

. . . noi il patto l'abbiamo mantenuto,  
dove ci ha detto noi siamo andati,  
ché nello Jemen abbiamo combattuto,  
con i Greci ci siamo uccisi,  
ci siamo fatti a pezzi con Armeni e Slavi,  
senza un vantaggio, o Dio, per noi. . .

(c. X, vv. 66-71)

E i patti e la parola vengono mantenuti secondo i precetti inviolabili del Kanun:

serbar fede, non romper mai la protezione. . .

(c. XII, v. 106)

La società albanese si basa quindi sulla fiducia come si basa sulla fedeltà alla parola data; così nel supposto che ciascuno sia fedele perché ciascuno ci tiene al proprio onore, è generale l'impostazione delle mutue relazioni sulla fiducia; perciò basta la parola e non occorre il contratto scritto; per dare un pegno, basta un oggetto simbolico di nessun valore, come la scatola di latta del tabacco o una

cartuccia; per la difesa di un oggetto di proprietà privata lasciato in qualsiasi luogo, basta porvi sopra la propria berretta; i frutti del campo sono difesi da siepi solo per impedire al bestiame di penetrare nel recinto, ma chi vuole può prenderne e lasciare ai piedi del tronco una moneta; le deliberazioni concordate in assemblea o in consiglio possono non essere omologate in iscritto, né c'è uso di deporre schede o altri segni del proprio voto, bastando il sì verbale.

La *besa* poteva darsi anche per motivi di entità non proprio rilevantissimi, come per esempio dei piccoli accordi su pascoli, acque, ecc. Un proverbio indica la forza con cui l'impegno, la parola data, l'accordo veniva mantenuto: « il bue si lega per le corna e l'uomo per la parola ». Dunque la parola data lega l'uomo quasi come un vincolo fisico. Un gran senso di responsabilità doveva quindi essere in gioco prima di dare o accettare una così forte « parola » o *besa*, e poi nel giudicare se, e come, era stata mantenuta.

Naturalmente il poeta considera cosa nota la su esposta concezione della *besa* e della *fjala*, perciò abitualmente fa solo riferimento ad esse; ma quel riferimento, in bocca ad un Albanese, e letto da chi ne conosce la mentalità, risulta particolarmente pregno di significato.

#### *La burrnija*

Altro fondamentale complesso di virtù è quello della « *burrnija* », ossia l'insieme di attributi morali per cui un individuo è degno di essere chiamato *burr*, uomo. Per comodità potremmo tradurre il termine con la parola saggezza, ma questa secondo il Kanun. Si tratta di una saggezza collegata alla fedeltà e al senso d'onore, ma anche alla misura nel modo d'agire in modo che quel che è giusto sia equamente ponderato e accettato dalle parti contraenti accordi o comunque accostate dalla vita. È anche necessario pensare al senso di fortezza che ispira la figura ideale del *burr* capace di dare o mantenere parola come anche di farla mantenere nei casi dubbiosi, e ciò sempre nella linea di quel senso di solidarietà e di coscienzioso buon volere verso tutti, ospiti, amici, estranei.

Questo insieme di principi o norme che sono il sottofondo ispiratore del Kanun, colle altre che vedremo, benché come al solito permeino il poeta fishtiano, li troviamo però quasi condensate nella figura di Marash Uci, nella quale non si sa se il poeta abbia voluto

far prevalere il senso della fedeltà e della saggezza, o quello del valore:

. . . da un capo all'altro aveva battuto il mare,  
aveva visitato le terre del sultano,  
da Hoti prendendo l'avvio  
fin dove si cuoce il pane al sole . . .  
Uomo forte e valoroso come la Zana,  
le armi erano state per lui padre e madre  
padre il brando e madre la bresciana  
fratello e sorella le due pistole . . .

(c. XII, vv. 8-17)

Sembra che il poeta voglia in primo luogo porre l'accento sul suo valore che dà prestigio alla saggezza:

Egli fu ricercato ed anche trovato,  
fu chiamato e interrogato  
e nell'allarme e nel tribunale della bandiera,  
e nelle prede prese al Montenegro,  
e dovunque gli capitò la precedenza,  
ivi venne in luce anche il suo valore . . .

(ibid. vv. 21-26)

Questo valore per cui si fa ricorso a lui nei casi più delicati, quali il predare o dividere la preda, il giudicare in tribunale e l'accorrere all'allarme è dunque valore di forza e intraprendenza, ma anche di saggezza e costanza.

Su queste virtù s'incentra la sua vita:

. . . il lupo tra le pecore non gli è calato,  
perché mai Mashi se n'è staccato,  
non sarebbe stato egli senza vederlo,  
se l'avesse visto l'avrebbe pure ammazzato;  
né gli si è fermato alla porta il creditore; . . .  
non lascia creditore andare da suo figlio,  
ed anche gli ospiti li accoglie nel modo migliore;  
come pure i buoi che ha grandi come bufali  
non lasciano incolte le terre a nessuno.

(ibid. vv. 57-66)

Sono norme che hanno guidato la sua vita onorata, sono il Kanun stesso, che egli a sua volta trasmette ai suoi giovani amici:

. . . custodire il bestiame, guardare la baita,  
le armi cariche non consegnarle,  
coi vostri compagni non accapigliarvi . . .  
al cuor rigonfio lasciare sfogo,  
le parole di malversazione mai non accoglierle,  
nell'acqua torbida mai non scendere,  
non andare a guado dove non c'è guado,  
guardarsi dalla pietra liscia,  
guardarsi dalla cagna arrabbiata,  
guardarsi dalla donna sfrenata,  
il vostro paese amarlo sempre,  
serbar fede, non romper mai la protezione . . .

(ibid vv. 87-106)

#### *L'onore e il valore*

A pensarci bene la saggezza, la fedeltà, il valore che salvaguardano la libertà e l'uguaglianza, sono virtù che dovunque affascinano l'umanità. Ma nel Kanun è caratteristico che di esse sia fatto ad ognuno un obbligo stretto. Esiste ancora un sentimento che mi sembra costituire la chiave di volta per comprendere come si sia formato quel complesso omogeneo che struttura la mentalità montanara. È il senso dell'onore. Questo è garante dell'osservanza di quelle norme di vita, ed è anche l'ispiratore del grado secondo il quale bisogna osservarle.

Qui siamo arrivati a parlare di un aspetto fondamentale: certamente presso tutti i popoli si trovano persone sagge o fedeli o valorose, e la libertà, l'uguaglianza, la fraternità o solidarietà in modo più o meno completo non sono un'invenzione della rivoluzione francese, ma piuttosto un'aspirazione eterna di tutti i popoli; però su quei monti albanesi s'incontra il caso imprevisto che il Kanun dia ad ognuno diritto ed obbligo di seguire tutte quelle norme nel grado più elevato; nessuna attenuante è ammessa, nessun limite può permettere eccezioni. E ciò non avviene per imposizione, ma quasi per tacita concordanza di concezioni; ognuno sa che deve agire così se non vuole rinunciare alla propria dignità e onore. Perciò il monta-

naro, eccetto Dio, non riconosce nessuno al di sopra di sé:

Così gli Albanesi i quali avvezzi  
non erano a star schiavi sotto il giogo straniero  
tasse e decime a pagare ad alcuno,  
ma liberi (eran soliti) trascorrere il tempo,  
sopra di sé riconoscendo solo Dio,  
e a nessuno in queste loro terre,  
non dire a nessuno mai: ti si allunghi la vita . . .

(c. I vv. 20-26)

Ogni famiglia inoltre è soggetto di ampi diritti intangibili anche di fronte al sovrano, in modo da poterli esercitare o difendere anche col ricorso alla forza. L'estrema concezione del valore collegato alle altre virtù, in tal caso come in altri (quali ad esempio la difesa dei valori ideali e tradizionali), non ammette che ci sia un limite che lo renda assurdo, eccezion fatta della misura imposta dagli altri valori morali kanunali.

Perciò il Fishta così presenta i suoi personaggi:

. . . quel valoroso al primo posto . . .  
egli non è, no, beata fanciulla,  
nessun altro se non Alì Pascià  
che per i diritti dell'Albania  
egli stesso dà fuoco alla sua casa  
e non rimpiange sua madre e nemmeno suo figlio  
e per essa spontaneamente offre la vita . . .  
Poi ci sono altri valorosi . . .  
che per parola e per saggezza,  
per valore e nobiltà,  
non cedono il posto a nessuno,  
né in Albania né presso gli stranieri.  
Lo vedi un po' quell'uomo bruno  
che ha l'occhio come la saetta . . .  
e che parla così senza riscaldarsi,  
alle volte soppesando, alle volte decidendo,  
che perciò quella parola che dice  
né sultano né re ci mette piede sopra . . .  
egli . . . dovunque, dove l'ha portato la strada, . . .  
ha fatto onore all'Albania . . .

(c. IX, vv. 147- . . . 186)

Naturalmente il Fishta tende ad elevare lo spirito dei singoli individui o famiglie ad un livello di importanza nazionale, ma non evita di mettere in evidenza che quello spirito è già presente nell'ambito più limitato degli impegni della persona singola:

Quello è, o Zana, Abdullah Dreni . . .  
tème Prizrend, teme Giakova,  
intorno intorno teme la Kosova,  
perché parola in pegno egli mai non ha lasciato,  
perché per l'amico e la promessa data  
egli stesso dà fuoco alla sua casa,  
anche contro il sultano egli avvia la battaglia,  
e non fa disonore all'Albania.

(c. IX, vv. 233-242).

Il proprio onore dunque, che consiste nel rispettare gli altri e nel farsi rispettare secondo i principi del Kanun, richiede quel modo di agire, e ognuno ne rende conto personalmente; la legge non ha competenza nelle soprannominate norme di vita che riguardano l'onore.

Affinché non sembri che si tratta di una società fantastica, o di una poetica invenzione del Fishta, vediamo cosa dice il Kanun (6): (par. 597) *L'oltraggio all'onore non si perdona mai.* (par. 599) *Il disonorato è libero di vendicare il proprio onore: non dà pegni, non accetta vecchiardi, non si appella alla giustizia e non si contenta di risarcimento pecuniario; il valoroso si fa giustizia da sé.* (Par. 600) *Di fronte alla legge (il Kanun e anche all'opinione pubblica), il disonorato è considerato come persona morta.*

Atti lesivi dell'onore dell'individuo ossia della famiglia possono considerarsi in genere quelli lesivi della dignità e della stima personale, quelli lesivi della posizione di rispetto a ciascuno spettante secondo le sue funzioni nella comunità, quelli lesivi della libertà personale, del diritto maritale o comunque del diritto riguardante l'integrità della donna; di tutta questa serie i più gravi sono quelli che mostrano noncuranza o disprezzo della parola o della protezione da uno data sotto qualsiasi forma. Casi particolari più caratteristicamente espres-

(6) Il Kanun qui citato è quello raccolto dal P. STEFANO COST. GJEÇOV, *Codice di Lek Dukagjini, ossia Diritto Consuetudinario delle Montagne d'Albania*. Tradotto dal P. Paolo Dodaj, a cura del P. Giorgio Fishta e di Giuseppe Schirò. Roma 1941.

sivi sono il bastonare qualcuno, o il togliergli le armi e lasciarlo andare disarmato; o « *il dichiararlo bugiardo in presenza di uomini seri radunati a convegno* » (par. 601). Un'altra norma ricorda lapidariamente: (par. 922) « *L'ospite offeso, le armi e le donne violate non sono giudicate dal Kanun* ».

La logica che guida tale concezione risalta nel caso di sistemazioni di vertenze. Infatti queste secondo la mentalità albanese vengono intese come una restituzione di valori sottratti oppure una compensazione di pari misura. Un sangue può essere pagato con un sangue, una mucca con una mucca. Ma l'onore non ha equivalenti e pertanto non è pagabile; in tutta la legislazione locale e la giurisprudenza albanese non si trova esempio di definizione di prezzo come risarcimento dell'offesa all'onore. Norma generale: l'offesa all'onore non si paga, ma si lava col sangue dell'offensore; questo però non viene ritenuto un vero e proprio prezzo, che dirima la differenza, perché il sangue versato a sconto di onore offeso va soggetto a vendetta, poiché propriamente parlando il sangue va versato per sangue; quindi quello versato per offesa d'onore non è propriamente una restituzione, ma una soddisfazione, o meglio una dimostrazione che l'offeso fa del proprio valore negato dall'avversario.

Quindi la consuetudine delle pacificazioni generali promosse dal governo e dalla casa di Gjomarku non hanno mai contemplato la pacificazione di casi d'offesa d'onore; solo la pacificazione promossa dalla Chiesa contemplava anche questo, provvedendo però alla restaurazione dell'onore offeso attraverso l'intercessione di Cristo e della comunità cristiana, equivalente ad un atto di riconoscimento dell'onorabilità dell'offeso.

La norma che prevede di riparare l'onore offeso attraverso l'uccisione del colpevole è stata chiamata col termine di vendetta, ed effettivamente ne ha tutto l'aspetto, sicché per una coscienza cristiana tale norma è inammissibile. In verità nel mondo del Kanun è stata notata una separazione tra coscienza religiosa, e coscienza civile; in altri termini quel Kanun sa alquanto di paganesimo, come diremo più avanti. Però esaminando a rigore di logica tutto l'ingranaggio di quelle norme, si vede che esse in gran parte sono reciprocamente concatenate, in modo che una risulta in qualche modo conseguenza dell'altra. Adesso qui non intendiamo difendere quel Kanun, sapendo bene che si poteva fare a meno di tirare dalle sue norme tante disastrose conseguenze, le quali potevano essere sostituite con altre più comprensive dell'umana

debolezza o che rendessero più sicura la convivenza sociale. Però vorremmo anche evitare la tentazione di considerarlo come un fenomeno nell'insieme negativo e quindi rigettarlo, non apprezzando così altri valori che presenta, della cui importanza può giudicare chi legge.

Conviene dunque considerare che la stessa struttura di quella società richiede lo spirito che la anima. Essendo le famiglie completamente libere e uguali, e non venendo riconosciuta alcuna autorità al di sopra di esse, nemmeno da parte del Kanun per quanto riguarda le questioni d'onore, diventa legalmente riconosciuto il farsi giustizia da sé nei casi previsti. Se qualcuno volesse abusare, allora il Kanun prevede che possa andare soggetto a pari rappresaglie. Fin qui quindi la cosa si potrebbe spiegare; quello invece che risulta difficile capire è la facilità con cui il Kanun permette una rappresaglia fino all'uccisione in tanti casi, e quindi il conseguente alto numero di soppressioni di vite umane che ne conseguiva, fino ad una situazione di corrente pericolo di morte con conseguente necessità di camminare sempre armati sia per motivi di difesa che di offesa. Finiva col trattarsi di abusi che sono cominciati col far consistere il punto d'onore anche in minime manifestazioni di rispetto che in altri tempi o in occidente sarebbero considerati piuttosto puntigli che non punti d'onore; ma anche questa è una caratteristica di quella società. In essa vige un senso di dovere sociale massimamente vivo. La fierissima concezione dell'onore richiede che ogni cosa di qualche importanza proceda secondo le norme. È comune quindi un gran senso di responsabilità nell'adempimento dei propri doveri, nel rispetto della lealtà e della giustizia e della dignità della propria persona e dell'altrui. Rigore massimo regola le relazioni sociali, governato da una fierezza che non potrebbe immaginare chi non fosse del luogo. Poter vivere in quelle montagne quindi significava avere un carattere di massima forza nel seguire quello che è bene e nell'evitare il male, anche a costo di affrontare tutti i pericoli e perfino la morte (infatti è questa la conseguenza ineluttabile per chi volesse derogare), oppure il disonore indicato dal Kanun che della morte è sicuramente peggiore. Così possiamo capire come il poeta fa ragionare i suoi personaggi, portando a livello di lotta nazionale le conseguenze della suesposta mentalità:

Quattrocento e non so quanti anni  
sono che facciamo al Sultano servizio,  
chi combattendo e chi alla corvé,

colle armi in mano, col fuoco nel seno,  
con un piede calzato e l'altro scalzo,  
il pane nella bisaccia e per casa la dura terra,  
per materasso il suolo e per cuscino la pietra,  
gli ultimi a fuggire, i primi a cadere . . .  
E il Sultano questo servizio  
fino a un certo punto ce l'ha gradito,  
. . . ci ha lasciato la secolare libertà,  
ci ha lasciati le armi fedeli,  
per conservare la fede e le tradizioni,  
per difendere queste nostre montagne,  
per mantenere il Kanun degli antenati,  
per difendere l'onore degli Albanesi.

(c. XIII, vv. 101-119)

La necessità di difendere tutti quei valori fa ricorrere alle armi,  
fosse anche colla sola prospettiva di morire:

cingiamo le armi fedeli, . . .  
anche se sapessimo di dover tutti morire.  
Forse noi siamo pochi,  
forse anche cartucce non abbiamo,  
ma non importa, perché gli antichi antenati,  
gli antichi antenati, fiamma di polvere da sparo,  
quei soldati di Giorgio Kastrioti,  
mai li contavano gli eserciti in battaglia,  
si contano le pecore, si contano le capre,  
ma non i valorosi nati con le armi  
i valorosi stretti con patto e fedeltà.  
L'uomo valoroso alcune volte pur  
con una sola cartuccia sa uscir con onore.

(c. XIII, vv. 184-197)

Un terribile giuramento mostra fino a quale punto, ad uno ad  
uno, quegli uomini sono decisi a lottare:

. . . ed in ginocchio si alzò per primo,  
giurò colle lagrime sul volto  
per i libri santi e i sette vangeli,  
sulle Ore dei pascoli e il capo dei bambini,

per il nome di Dio,  
che senza morire ed entrare sotterra,  
con tutti i figli e tutte le nuore,  
senza esser fatto schiavo con le vacche e coi buoi,  
senza esser bruciato colle baite e la casa,  
non si sarebbe dato mai al Montenegro.

(c. XIII, vv. 211-220)

Così insegna loro a comportarsi la tradizione e il ricordo della  
gloria degli antenati nei tempi felici:

dovunque si affollò con furia l'Albanese,  
ben stretto con patto e fedeltà,  
lì la battaglia s'accese,  
lì il sangue scorre per terra  
e non si trovò monte o precipizio alcuno  
che ne potesse frenare l'impeto:  
si è tuffato nell'onda crudele,  
con le armi in mano è passato tra le fiamme.  
Galli e Romani un tempo  
sono penetrati nelle terre albanesi, . . .  
Ma l'Albanese non piegò  
da vivo il collo sotto il giogo straniero,  
e abbandonò la pianura, se ne andò in montagna,  
ma decime non pagò a nessuno.

(c. IX, vv. 290-305)

Naturalmente non può mancare il ricordo di quel che fece Skan-  
derbeg, la cui mentalità non risulta dissimile da quel che abbiamo  
visto finora:

Pensò già il sultano Murat  
che agli Albanesi fosse venuto meno il coraggio . . .  
il mondo intero rimase muto per la paura,  
pianse l'Europa colle lacrime sul volto, . . .  
Skanderbeg, un fulmine dal cielo,  
la spada sfodera là in Kruja,  
(come lampeggia ai raggi del sole!)  
e come leone ruggendo  
all'Albania egli lancia l'allarme,

che chiunque è uomo scenda in battaglia,  
per calpestare colle armi l'ardire del Turco . . .  
il fumo si solleva fino alle nuvole,  
risuonano i monti e i colli,  
si riversa il sangue a torrente per la pianura.  
Sparso nella pianura della Dibra il Giannizzero,  
come bue sotto il coltello del macellaio,  
dibattendosi per terra il meschino . . .

(c. IX, vv. 314-341)

Il poeta canta imprese collettive, ma esse sono rese possibili dalla comune solidarietà nello stesso intento e nello stesso modo di sentire.

#### *Regime parlamentare*

Quella società infatti si governa con un caratteristico regime parlamentare. Essa non ha però un organo centrale che presieda per tutto il territorio, ma essendo divisa in tribù ed essendo queste autonome, ognuna viene ad avere il suo parlamentino, o assemblea (*kuvend*) alla quale partecipano come rappresentanti i singoli capi famiglia, che discutono democraticamente ogni questione. Ognuno dei partecipanti gode solo di quella autorità che gli conferisce la ragionevolezza delle sue proposte. I criteri secondo cui il *kuvend* delibera sono quelli del Kanun. In realtà questo nelle sue linee generali non stabilisce regolamenti concreti né sanzioni.

Se le norme del Kanun risultano troppo indeterminate onde poi riesca necessario precisarle per il buon andamento delle cose oppure anche cercare un sistema per garantire l'esecuzione di quanto sia necessario, il Kanun prevede una via suppletoria che è quella della facoltà concessa ad ogni comunità di precisare in forma concreta le prescrizioni astratte del Kanun attraverso l'accordo di tutte le famiglie della comunità. Tutte devono essere invitate all'accordo; esso deve venir preso all'unanimità e viene calcolato obbligante come una *besa*; pertanto le famiglie che vi abbiano effettivamente preso parte non possono resiliare senza mancare al proprio impegno d'onore; ciò potrebbe bastare per assicurare l'esecuzione; tuttavia per maggiore garanzia, data la libertà quasi sovrana delle famiglie di poter concordare nell'ambito del Kanun quelle precisazioni di esso che essi

decidono, esse possono anche impegnarsi ad osservare queste ultime stabilendo una penalità in caso di contravvenzione. È chiaro che una tale penalità non è contraria al principio della libertà o dell'uguaglianza inquantocché è stata liberamente concordata ed accettata da tutti e da ciascuno dei membri dell'assemblea. Chi non accettasse di pagare la penalità non solo mancherebbe all'impegno d'onore ma sarebbe censito giustamente a subire una tale penalità anche se inflitta colla forza. Tuttavia per estrema salvaguardia delle singole famiglie membri della comunità è anche norma corrente o forse norma generale del Kanun che la tribù la cui legge concordata fosse trasgredita possa procedere contro il membro trasgressore ossia contro quella famiglia previo il consenso delle altre famiglie della fratellanza di essa che ne costituiscono come la dimensione patriarcale completa. Diverso è il caso della famiglia che non fosse stata rappresentata nell'assemblea e che quindi non avesse dato il suo voto; normalmente essa in seguito accedeva alla deliberazione oppure veniva persuasa dal resto della comunità a prestare il proprio consenso; ma se essa lo negasse, un tal fatto non era inteso come disonorevole poiché da una parte esercitava il suo diritto di libero voto, come avrebbe potuto fare in assemblea, impedendo la deliberazione che non poteva essere se non unanime, dall'altra non era impegnata da una parola data come quelli che avevano prestato il voto favorevole; in tal caso la tribù le muoveva guerra come da pari a pari ed essa da pari a pari resisteva. Quelle che noi chiameremmo sanzioni in tal caso non erano se non azioni belliche come vedremo nel caso di Abdullah Dreni (canto X). Non esiste pertanto vera e propria sanzione in una tale concezione entro l'ambito della tribù, ma o penalità liberamente accettata o rappresaglia o comunque conflitto fra pari coll'uso della forza. Tutto ciò riguarda l'eventuale conflitto fra due comunità di cui l'una è parte dell'altra. Affatto diverso è il conflitto fra comunità adeguatamente distinte e diverse, come due famiglie fra loro, due fratellanze, due tribù, due villaggi o due bandiere appartenenti a diversi maggiori raggruppamenti o anche al medesimo ma su piede pari.

In tal caso esiste fra le due solo il diritto della rappresaglia, ossia dell'uso della forza per riprendere l'uno dall'altro quel che gli spetta oppure per ristabilire la parità infliggendo all'altro danno pari a quello ricevuto.

Talvolta invece che ricorrere alla forza era consentito senza ri-

nunzia all'onore, il ricorso a un tribunale arbitrale concordemente scelto, con impegno però di stare al verdetto di esso.

Tuttavia in certi casi nei quali la rappresaglia tra le due parti avrebbe potuto costituire un pericolo per la sicurezza di tutta la comunità, l'assemblea o la presidenza della comunità poteva e soleva interporre i propri buoni uffici perché si accettasse l'arbitrato; nei casi più gravi la maggiore comunità imponeva il dilemma o del ricorso pacifico all'arbitrato o della rottura e guerra da pari a pari colla comunità. In tali casi era pure normale che il tribunale arbitrale fosse costituito dal consiglio dei capi o di parte di essi specialmente quelli delle unità gentilizie in casi di uccisione e di offesa all'onore, dai capi delle comunità territoriali in caso di conflitti relativi alla proprietà o all'uso del comune patrimonio terriero in pascoli, boschi ecc. In tutto questo meccanismo si vede evidentemente il gioco dei valori di uguaglianza, onore, libertà, fedeltà alla parola data, ecc.; se si analizza attentamente si vedrà che essi rimangono sempre salvi anche se uno o l'altro di essi prevale. Il pertinace rifiuto di aderire ad una proposta che la quasi totalità della comunità ha votato e ritiene di importanza vitale per la comunità stessa, comporta non una macchia all'onore di chi si rifiuta, perché non ha dato la parola, ma una dissociazione dalla comunità la quale quindi può pretendere che il dissenziente se ne vada, e se egli si rifiuta, lo può costringere colla forza come un nemico estraneo. Avviene così che tutti sono responsabili del buon procedimento di quanto hanno deciso, e vigilano sulla sua esecuzione, sia che si tratti di imprese comuni, sia anche della osservazione da parte dei singoli, dei doveri comunemente concordati. Vivace descrizione di reazione contro i contravventori troviamo in Palaj (7): « Nel Dukagjini si vedeva l'intera tribù accorrere in armi per assediare colui che aveva ucciso l'ospite del suo compagno e le donne con tizzoni in mano, tra il grandinare delle palle lanciarsi a incendiare vivo nella casa dove s'era trincerato colui che non acconsentiva a costituirsi nelle mani della tribù consegnando il *pegno* voluto dal Kanun per un ospite ucciso, oppure aveva ucciso persona garantita dalla tregua del bestiame e del pastore. Ivi si poteva scorgere la gioventù della tribù porre il fuoco alle abitazioni e far comune bottino del bestiame, mentre i più robusti trascinavano travi e tronchi per i

(7) v. « *Studime e Tekste* », Giuridica, Serie I, redattore G. Valentini, Roma 1944, a pag. 103.

seminati, altri abbattere gli alberi da frutto e altri rovinare i muriccioli dei campi di colui che aveva osato uccidere l'ospite ad alcuno; e ciò in esecuzione del Kanun che dice: *Chi uccide alcuno innanzi a sé, o persona affidata ad altri (në besë), o nella tregua del bestiame e del pastore, bruciato e arrostito e cacciato fuori tribù e la terra incolta per quindici anni e le forze armate del Kanun inseguono il sanguinario giorno e notte per prendergli il sangue; facoltà hanno d'ucciderlo dovunque l'incontrino non munito della protezione (ndore) d'alcuno, perché l'ospite non va ucciso ad alcuno* ».

Tanto dice il Palaj; ma propriamente parlando, a giudizio del P. Valentini, queste non sono prescrizioni del Kanun che sul principio della libertà e dell'uguaglianza non può consentire né la vigilanza di uno su un altro, né la sanzione d'autorità; si tratta invece di leggi concordate per libera volontà dei votanti che così s'impegnano ad agire o a subire secondo il caso, il che è consentito e favorito dal Kanun. Dimostrazione di ciò è il fatto che le così dette sanzioni variano se pure ci sono, di luogo in luogo, conforme alle deliberazioni locali.

Ci siamo dilungati un po' a presentare la procedura giuridica del Kuvend per dare un'idea più completa della struttura della società montanara. Nella *Labuta*, in cui sono pure narrati vari raduni, il poeta si limita a dare solo le linee generali dello svolgimento di essi, naturalmente facendo comparire i partecipanti tutti concordi. Negli esempi di *kuvende* o di loro preparazione si trovano nei canti IX, X, XII, XIII, e altrove.

#### *Corrispondenza tra Kanun e coscienza*

Ogni cultura produce un determinato tipo di mentalità. Il modo di pensare e sentire che si è radicato nelle montagne albanesi, in circostanze analoghe potrebbe anche sorgere altrove. Anzi vorrei dire che con mia meraviglia ho osservato fenomeni analoghi nel modo di pensare di certi strati di persone dell'ambiente siciliano, dove però talvolta quei fenomeni tendono a divenire illegali. Mi riferisco a manifestazioni di mentalità, talvolta detta mafiosa, da non confondersi però colla comune delinquenza. In quella infatti si possono trovare dei sensi di solidarietà, di una certa saggezza e autorità sui

generis, di grande fedeltà alla parola data, non disgiunte da una tendenza anarchica che porta a sostituirsi alla legittima autorità e potrebbe essere quindi una deformazione del sentimento di libertà. Ma quello che in certi ambienti siciliani è stato uno sviluppo illegale, in Albania, date le particolari circostanze storiche, è stato invece legittimo. Abbiamo quindi uno degli imprevisi giochi della natura umana che su quelle montagne è venuta a trovarsi nelle condizioni ideali per svilupparsi, almeno in parte in questi tempi recenti, un tipo di civiltà che oltre ad essere degna di nota se ben la si considera, può anche offrire un termine di paragone per essere presa come tipo onde meglio comprendere altre manifestazioni di mentalità presenti anche tra noi in Italia e socialmente degne di essere studiate in profondità.

Ai nostri giorni si va riproponendo una concezione della responsabilità morale, entro certi limiti apprezzabile, detta morale della situazione, la quale nel ricercare i principi del comportamento di ognuno, tiene in notevole conto le circostanze che influiscono sulla formazione della sua coscienza. E la coscienza di ognuno non può non agire in buona fede ed ha quindi sempre una sua particolare ragionevolezza. Può conseguire perciò che nel campo di valori che acquistano qualifica morale dalle circostanze, possano formarsi apprezzamenti contrastanti con altri valori che desumono la loro fisionomia da circostanze differenti.

Questo modo di pensare serve egregiamente per comprendere le situazioni o di singole persone o di gruppi sociali; tuttavia riteniamo che esso sia valido solo fino ad un certo punto, perché se si vuol portare il ragionamento ad un livello, anche evitando l'idea di validità universale, diciamo almeno di maggiore o minore convenienza, ma non solo economica, ma anche sociale e politica e morale e spirituale, allora ci sembra, con razionale fondamento, che la mente umana può arrivare al raggiungimento di norme, che da qualsiasi principio e circostanza partendo, approvino quel che è più conveniente nel senso su indicato ed escludano il contrario.

Perciò diciamo che ogni cultura produce un determinato tipo di mentalità, osservando il fenomeno solo dal punto di vista documentario ed evitando di entrare in questioni di apprezzamenti morali complessivi. Tuttavia è ad ognuno manifesto che una vasta trama di principi e di tradizioni, quali sono quelli che costituiscono la mentalità di un popolo nella vaga configurazione che le si può dare, può presentare dei lati difettosi, come altri apprezzabili.

Per quanto riguarda il Kanun delle Montagne albanesi, è stato osservato che esso corrispondeva alla mentalità e alla coscienza di quel popolo in modo da essere naturale espressione della vita di ogni giorno. In altri termini il Montanaro pensava e ragionava e sentiva nella sua coscienza secondo il Kanun; per conseguenza diritti e doveri da esso previsti erano considerati ragionevoli e buoni.

Così ad esempio, poteva ammettersi che qualcuno in certi casi uccidesse un altro, ma egli non doveva derubare il caduto, ormai reso sacro dalla morte; non lo consentiva il senso d'onore e di rispetto sancito dal Kanun; chi osasse violarlo sarebbe un empio, un maledetto, che commette un'azione indegna:

Allora Vulo inferocito . . .  
lo lasciò morto disteso per terra.  
E si lanciò su lui l'empio,  
(cosa che nemmeno a lui consentiva il costume)  
e lo spogliò del giustacuore,  
e gli tolse anche la spada,  
e gli prese il lungo fucile,  
come tra gli uomini non è costume . . .

(c. III, vv. 43-52)

E la sorella del caduto sente la gravità dell'offesa che gli è stata fatta con la stessa intensità con cui sente il dolore stesso della morte di lui e il lutto proprio e della madre:

Ma ecco, Vulo, un dragone,  
o fratello mio, o fratello,  
ti ha sposato colla terra nera . . .  
di armi e abiti privandoti . . .  
madre e sorella gettandoti nel lutto.

(ibid. vv. 86-93)

Il desiderio quindi che il malfattore sia punito e riparata l'offesa è cosa giusta e ammessa dal Kanun:

Mai un simile fatto ho sentito, . . .  
che sia rimasto in qualche luogo sangue non restituito . . .  
o con soldi o con la testa . . .

(ibid. vv. 104-108)

E Abdullah Dreni sente e rispetta i doveri imposti dal Kanun con una dedizione così totale che entra senz'altro nella sfera dell'eroico:

Un tal costume non me l'ha lasciato mio padre  
di chiedere agli ospiti cosa siano,  
cosa siano e cosa non siano . . .  
solo una cosa mio padre mi ha insegnato:  
da vivo non abbandonare gli ospiti.  
Il popolo mi chieda  
dove io abbia l'eredità paterna,  
che io gliela cedo con la montagna e il pascolo . . .  
gli cedo la terra con tutta la casa . . .  
gli cedo l'ovile con la mandra . . .  
onore e anima e ospite non gli dono.

(c. X, vv. 254-271)

#### *La razionalità dell'irrazionale e il caso di Skanderbeg*

Il lettore avrà osservato da quanto fin qui detto, quello che nel Kanun può corrispondere alla mentalità che si può considerare comunemente accettata nel nostro tipo di civiltà e quello che non corrisponderebbe.

Mi sembra che il comune buon senso non consiglia di andare contro quello che sembra impossibile. Abbiamo detto invece che il Kanun non ammette questo limite, nella forma che abbiamo detto a suo luogo. Si potrebbero raccogliere varie testimonianze su questa mentalità, fondata su fatti concreti; anche il Fishta la esprime in vari passi. Il caso più caratteristico di essa ci sembra quello offerto da Skanderbeg, che essendo più illustre di altri ed anche un po' avvolto dall'alone del mito benché fondato su concreti avvenimenti storici, è stato assunto come simbolo dello spirito albanese, del quale in realtà incarna i lineamenti più esemplari.

Supponiamo che la storia di Skanderbeg sia nota, almeno nelle linee principali. La vicenda di un uomo che con un esercito relativamente piccolo tiene testa vittoriosamente alla più grande potenza militare del mondo di allora, la Turchia, ha fatto passare in seconda

linea gli aspetti umani di essa che forse sono i più interessanti perché ricchi di profonda risonanza dell'ambiente civile e sociale e giuridico, che nel suo eroe trova la naturale espressione. Anche in quel caso erano in gioco i valori riconosciuti dal Kanun: libertà, valore, fedeltà, onore ecc. valori che in Skanderbeg sono stati riconosciuti anche dalle personalità più in vista del suo tempo, quali papi o re o capi di comunità. Quello tuttavia che ci sembra più caratteristico e corrispondente allo spirito del Kanun è la disposizione d'animo colla quale Skanderbeg affrontò la sua impresa. A giudizio di chiunque essa era assurda; come avrebbe potuto un piccolo gruppo di uomini resistere contro una potenza davanti alla quale non resistevano i più potenti eserciti del suo tempo? Eppure quell'impresa non sembrò assurda agli Albanesi, oppure essi l'affrontarono anche se forse a loro stessi sembrava assurda. È il caso limite di quella concezione del valore, la *trimnija*, che non riconosce freno di ostacoli e che perciò quasi confina colla pazzia, ma pazzia non è. Si tratta invece di un particolare modo di ragionare che diventa quasi una razionalizzazione dell'irrazionale, tale da considerare cosa da farsi qualunque cosa che in se stessa sia giusta e doverosa, ne vada anche di mezzo la vita e qualunque altra situazione o possesso. Infatti le guerre di Skanderbeg portavano alla distruzione di ogni cosa da parte dei Turchi: venivano tagliati gli alberi, devastati i campi, distrutte e incendiate le abitazioni, sterminati gli abitanti e gli armenti che i Turchi incontrassero nelle città o nei campi; ma gli Albanesi al loro arrivo fuggivano o si nascondevano per ricomparire però al momento opportuno quando le loro spade facevano proporzionata vendetta delle crudeltà dei Turchi.

E queste situazioni non videro interruzione; anche quando, più volte, il Gran Sultano chiese la pace al piccolo principe Skanderbeg, egli se la vide sempre rifiutare perché con il nemico della fede, della libertà, dell'onore non poteva darsi tregua o accordo, ma solo o vittoria o morte.

Ma l'Albanese non piegò  
da vivo il collo sotto il giogo straniero  
e abbandonò la pianura, se ne andò in montagna,  
ma decime non pagò a nessuno . . .  
così la forza di qualsiasi nemico  
che volle portarci danno alla libertà,

venne a spezzarsi sui petti d'acciaio  
dei figli delle montagne dell'Albania

(c. IX, vv. 302-313)

. . . lo slancio al Knjaz lo spezzeremo  
anche se sapessimo di dover morir tutti.  
Forse anche noi siamo in pochi,  
forse anche cartucce non abbiamo,  
ma non importa, perché gli antichi antenati, . . .  
quei soldati di Giorgio Kastriota,  
mai li contavano in battaglia gli eserciti;  
si contano le pecore, si contano le capre,  
ma non i valorosi nati colle armi . . .  
L'uomo valoroso, anche, alcune volte,  
con una sola cartuccia sa uscir con onore.

(c. XIII, vv. 185-197)

#### *Tendenze estremiste*

Né Skanderbeg, né alcun altro albanese, animato dai principi del Kanun, come sono i personaggi del Fishta, avrebbe osato agire contro quello che stabiliva il comune modo di pensare e la tradizione tramandata di padre in figlio.

Naturalmente una valutazione oggettiva del Kanun si terrà lungi dal presentarlo come qualcosa di eccezionale o di eroico o comunque di fuori dell'ordinario. A mio giudizio tutto il problema nel comprenderlo consiste nel penetrare nel tipo di mentalità che l'ha prodotto. Se si parte dalla considerazione dei valori che in esso troviamo asseriti, possiamo dire che essi in qualche modo sono patrimonio comune dell'umanità. Ma a questi su quelle montagne albanesi si è aggiunto il particolare ambiente storico che ne ha permesso uno sviluppo logicamente portato alle estreme conseguenze in ogni campo: così la libertà è assoluta, il valore senza freno di ostacoli, il senso di onore superiore alla legge, parola e fedeltà da mantenere ad ogni costo.

La psicologia potrà esercitarsi su quegli esempi viventi per vedere quale sia il tipo di carattere che presenta quelle caratteristiche. La storia, le opere letterarie o giuridiche che documentano la mentalità espressa dal popolo, possono offrire materiale di fatti e di costumanze.

Ne troviamo alcuni che quasi hanno dell'incredibile. Un francese, Victor Bérard (7 bis), si trova una sera ospite di alcuni montanari, attorno ad un fuoco all'aperto, dove si prepara la cena. Tra di essi c'è una specie di gendarme e una specie di prigioniero, uno armato e l'altro no. Ma quale non è la meraviglia del viaggiatore quando scopre che armato è il prigioniero e disarmato invece il gendarme. Infatti lì la parola è sufficiente; il prigioniero non ha bisogno di essere costretto per andare dove bisogna andare, egli ci va liberamente, con tutta la sua dignità.

Caso consimile si può riscontrare nel vecchio Montenegro, il popolo fratello e rivale del popolo albanese e vivente secondo un codice d'onore non diverso da quello albanese. Racconta il Mantegazza (7 ter) che quando fu istituita la prigione in Cettigne, egli poté visitarla e rimanere stupito vedendo che non c'era né guardiano, né inferriate, né chiave, né porte, e che i prigionieri se ne stavano tranquillamente a prender l'aria fresca sulla piazza antistante. Domandato come mai non fuggissero, gli si spiegò che essendo state sequestrate loro le armi, non avrebbero mai fatto la brutta figura di andarsene via senza aver ciascuno la propria arma, simbolo dell'onore personale.

#### *Durezza di concezione*

Dopo quello che abbiamo visto risulta a prima vista che quella concezione di vita, che qualcuno potrebbe chiamare eroica, ha un aspetto di particolare durezza, quale può aversi in persone abituate normalmente a giocare colla morte. Quella durezza ci sembra che si esprima sia attraverso l'atteggiamento di quegli uomini, prevalentemente accigliati e taciturni, sia nel loro modo di concepire i rapporti sociali, quelli familiari ed anche quelli con estranei. Questo non vuol dire che essi non abbiano anche una particolare finezza di sentimenti, ma si tratta di sentimenti, per quanto umani, tuttavia sempre alquanto rudi, molto lontani da qualunque anche apparente aspetto di sdolcinatura. Ho sentito parlare con ammirazione di un curioso modo di pian-

(7 bis) VICTOR BÉRARD, *Voyage en Macedoine*, Paris 1906, pag. 77.

(7 ter) MANTEGAZZA, *Il Montenegro*, Firenze 1896, pag. 217-8. Tutta l'opera è di alto interesse dal punto di vista delle consuetudini giuridiche montenegrine strettamente affini a quelle albanesi.

gere. Quegli uomini rudi sono anche capaci di versare lacrime, anche con qualche facilità, però le lacrime scendono loro su un volto immobile, senza alcuna esterna espressione di passioni forse violente che si agitano nel cupo silenzio.

E in quel cupo silenzio sono elaborate le fierissime imprecazioni di cui talvolta costellano il loro parlare, oppure i veementi discorsi che sanno presentare con ferrea logica, a lungo maturata.

#### *Il mondo dei sentimenti*

Il mondo spirituale da ricercare quindi in quegli uomini, in linea di massima è quello che abbiamo fin qui delineato. Certamente esisteranno anche più o meno sviluppati i sentimenti nella gamma più vasta, che sono patrimonio dell'umanità; ma l'Albanese di Montagna, non si cura di esprimerli; forse lo crede addirittura una specie di debolezza. Perciò la sua poesia è quasi totalmente epica; lirica o elegia sono ignote forse del tutto. E l'epica stessa presenta in modo duro anche i quadri più umanamente commoventi: lo sposo in battaglia prende come sposa due pallottole nel petto, il soldato morto in guerra è lo sposo che invita al banchetto nuziale corvi e sparvieri a divorare le sue carni. La misera vita si esprime con le scarpe rotte, i calzoni legati ai fianchi con un laccio, col mangiare un pane verminoso: ma la tristezza di queste situazioni non indica un abbattimento; l'uomo così afflitto stringe fortemente il nodo di pianto della gola, ma è sempre il valoroso che affronta la difficoltà con tanta più forza quanto più grande è il dolore. E di là allora provengono nell'ardore della lotta espressioni tanto crudeli da non trovarsi facilmente uguali, veramente da far rabbrivire, come ad esempio nel caso del soldato vincitore che colpito l'avversario e attendendo che muoia lo guarda disteso a terra dare gli ultimi strattoni.

Ci si potrebbe chiedere: ma non ci sono su quelle montagne delle figure femminili nelle famiglie o dei sentimenti di amore o coniugale o paterno o materno che addolciscono un po' quei fierissimi temperamenti? Qui veramente abbiamo uno dei punti deboli del Kanun, oppure uno dei punti che mostrano come quel Kanun non sia riuscito a trovare una soluzione equilibrata a tutti gli aspetti della vita sociale. Infatti nell'organizzazione della famiglia alla donna non viene riconosciuto un posto uguale a quello dell'uomo, ma il suo

compito è limitato solo all'educazione dei figli e alla gestione della casa, senza aver alcun ruolo nei rapporti esterni.

Anche questa situazione della donna sembra in qualche modo prodotto di quel tipo di psicologia montanara. Tutto ciò che riguarda il mondo della donna, viene considerato come debolezza o addirittura, se si riferisce alla sfera dei sentimenti, come poco onesto. Perciò quando gli uomini parlano di sentimenti di amore, tra di loro e mai in presenza di donne, lo fanno in modo piuttosto sboccato e con senso di superiorità e con rispetto non proprio eccessivo. Né ci sembra che quegli uomini potessero essere capaci di far diversamente. Tuttavia non è da pensare che essi non abbiano pure un senso di attaccamento alle loro donne, anzi ce l'hanno molto vivo, tanto che l'offesa ad esse è considerata offesa all'onore di quelle che non si perdonano; però la fiera concezione del valore e della forza virile fa considerare la sfera dei sentimenti affettivi come qualcosa di privato di cui sia disdicevole parlare in pubblico.

#### *L'umorismo*

Vogliamo ancora accennare ad un altro tratto del carattere dei montanari, che però si manifesta più spiccato, a quanto dicono, nei conglomerati urbani. Si tratta di un tipo di umorismo pure perfettamente intonato alle altre manifestazioni psicologiche. Inutile cercarvi qualche senso di bonarietà, o delle macchiette del tipo di Calandrino del Boccaccio o di Arlecchino, ossia di sciocchi, o di pagliaccetti anche se mediocrementemente furbi, che vengono impunemente messi in burla. Tra gli Albanesi l'umorismo è un'arte finissima, fatta di accenni e di sottintesi, capace pure di fare la risata crudele e distaccata, puro gioco d'intelligenza che scruta e scopre i lati comici, ma non sempre guarda con simpatia, anzi piuttosto non rifugge dal bertecciare duramente il malcapitato. Però c'è un atteggiamento che nobilita tutto questo modo di fare. L'Albanese non mette in burla il misero o il povero, o almeno uno più misero o più povero di sé. Colui sul quale si esercita l'umorismo, talvolta anche duramente, è sempre un uguale a sé, è un valoroso dal quale bisogna stare in guardia, egli sarà più o meno garbatamente burlato o giocato o scoperto nei suoi aspetti ridicoli, ma non sarà mai umiliato; non si penserà allo scherzo di mettere in dubbio il valore e le capacità dell'individuo che così rimane sempre rispettabile; anzi colla persona poco rispettabile

non si scherza nemmeno, sicché quel tipo di scherzo duro e non bonario e magari crudele, finisce però coll'essere quasi una specie di onore fatto alla persona che si riconosce degna di essere oggetto di scherzo.

Caratteristica è la presentazione che il poeta ci fa di un grande personaggio qual è lo Zar di Russia:

In Pietrogrado lo Zar della Moscovia  
un gran giuramento aveva fatto . . .  
che non si sarebbe lavato né pettinato,  
né sarebbe comparso nel luogo dell'adunanza,  
prima di entrare dentro Istanbul,  
prima di saltare sul cuscino del Sultano . . .

(c. I, vv. 153-162)

Nei confronti del Knjaz poi l'umorismo rasenta il sarcasmo, e spesso è anche aperta derisione e ironia:

. . . Perché anche quel Knjaz Nicola  
con la « dollama » che gli piange indosso,  
con uno scialle largo due palmi,  
con larghi cerchi da neve ai piedi,  
stracciati i calzoni sulla coppa del ginocchio . . .  
si presenta ai re . . .  
comincia lì a lamentarsi . . .  
che gli han sofferto siccità alpi e pascoli . . .  
tutti roccia e pietra liscia . . .

(c. VII, vv. 48-60)

Quando ha sentito quel Knjaz Nicola  
che l'Europa ed Istanbul  
gli hanno dato in mano l'Albania,  
perché diventi il ladrone un signore,  
messa la capizza su un occhio,  
come s'è messo a saltare e a ballare,  
come ha cominciato a cantare  
come il paraninfo danzando!  
Beato e beato, sì, il figlio della slava,  
che nei casolari di Cettigne . . .  
mangerà pane bianco . . .

berrà vino dal fiasco . . .  
con i baffi a corna di cervo . . .

(c. VII, vv. 99-114)

Dopo lo scherno però, il poeta ci presenta il Knjaz che si apparecchia sul serio alla guerra . . . e qui le cose si metterebbero male; naturalmente gli Albanesi non temono, benché anche essi però non abbiano tanto da scherzare. Il Knjaz infatti così si rivolge ai suoi soldati:

Tu non sei un uomo dei nostri,  
sei uomo solo per mangiare pancotto . . .  
perché per la guerra non servi a niente.  
Quanto alla guerra c'è Marco Milani,  
uomo come quelli di una volta; valoroso come un leone . . .

(c. VII, vv. 159-176)

#### *Religione e Kanun*

Arrivati a questo punto vediamo in quali termini viene posto il problema religioso per il montanaro albanese, e come esso si riflette nel poema del Fishta. Tenendo presente che questi era un frate francescano che aveva una concezione profondamente cristiana della società e che pure era costituito in alta autorità all'interno del suo Ordine religioso, fa meraviglia osservare che il suo poema sembri quasi un'opera pagana o almeno tale che perfino certe opere di musulmani, quali quelle di Naim Frashëri, sembrano dotate di più ampio e più vivo senso di religiosità, anche cristiana.

Bisogna però notare che quel carattere quasi pagano alla sua opera è stato dato intenzionalmente dal Fishta, prima di tutto per quel senso di onestà documentaria che lo ha portato a rispecchiare fedelmente pure il Kanun. Inoltre avendo il Fishta manifestamente l'intenzione di comporre l'opera epica nazionale albanese, senza dubbio doveva presentarla in modo tale che potesse essere accettata a tutti gli Albanesi, che come è noto si dividono in musulmani e cristiani: i musulmani colle loro sette, tra le quali molto rilevante allora quella dei Bektashì, e i cristiani colle due confessioni religiose, cattolica e ortodossa. Il *Liuto della Montagna* quindi si limita a presentare una religiosità consistente quasi solo nei principi di una morale e di

una religione naturale comune perciò più o meno a tutte le religioni. Ma se si guarda attentamente non è da dire che la *Labuta* non sia un'opera decisamente cristiana; infatti non c'è argomento proposto dall'autore che non sia profondamente ispirato da coscienza religiosa cristiana e del tutto consono colla sua morale; se il poeta con senso di fedeltà documentaria ha creduto bene di accennare a qualche istituzione giuridica meno accordabile col cristianesimo, allora cautamente l'ha fatto rappresentare da personaggi musulmani.

Però non è da pensare che si tratti di un ambiente religioso particolarmente colto; il *Fishta* nella *Labuta* è quasi sempre un rapsodo, scaltrito per quanto si voglia, ma in ogni caso intenzionalmente legato alla cultura e alla mentalità montanara. E questa è cristiana o musulmana; però col suo *Kanun* presenta degli elementi che non sono conciliabili né coll'una né coll'altra religione; ricordiamo ad esempio la norma della ripresa del sangue, così fondamentale nella società montanara, e che veramente si stenta a comprendere come sia riuscita a sopravvivere in un popolo che pure in gran parte si dice cristiano. Il *Kanun* poi presenta altri aspetti non sempre positivi nella concezione della famiglia, del lavoro maschile, del posto della donna nella società ecc.; essi mostrano chiaramente che l'influsso cristiano in quel tipo di società non è stato proprio decisivo e radicale, ma è rimasto affiancato ad un altro tipo di concezione che è come una reviviscenza paganeggiante. È abbastanza chiaramente attestato che nel montanaro esisteva una specie di duplice coscienza: una coscienza religiosa coi suoi principi e le sue norme, e un'altra civile e canunale, con suo campo d'azione distinto e che agiva senza interferenze dell'altra.

#### *Credenze mitologiche*

In tale mentalità Iddio è veramente l'essere supremo, l'onnipotente, il creatore a cui va il nostro più assoluto rispetto, la gratitudine, la fiducia.

Tanto è il rispetto che, pure essendo l'albanese per natura indagatore, ragioniere metafisico quanto mai sottile, e godendo delle disquisizioni e delle sottili controversie, anche religiose, per principio dichiara sempre di non saper nulla di Dio; se ne parla, ne parla sempre a titolo di opinione personale salva la verità e il dogma della Chiesa.

Ma appunto per il suo bisogno di indagare, oppure, eventualmente di avere una zona di preternaturale in cui muoversi a suo agio più che in quella sacra e intangibile della Divinità, ha creato o ha accettato o ha conservato da vecchi tempi una sua sfera mitologica in cui si muovono esseri non divini, ma sovrumani, buoni o cattivi, belli o brutti, a cui attribuire ogni strana cosa, contro cui magari poter inveire, con cui persino lottare, da cui attendersi un aiuto che sarebbe irrispettoso attendersi da Dio. Si verifica così anche qui un altro dei paradossi della logica albanese: si crede nelle *Zane*, nelle *Ore*, nelle *Kulshedre*, nei *Dragoni* non perché non si creda in Dio, non benché si creda in Dio, ma perché si crede in Dio tanto da volerlo mantenere nella sua zona di assoluto rispetto.

È un fatto del resto analogo a quello del principio asserito e ufficialmente tanto rispettato dalla Repubblica Veneta « nihil de principe, parum de Deo »; come sempre il principio era tanto più rigido quanto meno la pratica vi si adeguava; ma il principio era in-contrastato.

La discretamente presente credenza mitologica non è dunque introdotta dal poeta nel poema tanto per avere qualche elemento fantastico, ma perché essa è davvero presente nella incolta mentalità montanara, che dove non ha elementi di valutazione, non ragiona secondo le comuni categorie logiche, ma piuttosto con un misto di fantasia e di agnosticismo probabilistico, alle cui creazioni a buon conto finisce col prestare una certa credenza. Basta avere la curiosità di mettersi un po' a ragionare anche con pochi individui di estrazione atavicamente popolare, anche qui stesso, in Italia, per rendersi conto del fenomeno. La *Kulshedra* quindi, i *Dragoni*, le *Zane* e le *Ore*, gli *spettri*, ecc., sono viventi personaggi del mondo popolare con una sopravvivenza quasi latente e di seconda linea, che non può farsi risalire se non a residue concezioni pagane.

#### *Influsso del clero sul Kanun*

Certo dopo la conquista turca ci sarà stato su quelle montagne qualche secolo nel quale il cristianesimo si sarà notevolmente affievolito. Poi circa gli ultimi due secoli, il clero secolare e i missionari, Gesuiti e Francescani, hanno dato un nuovo impulso alla vita cristiana.

Naturalmente essi hanno dovuto tener conto delle condizioni ambientali e delle tradizioni ivi radicate, cercando di apprezzare quel che era apprezzabile, di comprendere quel che era ragionevole e sembrava abusivo, e di correggere ciò che manifestamente era insostenibile. Ma lo stesso modo di vedere dei missionari ha subito degli sviluppi: mentre inizialmente provava difficoltà ad apprezzare certi aspetti del Kanun che sono notevolmente distanti dal comune pensiero della civiltà occidentale, col tempo però, anche affascinato dai lati manifestamente ammirevoli che quel Kanun presenta, finì col comprenderlo meglio nel suo spirito complessivo e col trovarlo meritevole di particolare attenzione come un vero patrimonio morale e un glorioso monumento vivente della stirpe albanese, che ne forgiava il carattere con linee poderose.

Nacque così l'idea di raccogliere le norme di quel Kanun, ammirevoli anche dal punto di vista letterario per la loro lapidaria concisione ed espressività. Mi rimane però il sospetto che i primi raccoglitori, forse spinti dall'entusiasmo della scoperta, non si lasciassero guidare completamente da uno scientifico senso di oggettività, ma piuttosto, conoscendone anche il valore di viva norma di vita, cercassero di intervenire su di esso, o per farlo evolvere legalmente ricorrendo agli organi competenti canunali, o, nel caso di qualche raccoglitore, qualcosa omettendo, qualcosa ritoccando, secondo principi non considerati dal Kanun ed anche qualcosa aggiungendo secondo gli effetti che si volevano ottenere. Solo gli ultimi raccoglitori si sono lasciati guidare, per quanto è umanamente possibile, da criteri socialmente meno impegnati e quindi documentariamente più validi. Dall'insieme però di tutti i raccoglitori, parte in modo diretto e parte indiretto, le linee maestre dello spirito che regge il Kanun risultano abbastanza chiare.

#### *Cosa è il Kanun*

Se volessimo dunque fare l'incauto tentativo di abbozzare una definizione del Kanun, la quantità di materiale da cui astrarre qualche concetto fondamentale, che col tempo è diventato imponente, presenterebbe la difficoltà di dover fare molte distinzioni prima di arrivare al nucleo essenziale.

Qui comunque l'indole di questo lavoretto porta di necessità

a fare il tentativo di formulare un'ipotesi di lavoro che però potrebbe correre il rischio di sollevare tanti problemi in posizioni che già sono state prese.

Come premessa ricordiamo che il Kanun vivente era un insieme di norme orali, e le raccolte che ne sono fatte non avevano valore di codice fissato in iscritto in modo da potervi ricorrere per la soluzione di casi.

In tali condizioni quindi esso era legato alla tradizione, alla memoria, ma anche alla mentalità vivente di uomini e generazioni. Ora una comune psicologia ed anche un minimo di senso dell'evoluzione storica, quale può essere testimoniata da tutte le discipline che rivelano l'animo dell'uomo, come ad esempio, la storia civile o quella dell'arte, o delle varie letterature o del pensiero, ecc., ci portano necessariamente a considerare quel Kanun come prodotto di un determinato periodo storico e di una particolare mentalità, per comune modo di pensare, prevalente.

Senza dubbio in essa possono trovarsi spunti e tracce che risalgono a tempi anche notevolmente anteriori. Senza alcuna difficoltà si può ascendere al tempo di Skanderbeg, come dimostra questo brano del Barlezio che qui cade opportunamente: « . . . È questo un luogo montagnoso di fronte a Corcira, dove abita un popolo indomito e valoroso, per non dire battagliero, abitualmente chiamato Himariota. Essi sono protetti solo dalla difesa naturale del luogo; lì non ha operato niente la mano o l'abilità dell'uomo. Essi hanno respinto sempre con successo i Turchi dopo la caduta dell'Epiro in seguito alla morte di Skanderbeg, e sono vissuti fino ad ora senza riconoscere il dominio straniero, con una specie di libertà naturale senza uguali (8) . . . ». Ancora per alcuni secoli prima si trovano sufficienti testimonianze di tratti di quel Kanun presenti qua o là, come abbondantemente ha messo in evidenza il P. Giuseppe Valentini col suo volume *Acta Albaniae Iuridica* (9).

Se si vuole però inoltrarsi in secoli lontani allora mi sembra prudente presentare solo le semplici testimonianze, come ha fatto il P. Valentini, riportando pochi brani, dei quali i più antichi rimon-

(8) MARINO BARLEZIO, *Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum Principis*, Roma c. 1508-10. Il brano che riportiamo è preso dalla traduzione albanese di Stephan Prifti, Prishtinë 1967, pag. 93.

(9) Il volume è edito dall'editore Trofenik, München 1968.

tano ad Erodoto e Tuciddide, le quali al massimo starebbero a dimostrare che qualche consuetudine, perlopiù legata a costumanze concrete, può sopravvivere lungo i secoli, introducendo la probabile intuizione di una certa continuità fisica, e culturale riguardo alle consuetudini conservate, del popolo che le mantiene.

Mi sembra perciò storicamente verosimile considerare e definire quel Kanun come la codificazione consuetudinaria di un tipo di civiltà vivente, legata a particolari condizioni politiche e culturali.

L'osservare la presenza di qualche elemento testimoniato anche in tempi molto antichi, ha posto specialmente i primi raccoglitori, e quelli che hanno lavorato sulla loro scia, nella tentazione di credere che l'insieme del sistema del Kanun possa farsi risalire a quei secoli remoti. Il tentativo pure di nobilitarlo per questa via ha fatto costruire teorie e ricercare testimonianze di vario genere, che non sarebbero come accenni isolati, ma dovrebbero dimostrare che la civiltà del Kanun delle montagne affonda le sue origini chi sa in quale notte di tempi.

Ma se è verosimile che non bisogna considerare il Kanun un semplice accostamento di principi slegati, ma piuttosto come espressione della coerente anima di un popolo e quindi di una civiltà e di una mentalità, è quanto mai improbabile che essa sia rimasta immutata, magari solo nei suoi tratti essenziali, per una lunga serie di secoli. Infatti in pochi anni muta il modo di pensare di generazioni magari contemporanee, oppure, se ci si vuole riferire all'evoluzione storica di ogni attività umana e più di tutto dei sentimenti e dello spirito di un'epoca, declinano generazioni illustri, ne sorgono di mediocri, si vedono uomini realizzare grandi imprese e i loro figli rovinarle, oppure figli di popoli soggetti e senza storia, in breve assurgere a grande splendore, e magari a loro volta tramontare. In modo analogo quel Kanun è opera degli uomini che lo vivono, e magari del loro ambiente. Questo con alti e bassi può pure durare per secoli, può avere l'uno o l'altro principio che rimonti anche a tempi lontanissimi ma il Kanun nel suo insieme, come trama composita di principi vari che reciprocamente si intreccino e interferiscano e sostengano, deve necessariamente essere ancorato a particolari situazioni, e variare con esse, a meno che non si voglia fossilizzare un popolo e considerarlo completamente privo di vita e di iniziativa.

Naturalmente col negare nel suo insieme l'antichità del Kanun, o quella di sue fondamentali parti costitutive, non intendiamo fare

alcun attentato alla sua nobiltà. Esso invece testimonia che la nobiltà di cui è portatore è un merito del popolo che magari accogliendo la eredità di alcune idee o principi che singolarmente presi, risulta pure dalla storia che possono avere una sopravvivenza anche di millenni, ha saputo svilupparli e viverli in un modo e con una intensità che risulta ammirevole.

Una forza però non va trascurata nella considerazione della conservatività del Kanun. Anche se il conservativismo e il tradizionalismo degli Albanesi di cui essi non hanno mancato di vantarsi spesso e altamente, e di cui gli stranieri hanno fatto loro a volta a volta un motivo di ammirazione o di critica, è stato certamente dagli uni e dagli altri esagerato, esso è però sempre una notevole componente della mentalità e del costume albanese che non si riscontra se non piuttosto raramente in tal misura presso altri popoli.

Né è una tendenza istintiva e irrazionale soltanto; bensì come spesso avviene in tanti atteggiamenti di questo popolo così ragionatore, parte da considerazioni a modo loro razionali, o almeno prudentziali. La storia ha voluto che il popolo albanese non abbia mai goduto di un abbastanza lungo periodo di tranquillità e di sicurezza da nessun punto di vista. È naturale allora la ricerca di un'assicurazione, di una garanzia, di un qualche cosa che dia fiducia, un ricorso a cui appoggiarsi, se no tutto comincia a vacillare e tutto va a rotoli. Quindi una istituzione qualsiasi, anche recente ma oramai assodata, da parte degli Albanesi non si discute più, col principio prudentziale « do t'a kën mendue » (devono averci pensato se l'hanno istituita; spettava a loro e non spetta più a me). Tanto più se si tratta di istituzione antica che si può pensare essere stata frutto di lunga esperienza e da lunga esperienza collaudata; allora si dice « na e kanë lânë të parët » (ce l'hanno lasciato gli antenati); « si ká thanë i moçmi » (come ha detto l'antichità) e così via. In genere si finisce poi col pensare che guai ce ne sono sempre in ogni situazione ma il disordine del mutamento porta in sé dei guai in numero maggiore. Perciò nella storia del Kanun si possono notare notevoli e numerose mutazioni nella forma delle istituzioni, ma una maggior costanza nell'essenza di esse; fra le istituzioni stesse risultano più da antico tempo attestate e più frequentemente riaffioranti nella storia quelle più essenzialmente legate ai principi basilari della mentalità etica che non le altre.

È da notare però anche una notevole tendenza mistica per cui

alcuni oggetti o alcuni fatti eretti da alta antichità a simbolo di concetti o di diritti o di valori ideali, mantengono tale inscindibile legame per lunga teoria di secoli; così la pietra di confine, l'arma del valoroso, la porta della casa, il focolare, la percossa col bastone ecc., che con stupore si vedono riaffiorare in epoche e regioni diverse dell'area albanese e dell'area di influsso albanese col medesimo significato nelle congiunture più inaspettate con una evidenza caratteristica ineluttabile. Tutto ciò ci aiuta a comprendere come alcuni, partendo dalla constatazione dell'antichità di singoli elementi del Kanun, si siano indotti a ritenerlo molto antico anche nel suo insieme.

Qual è l'atteggiamento del Fishta a proposito della presunta antichità del Kanun? Egli, da poeta qual era, non poteva non percepire il fascino di una tale concezione, tuttavia non poteva avere una mentalità tanto scientifica e così usata alle pazienti riflessioni da percepirne le latenti incongruenze. Perciò egli ci dirà che:

Ancora dall'abetaia del Campidoglio  
non era uscita la bruna lupa  
per dare la mammella a Romolo . . .  
e . . . i nostri antenati, gli antichi Pelasgi . . .  
pungolavano i buoi nella pianura di Dio,  
Avevano troni e leggi per bene . . .  
Da dove parte il forte vento del settentrione,  
al Vesuvio rivestito di ginestre,  
dal Caucaso alle scogliere di Dover . . .  
in nessun luogo esiste stirpe più antica  
di quanto è questa famosa stirpe dell'Albanese . . .

(c. IX, vv. 250-271)

Coetanei gli Albanesi con le stalattiti,  
liberi sempre hanno trascorso la vita;  
e da quando un anno succede nel turno a un altro,  
questi, all'infuori dell'alto Dio dell'empireo,  
che nutre il tarlo e veste il fiore,  
la testa fino ad oggi davanti ad un uomo  
ancora mai non hanno chinato.

(ibid. vv. 362-369).

Anche per quanto riguarda l'esattezza della presentazione del mondo del Kanun fatta dal Fishta, egli è sicuramente non di quelli che nel Kanun vedono una testimonianza storica di tempi sia presenti che discretamente passati, né di quelli che potrebbero valutarne la importanza psicologica o che so io quali altri aspetti; il Fishta lo considera un documento vivente e una norma di comportamento, da lodare ed esaltare dov'è il caso e da correggere nei suoi lati negativi. Infatti il Kanun del Fishta è il vero Kanun, ma non è tutto il Kanun; gli aspetti negativi sono stati epurati, quelli positivi entusiasticamente messi in evidenza; quando è il caso egli tenta anche di suggerire modifiche e correzioni, come tante volte avevano fatto i missionari suoi confratelli, come anche i Gesuiti. Se vogliamo dunque dire cosa è il Kanun del Fishta, dobbiamo dire che esso è il vero Kanun, ma poeticamente rivissuto e nobilitato.

I brani da noi apportati a titolo di esemplificazione nei paragrafi precedenti ne potrebbero essere una testimonianza. Occorre però tener presente che sia a dimostrazione delle singole tesi parziali, sia a sostegno di questa generica, tali brani possono sembrare non strettamente pertinenti o non compiutamente probanti; ciò dipende dal fatto che non sono se non stralci di un contesto che in esso hanno tutta la loro significanza e la loro forza, e da esso avulsi possono servire piuttosto di richiamo che di compiuta dimostrazione. Come il Kanun è tutto uno spirito che non si rivela in un unico articolo, così lo spirito kanunale che pervade l'intero poema montanaro del Fishta non può né afferrarsi nel suo significato preciso e completo, né sentirsi nella sua suggestività in un'unica citazione.

*Sintesi del Kanun nella pratica dell'ospitalità*

Nell'episodio di Abdullah Dreni emergono quasi tutti i principali valori del Kanun, nei loro aspetti più affascinanti e caratteristici. L'episodio è narrato e da noi commentato nel decimo canto.

L'ospitalità nell'ambiente montanaro è forse l'istituzione più alta e più perfetta anche dal punto di vista umano. In quelle regioni dove non esistevano alberghi e dove le strade non erano prive di pe-

ricoli, offrire un tetto al passeggero diventava cosa di grande importanza. Se consideriamo però l'animo col quale l'albanese offre l'ospitalità, allora vengono in luce tanti sentimenti di rispetto, di cortesia, di delicatezza, di nobiltà, di responsabilità e tanti altri aspetti che mostrano, nonostante l'apparente durezza, quanto sia ampia e profonda la psicologia del montanaro e quale livello di raffinatezza e di distinzione raggiunga.

Abbiamo notato l'estrema consequenzialità con cui vengono condotti all'osservanza i principi e le esigenze del Kanun. Di due di essi esiste un effato che li abbina nell'essere definiti come intolleranti di limite: il valore, o onore delle armi, e l'ospitalità, o onore dell'animo grande. Il proverbio è: « Pushka e trimit e dera e xhymertit nuk priten » (il fucile del valoroso e la porta del munifico non si fermano).

Delle espressioni come: « la casa dell'Albanese è di Dio e del prossimo », e l'altra che si dice all'ospite appena arrivato: « pane, sale e cuore », mostrano che il montanaro è disposto all'ossequio verso Dio e il prossimo accolto col massimo onore quando giunge come ospite. L'accoglienza viene fatta da pari a pari, secondo le modeste possibilità dell'ospitante, ma con tutto il cuore, con rispetto e affabilità. Basta ricordare il minuto cerimoniale che suggerisce tutte le attenzioni da usare all'ospite, a cui viene offerto sempre il primo posto o a tavola o al focolare, e la precedenza piena di ossequio nelle piccole circostanze della vita domestica di cui è considerato partecipante d'onore, per rendersi conto che nell'animo montanaro è presente un'affettuosa dignità e socievolezza, specialmente se si considera che così si trattano tutti, se vengono come ospiti, anche se fossero degli sconosciuti, o delle persone di non rilevante posizione sociale. Si arriva a dei casi che hanno dell'eroico, come quelli dell'ospitalità e protezione offerta da qualcuno anche al proprio nemico. Verso di lui magari poi si cercherà di esercitare la giustizia richiesta dal Kanun, ma fin quando è ospite, egli sarà rispettato e difeso.

L'ospitalità albanese è sostenuta da alcuni principi fondamentali. Uno dei primi è quello di considerare come un onore l'aver degli ospiti; da ciò consegue la prontezza dell'accoglierci e la premura nel trattarli come si è sopra detto. In pratica l'ospite, se rimane tale per un lungo periodo di tempo, viene ad essere considerato come uno dei figli della famiglia, e la responsabilità dei suoi atti ricade sulla famiglia che lo ospita. Da questa egli viene protetto, però in qualche modo anche tenuto in osservazione, onde impedirgli, specialmente

se sconosciuto, di far qualche male di cui poi dovrebbe rispondere la famiglia ospitante.

Particolare sviluppo, forse date le circostanze ambientali, ha avuto la concezione della protezione dell'ospite. Veramente l'idea di protezione (*ndorja*) si estende anche oltre l'ambito dell'ospitalità perché questa si esercita solo nel caso che sia esplicitamente richiesta e concessa, mentre la protezione viene sempre concessa a chiunque la richiede, anche se essa venisse richiesta a persona assente. Quando questi saprà che qualcuno ha fatto appello al suo nome, si sentirà in dovere di difenderlo, di prenderne le parti o di vendicarlo. Come dimostrazione di questa mentalità portiamo uno dei tanti fatti che comunemente avvenivano; questo è stato raccolto dal Gjeçov e riportato in traduzione italiana dal P. Valentini (10). « Un *sanguinario* (ossia persona soggetta a vendetta di sangue) si trovò a passare per la costa di un monte, solo come una spiga (rimasta dopo la mietitura). Camminando, cominciò la paura a rompergli le ginocchia, temendo che non gli si fosse posto alcuno agguato. Per farsi coraggio e assicurarsi, almeno di non finir così senza lasciare segno e traccia, come vide un gruppetto di capre che pascolavano al monte, chiamò il pastore due o tre volte, e, non avendogli risposto alcuno, diede la voce al capro della campana (perché il capro della campana è una figura importante come guida del gregge), dicendogli: O capro della campana, dimmi al tuo padrone, che se mi capiti qualche cosa prima di valicare il passo di quel colle, lo sappia che son rimasto ucciso come ospite suo. E continuò la sua strada. Mutò alcuni passi e, prima di valicare il colle, echeggiarono le fucilate e l'amico cadde a terra morto di colpo. Alcuni giorni dopo, un altro pastore che s'era trovato al monte con la sua greggia, il quale aveva udito la raccomandazione del *sanguinario*, raccontò all'altro pastore l'avvenuto. Prendendo questi nota della cosa, non stette a discutere, ma voltò il gregge, andò a casa, si armò ben bene, e s'avviò a pagare il suo ospite. Proprio colui che gli aveva ucciso l'ospite cadde nella sua imboscata, ed egli l'uccise. Passò la faccenda nelle mani dei vecchiardi; il pastore consegnò loro il pegno (che si rimetteva al loro giudizio) e s'impegnò a pagare tre sangui se non l'avesse il *sanguinario* chiamato tre volte, e poiché egli non s'era trovato presso il gregge, non avesse chiamato

(10) G. VALENTINI, *Il Diritto delle Comunità nella tradizione giuridica albanese*, Firenze 1956, pag. 62-3.

il capro della campana (dicendo) che se qualcosa l'avesse incolto prima di valicare il colle, doveva rimanere *ospite-ucciso* al padrone (della greggia). I vecchiardi ragionarono la cosa minutamente e sottilmente e dissero l'ultima parola, che il *sanguinario* era stato ucciso come ospite del pastore, e che (questi) uccidendo appunto l'uccisore, aveva pagato l'ospite da lui ucciso. Così rimase *ospite-ucciso* e *ospite-vendicato* ».

Se tale è il rigore con cui si esercita la protezione (con tutte le sue conseguenze) a favore di chiunque la richiede, tanto più essa viene esercitata a favore dell'ospite vero e proprio.

È importante notare che l'ospite va accolto, rispettato, difeso, anche senza sapere chi egli sia; né gli si fanno domande di sorta sul suo essere. Così può anche capitare che egli sia l'assassino di qualche familiare dell'ospitante, o il nemico della patria e l'offensore dei propri concittadini come nel caso di Mehmet pascià, ospite di Abdullah Dreni. Esso è storico, ed anche la narrazione del Fishta, almeno nelle linee generali, lo segue fedelmente.

Mehmet pascià è ospite del patriota Abdullah Dreni, che lo accoglie senza sapere per quale scopo egli sia venuto. Ma egli ha la missione politica di cedere parte dell'Albania al nemico Montenegro. Inoltre, privo del tatto necessario per trattare con i montanari, non solo nega la libertà che essi reclamano, ma anche li offende a parole e li imprigiona; reca con ciò grave offesa al loro onore, che quindi deve essere vendicato. Abdullah Dreni ora si trova in grande imbarazzo: il nemico della patria e l'offensore dei suoi concittadini è suo ospite. I compatrioti offesi gli chiedono cosa intende fare: o consegnarlo nelle loro mani, o difenderlo. Ma il caso è chiaro; non si dà ospitalità tale da poterla poi mettere in discussione... Abdullah è un vero patriota, pronto a sacrificare tutto per il bene comune, esclusi però i valori tradizionali e in certo modo trascendenti che sono il fondamento stesso di quel tipo di patria e di società: l'anima (fornita di coscienza secondo il Kanun), l'onore e l'ospitalità, che si perderebbero per quanto starebbe in lui, se egli non sapesse difendere il suo ospite. È gravissimo disonore grava la fronte di chi abbia avuto l'ospite ucciso. Quindi i patrioti montanari offesi hanno ragione, ma Abdullah non ha torto, stando strettamente alla logica del Kanun che come abbiamo detto ha una sua razionalità che a causa delle circostanze confina coll'irrazionale. Non rimane quindi se non che il patriota sostenga la guerra contro i patrioti, in difesa

del comune nemico. Nella stessa condizione si trovano i suoi ospiti, circa una cinquantina, che come hanno diritto ad essere difesi dallo ospitante, così devono difenderlo quando è il caso. Un gesto fatto allora da un certo Curri di Krasniqe, uno degli ospiti di Abdullah, riepiloga tutto il valore morale della situazione: Curri sa che deve difendere Abdullah e Mehmet pascià, ma sa anche che giustamente sarà affrontato dai patrioti offesi, perciò mentre si prepara alla difesa, manda le sue pistole ai compatrioti come segno di fedeltà verso di loro e come invito a venire a combattere contro se stesso. Il fatto viene narrato dal P. Valentini in uno dei suoi studi sul Kanun (11); ecco le parole testuali: «... abbiamo il caso classico della grossa schiera d'Albanesi membri della Lega Nazionale di Prizren i quali si ritennero obbligati a difendere fino alla morte contro i propri colleghi Mehmet pascià ritenuto nemico della Lega, ma ospite in casa di Abdullah Dreni; anzi ci fu tra loro un Curri di Krasniqe che, mentre si asserragliava in casa del Dreni, mandava a Krasniqe, in segno, le sue pistole per invitar la Bandiera ad insorgere e venire ad assediare casa Dreni e ucciderne i difensori, lui compreso ».

Si vede dunque fino a qual punto il Kanun reggeva la vita dei montanari.

#### *Poeticità del Kanun*

Abbiamo visto che il Fishta nelle sue narrazioni, dove è il caso, segue le norme del Kanun in modo quasi documentario: tuttavia egli con lo scrivere la *Labuta* non ha inteso fare opera di storico o di giurista bensì di poeta.

Se osserviamo la struttura e l'impostazione delle varie scene del poema, ci sembra risultare chiaramente che il Fishta si è lasciato guidare da ben precise concezioni estetiche, costantemente rispettate. Il delineamento di esse meriterebbe un esame accurato ed approfondito in quanto mi sembra che esse provengano o almeno concordino con concezioni filosofiche e pure teologiche che certamente costituivano il fondo della mentalità e del pensiero del Fishta nella sua qualità di persona religiosa, e quindi non soltanto di lui, ma anche di ognuno, o artista, o semplicemente uomo, che sia guidato dalle stesse concezioni. Si porrebbe così il problema della ricerca delle linee direttive

(11) v. « Studime e Tekste » s. c. pag. 91-3.

di un'estetica che potrebbe essere quella di Dante, del Tasso, del Manzoni, di Lucrezio tra i Latini, di Platone tra i Greci, e di molti altri tra i quali anche il Fishta. Ai nostri tempi si potrebbe parlare di principi di estetica cristiana.

La produzione letteraria italo-albanese coi suoi maggiori rappresentanti quali il De Rada, i Dara, lo Schirò ed altri minori, ci sembra animata da ispirazione fundamentalmente simile. Studi ancora da eseguire forse potrebbero dimostrarlo; rimane tuttavia il fatto che il De Rada, oltre alla produzione poetica, curava anche una concettuale presentazione dei suoi intenti con studi di estetica o pubblicati a parte, o talvolta inseriti nella stessa opera poetica, come vediamo nello *Skanderbeccu i Pa-faan*. Se eseguiamo in breve qualche ricerca di questo genere anche nella *Labuta*, per quanto sta in noi, ci sembra di rimanere nell'ambito della tradizione italo-albanese.

Non è qui il caso di delineare le varie correnti che a causa del potentissimo fascino esercitato dalla bellezza in tutte le manifestazioni della vita, sono determinate dalla varia mentalità degli indagatori. Rimane però certo che il valore della bellezza si pone accanto a quegli altri che dirigono il corso della vita e della storia, quali sono la religione, la filosofia, la bontà, l'amore, la socialità. Non si tratta di asservire questi valori uno all'altro; essi invece, nell'equilibrio di una personalità completa, formano come un insieme reciprocamente concatenato e concorde, in modo che le cose sante e le utili e le belle e quelle vere siano altrettante facce della stessa realtà, insieme coerenti.

Abbiamo detto che il Fishta deve considerarsi senz'altro un poeta impegnato colla sua opera ad aiutare lo sviluppo politico, morale, sociale ecc. del suo popolo. Riteniamo che la sua poesia consista nell'aver colto il fascino di quello scopo e di averlo presentato con vero entusiasmo. Ma qui interviene una circostanza gravida di conseguenza; il Fishta è anche un uomo politico, oltre ad aver la stoffa da esser in seguito assunto ad alta dignità ecclesiastica. Egli quindi non può far uso solo dei sentimenti, ma deve aver piuttosto un pensiero logico che regga la sua attività. Veniamo così a trovarci di fronte a un tipo di poesia nutrita di pensiero concretamente radicato in realtà vive. Qualcuno forse potrebbe chiedere come ciò sia possibile, perché potrebbe sembrare che la vita colle sue strettoie tendesse a smorzare la luce della poesia, almeno intesa come rifugio in un mondo ideale e universale. Ma proprio qui ci sembra di vedere la soluzione del problema; per il Fishta la realtà stessa con tutte le sue

difficoltà, le sue miserie, i suoi eroismi è ideale e poetica, perché essa viene vissuta personalmente dalle figure che presenta, li impegna in tutte le loro possibilità sia di sentimento che di pensiero, anzi diciamo, nelle loro possibilità di sentimento fondato in un chiaro pensiero e che da questo prende slancio e nutrimento. In altri termini viene presentata coll'esempio, come hanno fatto tanti altri illustri poeti, l'ipotesi di una poesia percepita non come una pura e nuda intuizione, non esclusivamente come una forma; poiché essa come qualcosa di bello viene percepita dall'uomo nel suo intero essere, sia che si consideri bello un oggetto esterno all'uomo, e sia anche un oggetto a lui interno, sia consciamente che inconsciamente, quella ipotesi di poesia si formula anche come qualcosa di ordine spirituale e conoscitivo, onde trascende il semplice istinto e non sfugge al controllo della ragione. La gravità di questa conclusione e le conseguenze che potrebbe avere sono evidenti. Il Fishta nel suo poema canta un mondo, anzi tutto il mondo che egli riesce a sentire, in tutta la gamma delle sue manifestazioni: ardore, fantasia, dolore, amor patrio, onore, tradizioni ecc. e tutte queste cose sembrano belle e affascinanti in quanto vengono percepite dalla sua sensibilità, come da quella di ogni uomo, e razionalmente approvate come contenenti in se stesse un fondamentale senso di verità e di giustizia. Si fa quasi appello alla naturale sensibilità dell'individuo, alla sua stessa natura umana colle sue aspirazioni, il suo razionalità, il suo senso spirituale; criterio del bello è il confronto colla natura umana, colla sua costituzione psicologica sia affettiva che razionale, la quale considera bello ciò che concorda colle sue vedute e brutto ciò che ne discorda.

Questa concezione del Fishta ci sembra differisca notevolmente da un'altra, abbastanza diffusa, che fa consistere la poesia in una intuizione lirica posta tutta all'interno del soggetto, e così svuotata del suo unico contenuto, che è dato dalla realtà dell'oggetto esistente fuori del soggetto o dalla realtà del soggetto stesso che però percepisce sé come oggetto, o dalla realtà dell'oggetto come conosciuto e pertanto vivente nel soggetto quasi parte nobile della sua vita. Il Fishta quindi non potrebbe accettare la concezione idealistica del soggetto creatore che trova la poesia esclusivamente in se stesso così chiudendola, isolandola, rendendola incomunicabile, ed anche vuota, soggettiva, amorale, quasi sentimento del sentimento, ossia sentimento del nulla.

La *Labuta* ha uno scopo preciso; intende comunicare un'idea, un entusiasmo, raggiungere un determinato obiettivo. Troviamo in essa

come due poli: all'uno c'è l'Albania col suo ambiente storico, i suoi abitanti, il loro Kanun, le tradizioni e le difficoltà attuali ecc.; all'altro il Fishta col suo spirito, gli ideali, le aspirazioni che cerca di trasfondere nei suoi compatrioti. L'uomo infatti è un essere conoscibile, dotato di capacità logiche ed affettive fondamentalmente uguali per tutti gli individui, benché ammettano vari gradi di sviluppo secondo le circostanze in cui ognuno si trova. La poesia del Fishta perciò non può essere soggettiva, ma tende ad essere comunitaria, qualcosa che deve diffondersi come un sentimento ed un'aspirazione di coloro a cui si rivolge e di tutti quelli che con facile analogia in qualunque parte del mondo possano cogliere i momenti della sua ispirazione, perché la natura umana è comune a tutti.

Ma tale poesia ammette vari gradi nell'esser percepita, perché è data da una sensibilità che aderisce a un determinato oggetto e viene da esso condizionata. Ora la varietà e la diversa importanza delle cose che ci stanno di fronte, oppure, se vogliamo esprimerci in termini filosofici, le gradazioni metafisiche dell'oggetto, come realtà preesistenti alla considerazione umana, ci permettono differenti gradi di valutazione poetica, e così avremo oggetti o realtà al massimo poetici, oggetti discretamente poetici e oggetti per nulla poetici, a secondo della loro capacità di colpire più o meno bene, o male, la sensibilità sia affettiva che razionale dell'uomo, altrimenti se si considera la cosiddetta intuizione lirica come unico centro poetico, essa sola darebbe valore poetico agli argomenti che così sarebbero tutti uguali davanti ad essa; ne conseguirebbe che cantare una qualsiasi sconcezza sarebbe uguale al canto ispirato da qualche lodevole sentimento.

L'assurdità di questa conclusione fa necessariamente piegare nell'altra posizione, secondo la quale la poesia, inscindibilmente legata colla bellezza, sempre deve avere in sé qualcosa di intrinsecamente vero e onesto e buono; se questi valori venissero messi in dubbio, allora bisognerebbe cominciare il discorso da molto più lontano; se invece sono riconosciuti, allora bisogna ammettere che nessuna situazione ad essi contraria può essere in sé poetica.

Perciò il Fishta non presenta mai situazioni scadenti; i suoi personaggi sono tutti, ognuno a suo modo, illustri; se come per fare dei chiaroscuri egli ci presenta anche figure mediocri o negative, lo fa o di sfuggita o bollando e criticando i loro lati negativi, il che se si osserva bene è di tutti i grandi autori, e qui la lista non si esaurirebbe facilmente.

Ciò non significa che l'argomento della poesia debba necessariamente limitarsi alle grandi idee o ai grandi temi o sentimenti: anche qualunque piccola situazione che non sia intrinsecamente perversa, può suscitare simpatiche risonanze nell'animo, cariche di altissimo valore umano; ma allora non è più la piccola situazione che vale poeticamente, perché essa ragionevolmente potrebbe suscitare un interesse solo proporzionato alla sua importanza; vale invece sempre la natura dell'uomo che, anche in occasione di una piccola cosa può scoprire la sua grandezza e la sua insondabile profondità e quasi porre se stessa come oggetto illustre davanti al soggetto. Questa è in conclusione la capacità unica dell'essere spirituale che può avere coscienza di se stesso come anche di un oggetto posto al di fuori di sé, è non come quasi un creare se stesso, ma come un rispecchiarsi, o per dirla con espressione della teologia greca, come un pensiero del pensiero.

Qualcuno potrebbe obiettare che anche le piccole cose o situazioni sono belle e che pure ci sono cose e situazioni o perverse o deformi o false che però ad alcuni sembrano belle. Rispondiamo che certamente tutto quel che esiste, in se stesso è bello, e che la bellezza di ogni cosa è più o meno grande secondo il valore umano o ideale che essa contiene; se poi a qualcuno sembrano belle situazioni che non lo sono, ciò dipende o dal limitato sviluppo della sua psicologia o anche dalla sua confusione e deformazione che forse attribuisce a certe situazioni una bellezza che è invece di altre. Diciamo situazioni in quanto benché possa dirsi che ciò che esiste, come ad esempio le stelle, i fiori, l'amore, sia bello, in quanto contiene ricchezza di sapienza, di equilibrio, di perfezione ecc., tuttavia la valutazione della loro bellezza scaturisce nel caso dell'incontro tra il soggetto valutante e l'oggetto che gli sta davanti; infatti è chiaro che ad esempio il panorama più incantevole non dice niente ad un uomo che non sia in condizione di apprezzarlo, come anche il bambino di età molto piccola, mettendo da parte alcune teorie freudiane più o meno discutibili, non sente in alcun modo il fascino di una ragazza bella e buona quanto si voglia. Diciamo insomma che chiamare bello un oggetto è fare una specie di metafora, perché si attribuisce all'oggetto stesso una bellezza che invece è una percezione, un sentimento della persona che lo contempla; l'oggetto quindi propriamente non si dovrebbe dire bello, ma solo capace di suscitare un sentimento di bellezza, essendo esso dotato di qualità quali l'esistenza, l'equilibrio, la propor-

zione, la saggia finalità ecc. che suscitano il sentimento della bellezza, con intensità proporzionata alla capacità di percepirla del soggetto e alla qualità che l'oggetto contiene. Ciò dimostra di nuovo che possiamo avere dei criteri oggettivi per giudicare della bellezza di una cosa; criteri oggettivi, universali ed entro certi limiti non mutabili, se non si vuol pensare che cambi in modo fondamentale la natura stessa dell'uomo, il che non riteniamo sia cosa dimostrabile; ciò si può argomentare dal fatto che un oggetto ritenuto bello, se giustamente capito, viene ritenuto tale anche a distanza di secoli e di luoghi e da persone e popoli che non hanno avuto reciproco influsso.

Da qui il tono sicuro della poesia del Fishta; egli è convinto di dire cose giuste e vere e come tali entusiasmati ed accettabili da tutti; anzi non manca nemmeno di scagliarsi contro chi non si mostra capace di capire il suo messaggio ideale e poetico. Perciò la *Labuta* è come un vasto mare in movimento che trascina le intere masse di quello che investe. Ma una poesia assolutamente ed esclusivamente soggettiva, quale nerbo, quale sicurezza potrebbe avere?

Per concludere diciamo dunque che il principio psicologico del percepire come bello ciò che l'uomo prima ha percepito come oggetto, e che questo è la prima ed unica materia poetica, che da se stessa appare bella, dovrebbe arginare la pericolosa concezione di cercare la poesia e l'arte nella forma più che nel contenuto e nella sola lirica vibrazione dell'animo, la quale non può aversi se questo prima non aderisce a qualche oggetto. La vera poesia non potrebbe scaturire dalle vuote forme, ma dal pieno della vita, come è stato per Omero, Dante, e per chiunque ha stoffa di vero poeta. Secondo questa concezione la filosofia, la verità, la scienza, non sono meno poetiche dei moti dell'animo, purché si sia in grado di percepirla la bellezza, come sembra ha fatto Dante con tutta quella architettura teologica del suo Paradiso che spesso è accusata di mancanza di poesia, e mi pare, a torto; del resto tutti i più grandi poeti sono stati sempre anche un po' filosofi o comunque pensatori.

Ci sembrano questi i principi estetici che scaturiscono da un attento esame della *Labuta*. È tutto un mondo di valori oggettivi quello che suscita l'ispirazione del Fishta, la quale in realtà ha una gamma di possibilità abbastanza vasta proprio in quanto parte dalla vita realmente vissuta con tutta la varietà delle circostanze che presenta; un esame minuzioso dei singoli canti e versi potrebbe dimostrare che non sono molti i temi abitualmente trattati dalla poesia

di tutti i secoli che non vi trovino almeno qualche accenno. Ma un centro d'ispirazione è il più fondamentale di tutti; questo è dato dal Kanun così come l'abbiamo delineato fino ad ora. La nobiltà dei valori che esso presenta, quali il senso di onore, di uguaglianza, di libertà, di valore, di fedeltà, di saggezza, così come essi sono intesi sui monti albanesi, non poteva non affascinare il Fishta, come ha affascinato ogni persona che con quel mondo viene a contatto, o che in esso vive. Potrebbe sembrare a prima vista che il Kanun fosse il prodotto di una mentalità non molto evoluta, però in quello che contiene di veramente valido, è interessante notare come anche illustrissimi personaggi sono finiti non solo per comprenderlo, ma anche per modellare la loro stessa vita e mentalità secondo i suoi principi. Tale è stato anche il Fishta e di là è partita la sua poesia. Secondo i principi sopra delineati che ci è sembrato di poter scoprire nel suo poema, egli non manca di ritoccarlo dove crede opportuno, di tacere quel che è meno lodevole e di mettere in risalto i lati positivi, mostrando come sono questi a guidare la mentalità dei suoi personaggi. In questa personale presentazione del Kanun però ci sembra che egli non è riuscito a sollevarsi completamente al di sopra di esso e quindi la sua poesia presenta certe limitazioni che sono tipiche di quella mentalità. Così prevale il senso dell'eroismo e del dovere, ma non vi trovano molto posto gli affetti familiari o quella sensibilità modestamente umana che qua e là è presente, trattata con quella padronanza rapida e brillante che caratterizza la *Labuta*, ma non con qualche garbata delicatezza di sentimento di cui non facilmente poteva affiorare traccia nei duri combattimenti del Kanun.

Ad ogni buon conto è certo che il poeta che aveva appreso quanto di nobile e di magnanimo c'è nei principi morali del Kanun, e quanto ne trapela e si incarna concretamente e plasticamente nelle norme pratiche e nei costumi che ne derivano, diventando nello stesso tempo una sentita legge di coscienza e un imperativo non esteriore, ma sorto da un intimo ideale, poteva contare, informandone la sua poesia, di ritrovare negli ascoltatori una accoglienza entusiastica e una risposta nell'azione eroica. Ci si domanda se questa sia lirica, o se sia arte oratoria. Ma intanto noi chiamiamo oratore uno che parla in quanto non soltanto tesse un filato ragionamento, ma in quanto persuade oltre che convincere, ossia penetra fino a mettere in moto i sentimenti, il che non è se non il lato poetico e veramente artistico della sua arte; e perciò anche l'oratore, in quanto tale è poeta. Ciò

è tanto vero che l'oratore ha un linguaggio diverso dallo storico, dal giurista, dal filosofo in quanto tali, e usa i termini stessi o della vita quotidiana, o delle varie scienze sopra nominate con estensioni semantiche che solo la poesia si suol consentire. Perciò vediamo il linguaggio di Cicerone oratore sensibilmente diverso da quello di Cicerone filosofo; perciò un lessico ciceroniano dovrà sempre accuratamente distinguere le accezioni dei termini da lui usati secondo che si trovano nelle opere filosofiche o in quelle oratorie.

Nel Fishta noi possiamo bensì trovare frequentemente riportati effati giuridici del Kanun, non privi d'una certa poeticità, ma egli li usa in quel momento e in quel contesto in cui vengono ad essere come una pietra focaia battuta collo strumento e coll'energia debita, e quindi sprizzante scintille. Se invece di narrare i fatti eroici, il Fishta si fosse trovato presente come Tirteo in battaglia, avrebbe ottenuto dai suoi commilitoni lo stesso effetto che ottiene rimembrando presso gli uomini della Montagna a cui canta; e questi a cui canta oggi, domani, data l'occasione, potrebbero agire spinti dallo stesso spirito. Non per nulla i rapsodi delle Montagne che cantano per i loro amici nelle serate attorno ai fuochi, hanno assunto i canti del Fishta nel proprio repertorio.

## BIBLIOGRAFIA

Nell'esposizione delle principali concezioni giuridiche del Kanun delle Montagne Albanesi, potendosi esse considerare ormai patrimonio di comune conoscenza tra gli albanologi, non ho ritenuto necessario presentarne dimostrazione con riferimenti agli studi che ne hanno trattato ex professo.

Per chi volesse aver diretta conoscenza di questi studi, diamo questa breve bibliografia:

INSTITUTI I STUDIMEVET SHQIPTARE - *Studime e Tekste* - dega I, Juridike, n. 1, Tiranë 1944.

VALENTINI G., *Acta Albaniae Iuridica*, München 1968.

Id. *La Legge delle Montagne*, Firenze, 1969.

Id. *Considerazioni preliminari e generali sul Kanun; Le Corporazioni Albanesi*; a cura dello stesso; inoltre, ampia raccolta di testi; il tutto pubblicato in « Studime e Tekste » s. c.

Id. *Skanderbeg e il Kanun*, in *Studia Albanica Monacensia*, in memoriam Georgii Castriotae Scanderbegi, München 1969.

Id. *La Famiglia nel Diritto Tradizionale Albanese*, (*Annali Lateranensi*, 1945, pagg. 1-200).

Id. *Il Diritto delle Comunità nella tradizione giuridica albanese - Generalità* - Università di Palermo, Facoltà di Lettere, 1956. (La continuazione di quest'opera è già preparata e quasi pronta, ed attende l'edizione).

LEAKE W. M., *Sull'Historia (1802-1803)* - in « *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher* » IX (1932) 145.

POUQUEVILLE, *Histoire de la Régénération de la Grèce*, Paris 1824.

Id. *Voyage dans la Grèce*, Paris 1826.

BOUÉ A., *La Turquie d'Europe*, Paris 1840.

COZZI E., *Le Tribù dell'Alta Albania (1914)* - in: *Studime e Tekste*.

IPPEN TH., *Den Gewohnheitsrecht der Hochländer in Albanien: I. Das Recht der Stämme von Dukadschin* (von D. Lazer Mjedja); II. *Das Gewohnheitsrecht der Stämme Mi-Schkodrak* (Oberskutariner Stämme in den Gebrigen nördlich von Skutari) (von D. Nikola Ashta); III. THALLOCY, *Kanun i Lekës*.

Id. *Türkischer Gesetzentwurf, betreffend Kodifizierung des albanisch Gewohnheitsrechtes*, in « Illyrisch-Albanische Forschungen », I Band (1916).

DURHAM E., *Some tribal origins, laws and customs of the Balkans*, London 1928.

BALDACCI A., *Albania*, Roma 1930.

CORDIGNANO F., *Nell'Albania di 30 anni fa: La vita della Montagna*, in « Studi Albanesi », Ist. per l'Europa Orientale, I (1913).

GJEÇOV SH. K., *Kanuni i Leke Dukagjinit*, Shkodër 1933. Ed. ital.: *Codice di Lek Dukagjini*, trad. di P. P. Dodaj, a cura di P. G. Fishta e G. Schirò, Roma, R. Acc. d'Italia, 1941.

CASTELLETTI, *Consuetudini e vita sociale nelle Montagne Albanesi secondo il Kanun i Lekë Dukagjinit*, in « Studi Albanesi », Ist. p. l'Europa Orientale, III-IV (1933-1934).

CORDIGNANO, *L'Albania attraverso l'opera e gli scritti di un grande missionario italiano, il P. Domenico Pasi (1847-1914)*, Roma 1933-1934.

VILLARI S., *Le consuetudini giuridiche del Kanun di Lekë Dukagjini*, Roma 1941.

HARAPI A., *Andrra e Pretashit*, (Tirana 1944), Roma 1960.

SULI (D. P.), *Nierzit e Kanûs*, in « Hylli i Dritës » 19(1943)54 . . .

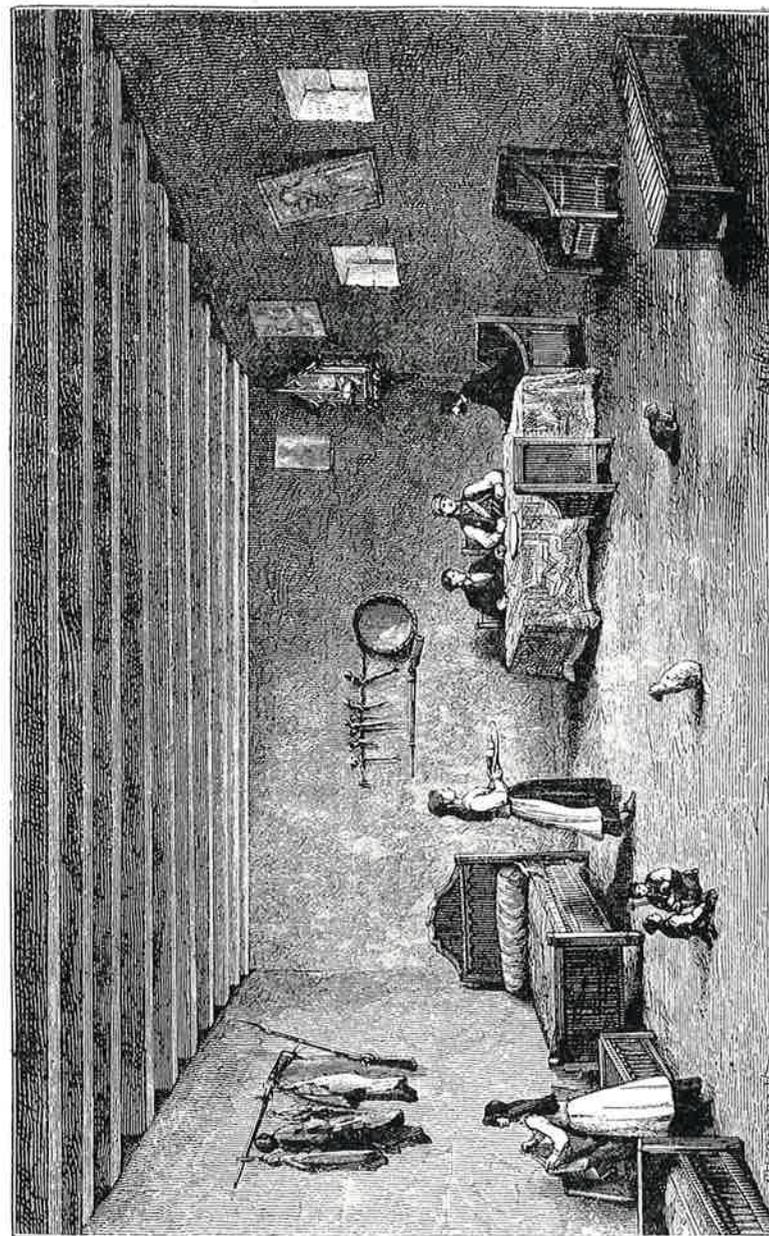
PALAJ (B.), *Mbi Kanunin e Malevet*, in « Studime e Tekste » s. c. pagg. 99-139.

## ILLUSTRAZIONI

Da Carlo YRIARTE - *Il Montenegro*, Milano, 1878.

*Titoli originali delle incisioni:*

- 1 - In casa di un senatore montenegrino (pag. 9).
- 2 - Il Principe del Montenegro (pag. 44).
- 3 - Montenegrino dei dintorni di Cettigne (pag. 77).
- 4 - Montenegrino della Rietschka Nahia (pag. 72).
- 5 - Giovane della Rietschka Nahia (pag. 73).
- 6 - La preparazione della castradina (pag. 12).
- 7 - Veduta del lago di Scutari e dell'Albania dall'alto della strada di Cettigne (pag. 17).
- 8 - Stanko Radonich, capo dello Stato Maggiore Generale dell'armata montenegrina (pag. 153).
- 9 - Il vladica Ilarione Ragonovitch, Metropolita del Montenegro (pag. 128).
- 10 - Bojo Petrovich comandante in capo dell'esercito del sud (pag. 149).
- 11 - Petar Vucotitch, comandante in capo dell'esercito del nord (pag. 148).
- 12 - Donna della Berda (Montagna Albanese) (pag. 109).
- 13 - Una Mirdita (pag. 168).
- 14 - Famiglia montenegrina nella Montagna (pagg. 100 - 101).
- 15 - Un senatore montenegrino (pag. 65).
- 16 - Un Mirdita (pag. 169).
- 17 - Ricevimento di un inviato presso il Principe del Montenegro (pag. 57).
- 18 - La Principessa del Montenegro (pag. 45).
- 19 - I figli del Principe (pag. 49).
- 20 - Montenegrino in armi nella montagna (pag. 21).
- 21 - La cavalleria montenegrina (pag. 137).
- 22 - Il konak, antica residenza del Principe di Montenegro (pag. 25).
- 23 - Una pastorella del confine d'Albania (pag. 145).
- 24 - Tipo di un giovane pope montenegrino (pag. 120).



Il Knjaz lo accolse bene,  
bene lo accolse e l'introdusse nella sua camera,  
gli mise innanzi tabacco e caffè....  
(c. I, vv. 320-322)



Tu che sei quel Knjaz Nicola,  
ti saluta lo Zar di Russia.  
Che gran fama di te ho udita,  
che sei un valoroso e attaccabrighe,  
che sei coraggioso ed eloquente,  
da temere il nemico l'ombra tua!

(c. I, vv. 211-216)



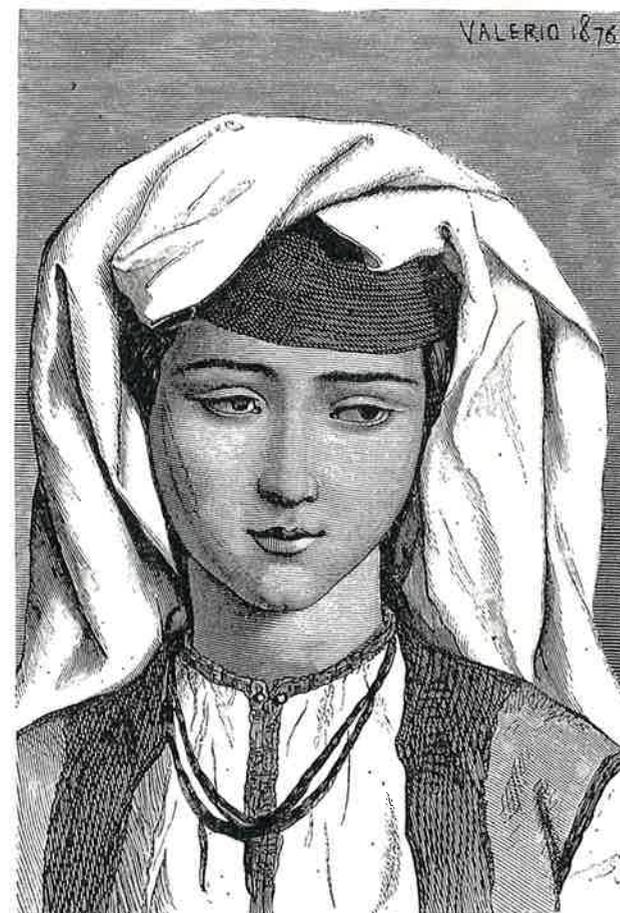
... perché il nemico sta adocchiando  
le terre del Sultano per assalirle,  
per assalirle e rapinarle.  
Mi fosse stato allattato un ragazzo al focolare,  
ne lascerei la madre a sospirare,  
ne lascerei la sorella a piangere, ...  
e in Vranina lo manderei ...

(c. I, vv. 20-27)



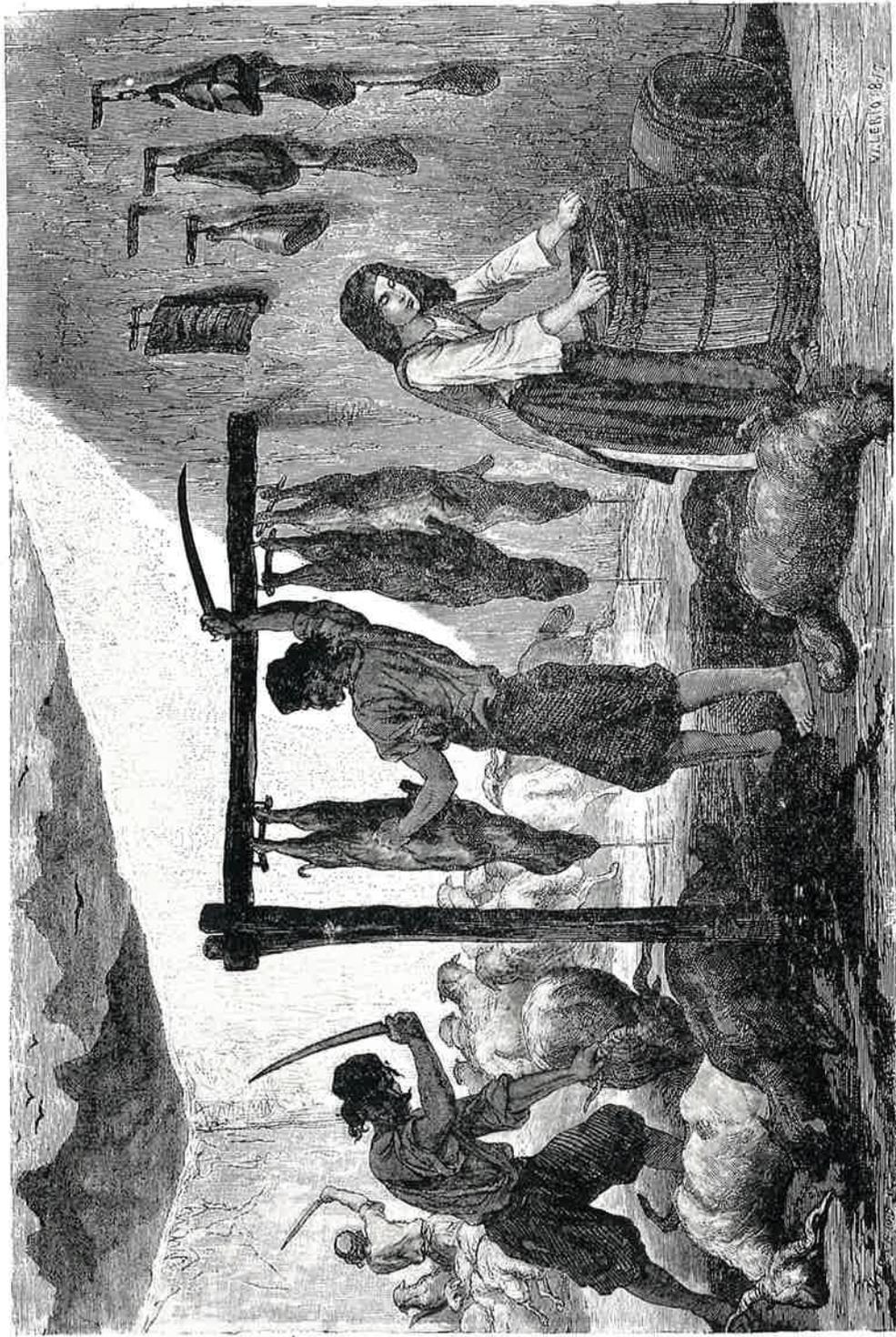
... la sua faccia come il turbine,  
il suo occhio tutto fuoco e scintille,  
le grosse sopraciglia annodate a giogo,  
come setole di cinghiale.  
Da un lato all'altro i rami dei baffi  
come due corvi legati con un laccio  
e la testa gli arrivava alle travi.

(c. I, vv. 300-306)

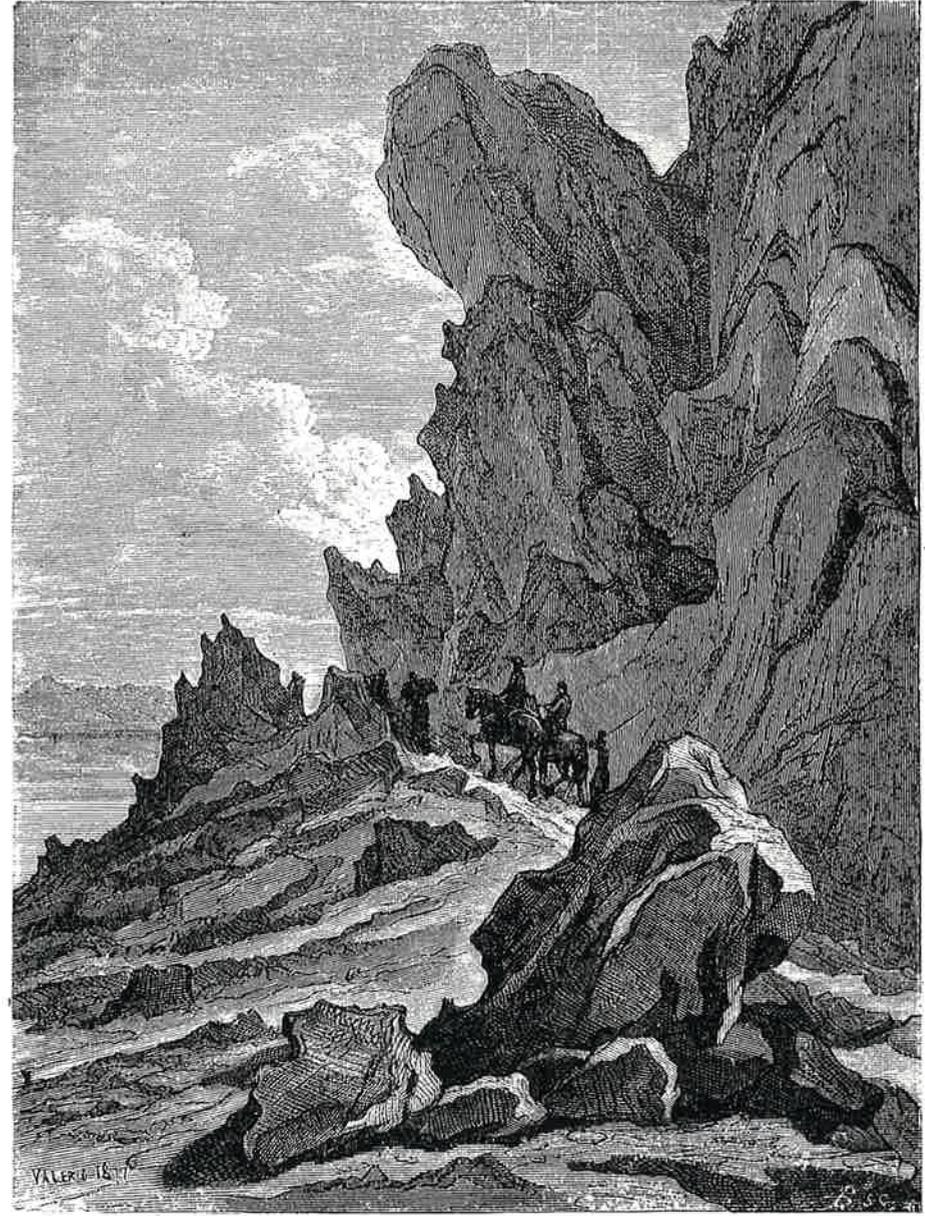


Ti scongiuro, o cara mamma,  
se è destino che mi uccida il moro,  
lacrime per me tu non spargerai. —  
— O mio figlio, il Signore ti guardi,  
che non ti disonora, no, la tua mamma. —

(c. V, vv. 110-115)



Non la pianta il Knjaz in Hoti la bandiera . . . / senza appenderci a brani nel macello . . . (c. XIII, vv. 201-204)



. . . perché è montagnosa la povera Cettigne  
e ci vuol fatica ad andare in salita . . .  
(c. VI, vv. 285-286)



... fa di non fermarti un'ora,  
 ma vola come un falco,  
 e vieni in Cettigne,  
 perché voglio affidarti un esercito,  
 cinque battaglioni di ragazzi freschi ...  
 (c. VII, vv. 117-122)



... meglio sarebbe per te  
 di mettere il calimavchion sulla testa  
 e lasciar la barba fino al seno  
 e farti prete nel Montenegro.  
 (c. VII, vv. 165-168)



... uomo come quelli di una volta, valoroso come un leone;  
egli mi guiderà l'esercito  
per assoggettare Plava e Guzi ...

(c. VII, vv. 176-178)



... come salvare l'Albania  
dagli artigli del Montenegro  
che ha mobilitato cannoni ed esercito ...

(c. IX, vv. 7-9)



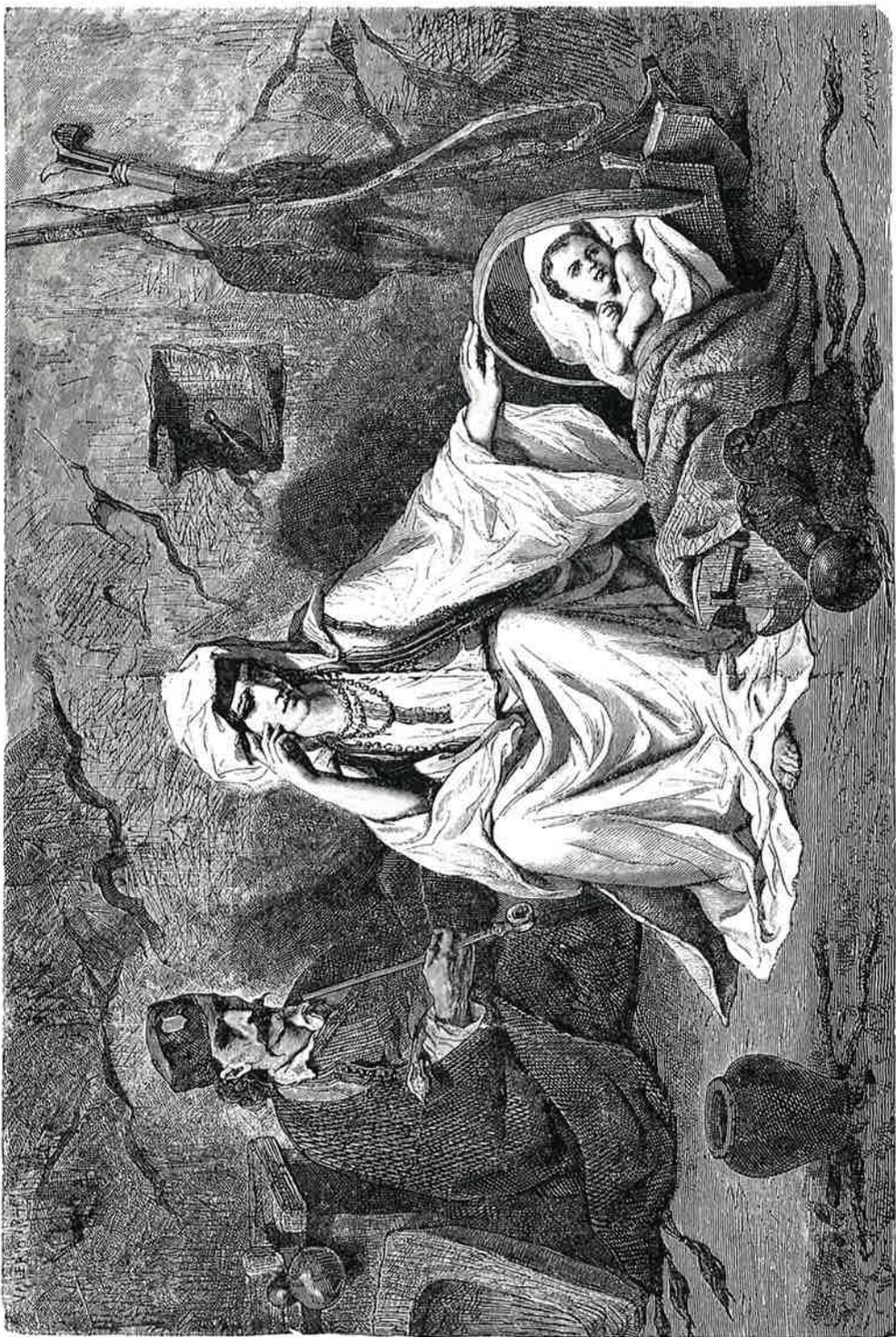
... alla moglie poi ha detto:  
 fammi crescere il figlio un nobile giovane,  
 che divenga uomo e uomo albanese ...

(c. VIII, vv. 31-33)



Ascolta tu, o madre mia:  
 onorami gli ospiti e gli amici,  
 onorami chiunque sia da onorare,  
 non lasciare che il povero pianga alla porta ...  
 come ci hanno lasciato tradizione gli antenati.

(c. VIII, vv. 16-23)



... ma se avvenga che il Montenegro / venga e piombi mai in Guzi / mentre che il figlio sia bambino, ...  
 ascolta, o donna, una mia parola: / fai il cuore pietra e macigno, / taglia al fanciullo la testa in culla,  
 non me lo lasciare vivo in mano al Knjaz ...

(c. VIII, vv. 41-48)



... uno dei capi principali  
 dice al Knjaz: Gospodar ...

(c. IV, vv. 104-105)



... cinquanta mirditesi,  
capaci di rodere il ferro coi denti ...  
(c. X, vv. 272-274)

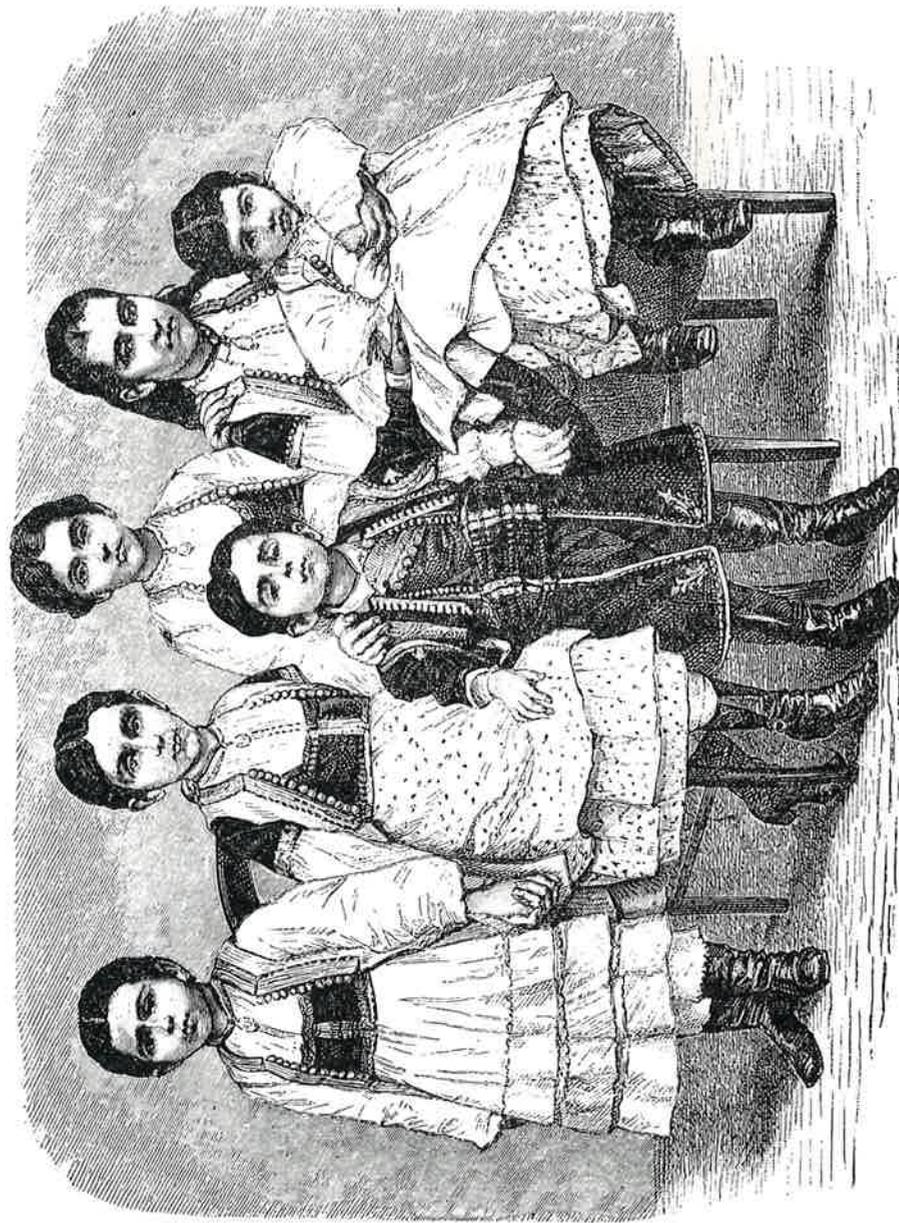


La lettera in seno ha messo il corriere ...  
in Cettigne è giunto diritto ...  
al Knjaz in mano ha dato la lettera  
che con cera nera aveva chiuso lo Zar ...

(c. I, vv. 257-267)



... ti farò una regina ...  
e ti metterai una corona sul capo  
che brillerà lontano un giorno di strada ...  
(c. XI, vv. 30-33)

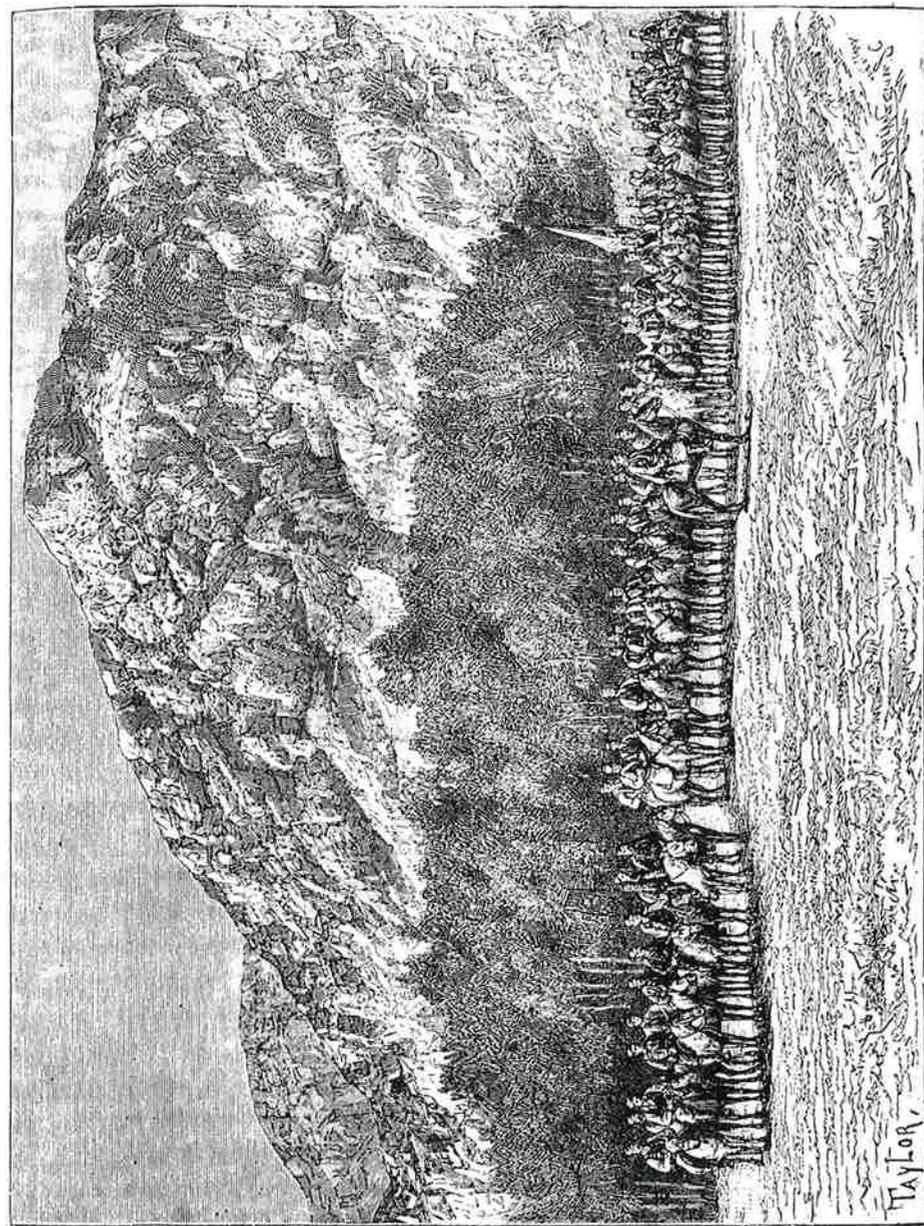


una schiera di maschi e una fila di femmine,  
coricati sotto le coperte in fila come poponi ...  
(c. XI, vv. 141-143)



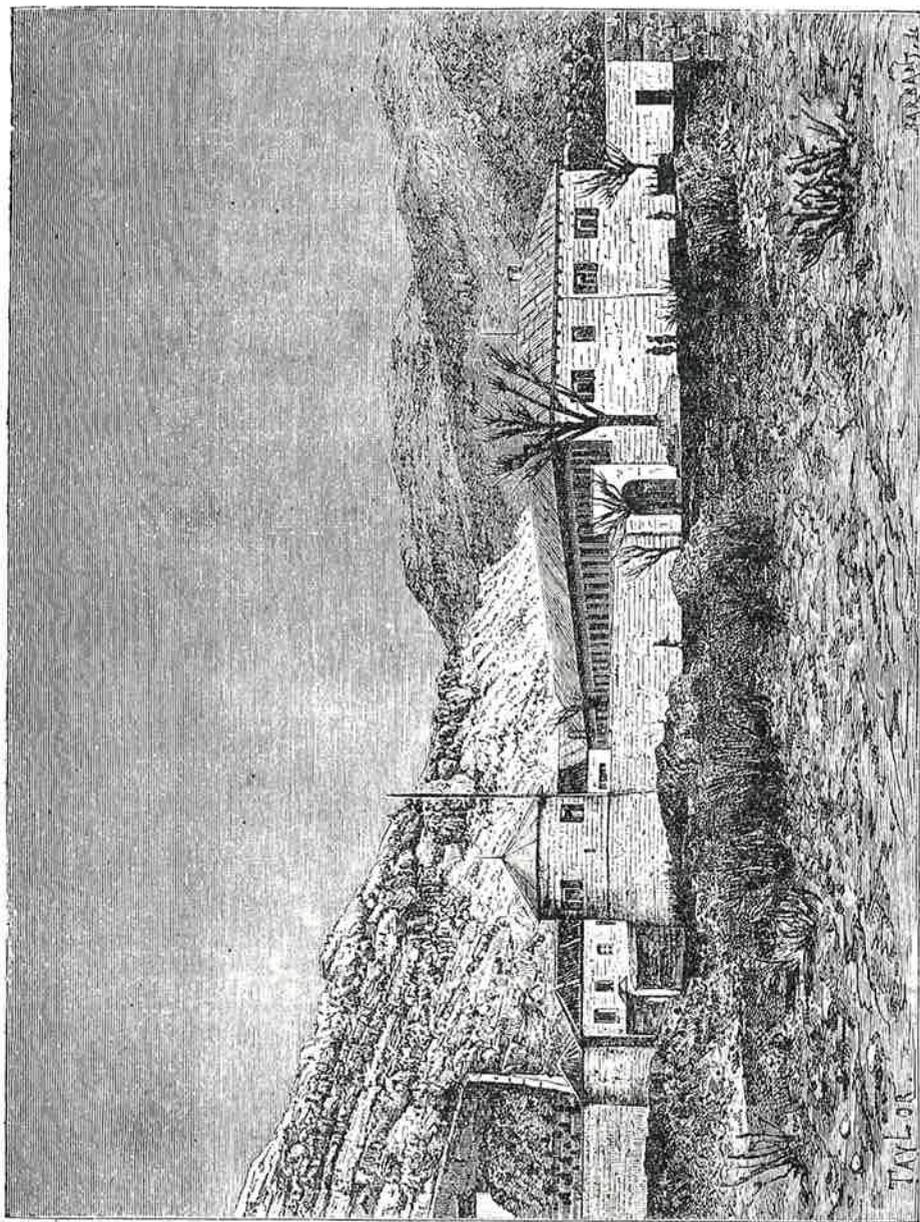
... per ogni cespuglio due briganti,  
 per ogni dirupo due bravi,  
 due uomini montenegrini,  
 cinte le cartucchiere bene alla cintola,  
 appese le spade alla cintura...  
 occhio scintillante e sopraciglia aggrottate...

(c. VI, vv. 272-277)

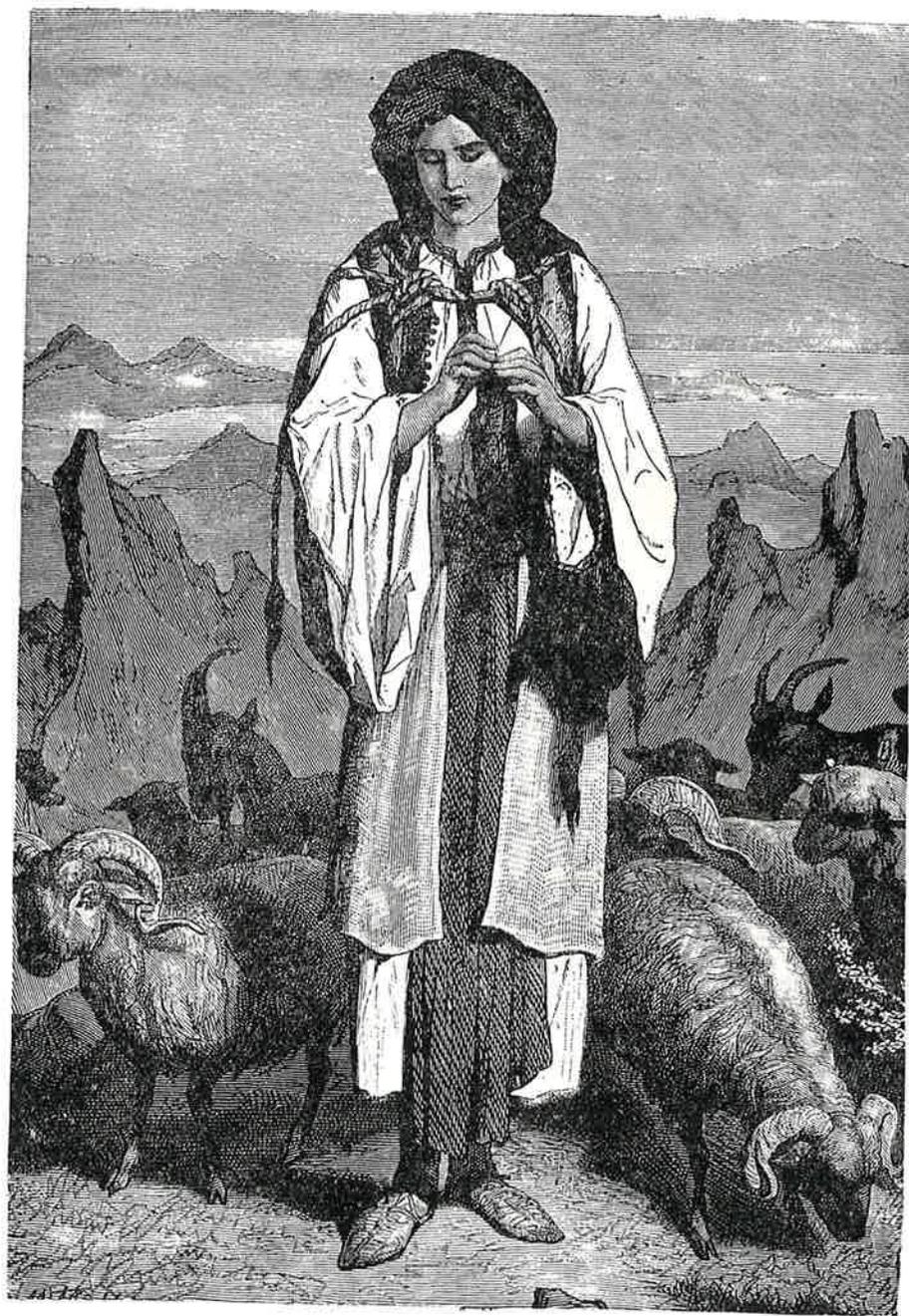


Suonò il tamburo ad anche la tromba, / ed in piedi si alzò l'esercito,  
 e si schierò in piazza d'armi, / davanti al cavallo di Marco Milani.

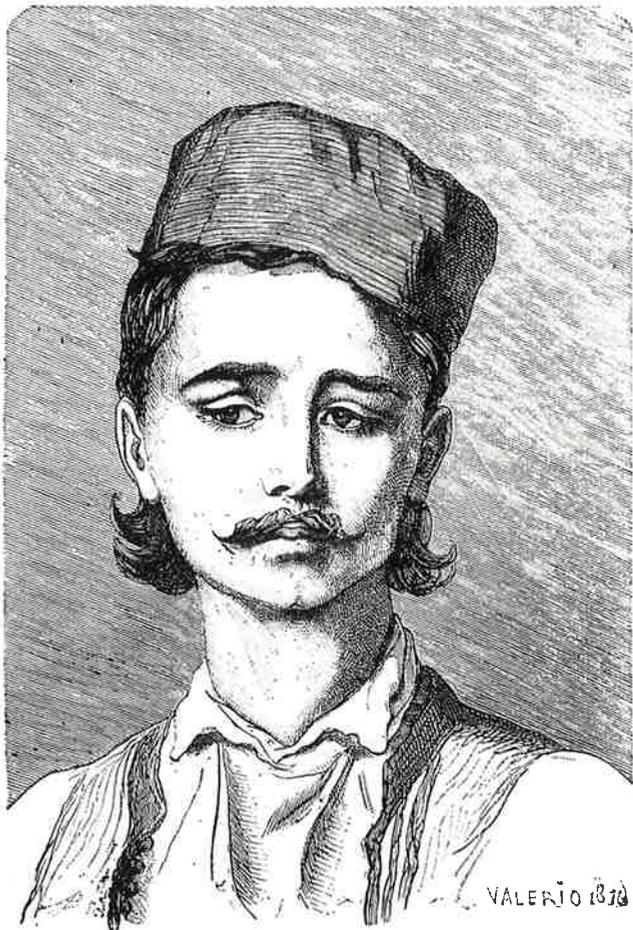
(c. XIV, vv. 22-25)



In quella Certigne, su un pinnacolo di tetto,  
sul pinnacolo del tetto del palazzo del Knjaz,  
continuamente una cornacchia fa « ca » « ca » . . .  
(c. XV, vv. 1-3)



. . . una ragazza come quella di Ianina . . .  
in nessun luogo ne hai vista una uguale . . .  
(c. XVI, vv. 525-526)



... slanciato come un fucile appeso alla rastrelliera,  
con appena un'ombra di baffi sul labbro,  
da averne pena a doverlo uccidere per vendetta.

(c. XVII, vv. 414-16)

## Canto VI

### DERVISH PASCIA

*Un messaggero annunzia al Sultano che il Knjaz ha occupato parte dell'Albania. Il Sultano subito manda un esercito di cinquanta battaglioni e assalta i Montenegrini che si difendono valorosamente e in alcune battaglie anche sconfiggono i Turchi. Dervish Pascià cerca di prendere alle spalle Nicola che si ritira ed egli entra in Cetigne, ma non vi rimarrà. Il poeta rivolge un accorato appello agli Albanesi ché non confidino nello straniero, ma sappiano difendere da sè la loro patria.*

*Il P. Fishta è sempre travestito da rapsodo; la sua composizione è un racconto popolare; in questo canto però il tono beffardo e iperbolico viene abbandonato; affiora soltanto in qualche punto, ma è subito ridimensionato. Ispira invece il canto uno spirito più pacato e modesto, un fare più dimesso. Il pensiero si snoda con calma riflessiva, con un fraseggiare ampio, ricco di mature annotazioni. Il verso stesso ha lasciato l'andatura trionfalistica quasi giambica e scorre sereno.*

*Questo canto sembra composto nella maturità del poeta, forse in un periodo in cui la giovanile esuberanza cede il posto alla riflessione, forse amareggiata dal cadere di qualche illusione: ... « o Zana, non ridere di me, perché mi trovo maldisposto ... ». È sempre presente la forte tempratura del poeta, ma ora ha una dimensione più umana, meno inverosimile. Il messaggero che va dal Sultano è un pover'uomo che ha percorso a piedi una lunga strada. Ha i calzoni rimboccati fino al ginocchio, è bagnato e infangato e grondante sudore. Egli senz'altro chiede di entrare dal Sultano. Caso insolito; il Fishta presenta un uomo, il portiere, che parla affettuosamente: ... « Ma chi sei tu, ragazzo mio? dove vuoi andare ...? ». La narrazione del messaggero è quella dell'uomo sconfitto, spogliato delle sue cose, assoggettato*

alle leggi altrui; egli si getta ginocchioni e piange. A prima vista nessuna alterigia si nota nelle sue parole di uomo che invoca aiuto, ridotto in condizione di non poter più vivere degnamente.

Lo stesso tono umiliato spira nell'apostrofe che il poeta rivolge all'Albania: . . . « O mia povera Albania, come ti passò il tempo sempre nella sventura. . . anno per anno bagnata o del tuo sangue o di quello di padroni o di nemici che passano sul tuo territorio ». Dervish Pascià non viene per aiutarla, ma per continuare ad averla sottomessa, cosa che il poeta esprime con parole di raccapricciante verismo: « . . . tenerti schiava, schiacciarti sotto il tallone conficcandoti il pugnale più profondamente nel cuore, berti il sangue, . . . lasciarti imputridire sotterra ». E il dolore è più sconcolato perché i figli dell'Albania che dovrebbero liberarla, invece si sono posti a servizio di nemici vari, spesso contro la stessa patria, e non sempre per motivi ideali, ma per vili interessi, sicché qualunque nemico la calpesta e insulta. Il poeta invita perciò gli Albanesi a deporre odio, invidia, litigi, e stringersi insieme per combattere per la patria, sotto pena della perenne schiavitù sotto il nemico e della sua vendetta, oltre che del castigo di Dio e dell'infamia presso i posteri. Si chiude così questa umanissima esortazione, che con efficacia e profondità tocca accenti di dolore angoscioso.

Appena il poeta riprende la narrazione, col suo tono rapsodico, gli ritorna la bizza del paradossale comico e beffardo: « . . . prendere vivo il Knjaz, . . . chiuderlo nella stalla . . . », ma subito si accorge che tale tono non si confà coll'argomento finora trattato e ritrova un nuovo equilibrio espressivo, sempre rapsodico, ma calmo ed arioso, anche nella descrizione di battaglie: « . . . come i cavalloni del mare bollendo e schiumeggiando, rimbombando e risuonando vengono a sbattere contro la nave, talvolta di fronte . . . ». Anche il crudele sarcasmo cede il posto ad una sottile ironia, un po' sorridente: Dervish Pascià non potrà arrivare « fino a Cettigne (lo fermeranno i Montenegrini col fucile e la spada) perché è montagnosa la povera Cettigne e ci vuole fatica ad andare in salita ». La descrizione della guerra sempre eroica, gigantesca, aspra, permette però l'accento a qualche gentile sentimento di compassione: « con la gerla sul dorso le infelici ragazze, per portare il pane ai soldati ».

Ma sono brevi momenti; il poeta si trova maggiormente a suo agio nelle poderose descrizioni di forza, di ardire, di lotta, scolpite con parole energiche e veloci e con scene di epica dignità.

In Yldiz all'ora della Iazì  
scende alla porta il portiere,  
il portiere di Abdul Amid,  
per mettere il catenaccio alla porta del recinto,  
5 perché se non è al caravanserraglio, è cosa disonesta  
rimanere la porta aperta di notte;  
quando inaspettatamente ecco a quell'ora,  
un viandante bussa alla porta,  
un viandante con la cintura ben stretta,  
10 con i calzoni rimboccati fino al ginocchio,  
bagnato e infangato e grondante sudore,  
via da lontano aveva intrapreso il poverino!  
E chiede di entrare dal Sultano.  
— Ma chi sei tu, ragazzo mio?

1. - *Yldiz Kiosk*: il palazzo del Sultano a Costantinopoli. *Iazì*: la preghiera della sera dei musulmani, due ore dopo il tramonto del sole; quindi, l'ora di notte fatta.
3. - Abdul Hamid, sultano dal 1876 al 1909, da principio fu uomo liberale e, sembra, non malevolo verso l'Albania; ma presto prese una piega assolutista e il suo governo rimase malfamato come tirannico, poliziesco, crudele e regressista; di fronte ai movimenti autonomistici albanesi lasciò prendere misure piuttosto drastiche, sicché rimase per loro il prototipo della peggior figura di sultano turco e il rappresentante classico dell'oscurantismo.
5. - Al caravanserraglio la porta rimane aperta tutta la notte, ma in case che si rispettano . . . come quella del sultano, è cosa disonesta . . .
13. - *Chiede di entrare*: caratteristico insieme della semplicità della concezione di vita degli Albanesi, ma anche della loro ardita pretesa di essere alla pari con chicchessia; del resto il poeta si adegua a quella semplice concezione facendo comparire alla porta del palazzo invece d'un corpo di guardia e d'una folla di funzionari, un unico e semplice portinaio che parla bonariamente e familiarmente, benché consapevole della propria importanza.

- 15 Chi sei tu? dove vuoi andare? —  
gli risponde il portiere,  
— perché qui si tratta della porta . . .  
e non posso introdurre dentro chiunque,  
oltre che, anche ad introdurti,  
20 che riesca più in là non te lo posso garantire —.  
— Chi io sia non c'è scopo di chiedermelo;  
son uno che appena faccio ombra sulla terra, —  
comincia il povero viandante sospirando —  
ché io sono stato e non sono più.  
25 Sono stato una volta famoso e celebre,  
ho avuto terre, ho avuto bestiame,  
ho avuto pecore, ho avuto capre,  
ho avuto rimesse con le biade,  
come il migliore del circondario.  
30 Ma ahimé oggi più di tutti  
sono rimasto sotto il giogo straniero;  
e l'ultimo del paese, seduto ora al primo posto,  
mi giudica con la sua legge,  
mi prende egli le terre che mi ha lasciato mio padre,  
35 ed anche mi tiene come carne da macello,  
o per il bollito o per l'arrosto,  
proprio a suo capriccio . . .

22-24. - Il verso 22 si potrebbe anche tradurre: io faccio sulla terra solo ombra; prendendo alla lettera il verso 24, si potrebbe pensare che si trattasse di uno spirito, come ha interpretato il commentatore dell'edizione del presente poema fatta a Roma nel 1958, P. Gjeçaj. Però da tutto il contesto risulta chiaro che si tratta di un essere vivente. Quindi *sono stato e non sono più* significa: prima contavo qualcosa e ora non conto più niente. Del resto la frase *far ombra sulla terra*, è corrente nella fraseologia albanese per significare: vivere senza far cosa degna di nota.

32-3. - Nel territorio caduto sotto gli Slavi, essi ora impongono le loro leggi, sopprimendo l'antico *kanun* e le precendenze di persone tradizionalmente riconosciute, sicché *l'ultimo del paese* . . .

34. - Prendere ad uno le terre lasciate dal padre suo è cosa particolarmente grave, perché significa non solo togliergli il possedimento, ma anche spiantarlo dalla società. Vedi Fasc. I, c. II v. 51, nota.

- Onde qui, per il grande Iddio,  
non trattenermi con vane parole,  
40 perché non ho tempo da stare in ozio,  
e perché non sono un pericolo per nessuno,  
a meno che non sia un pericolo per me stesso.  
Guidami e presentami al Sultano,  
perché mi ha mandato Scutari  
45 per una querela che devo presentare,  
per una querela e una grave disgrazia,  
che è capitata alla povera Albania,  
perché ha i diavoli per vicini,  
e riscalda il serpente nel seno —.  
50 Il portiere allora l'ha preceduto,  
e l'ha introdotto diritto al Sultano.  
Quando al Sultano è arrivato il valoroso,  
bagnato e infangato com'era, l'infelice,  
ginocchioni lì si è gettato,  
55 e così ha cominciato a piangere:  
— Per la tua vita, o padre Sultano,  
o tu ti ritieni Sultano in Albania,  
o Sultano è il Knjaz Nicola,  
che ha raccolto i ladroni in Cettigne,

42. - In sostanza vuol dire che essendo rimasto solo e non avendo da preoccuparsi per nessuno, non ci penserebbe più due volte a mettersi in pericolo facendo un colpo di testa alla porta del sultano; ma lascia la frase in sospeso per non guastare le cose pur facendo capire la minaccia.

49. - Sono gli Slavi abitanti tra gli Albanesi, i quali, all'avvicinarsi del Knjaz, si sono collegati con lui.

50-1. - Il portinaio che evidentemente non era un eroe, ha capito la intonazione.

54. - Piuttosto che a un gesto di omaggio, va pensato a un gesto di supplica, quale solevano fare gli Albanesi, appunto ginocchioni per terra, curvi e battendo il suolo con le palme delle mani. Del resto l'espressione del v. 56 *lala mbret*, che abbiamo dovuto tradurre con *padre sultano*, mentre in albanese *lala* significa fratello maggiore, è abbastanza confidenziale e il dilemma dei vv. 52-53 sembra porre questo poco riverente supplice su un piano di parità col Sultano.

60 e li ha fatti passare verso l'Albania,  
 ed ha anche preso Vranina,  
 ha preso la Zêta e Podgorica,  
 ci ha sconfitto lì in Kernica,  
 dove se non ci fosse stata quella Mirdita,  
 65 a frenargli lo slancio,  
 perché ha il fucile per mestiere,  
 anche in Scutari egli sarebbe entrato,  
 per farsi re dell'Albania,  
 perché Scutari, ti si allunghi la vita,  
 70 è il capo dell'Albania.  
 Per la tua vita, o padre Sultano,  
 o rinunzi all'Albania,  
 o che altrimenti tu mandi un esercito,  
 per affrontare il Montenegro,  
 75 perché così più non si vive —.  
 Il Sultano è stato a sentire,  
 ha sentito e si è sdegnato;

62. - La pianura di Zêta, da Podgorica, odierna Titograd, si estende fino al lago di Scutari (L.G.).  
 63. - Kernica: celebre località sulla riva del lago di Scutari, dove si sono svolte sanguinose battaglie tra Turchi e Montenegrini, a nord di Shestani (L.G.)  
 70. - Si potrebbe notare un pizzico di rivalità tra gli Albanesi del nord, Gheghi, e quelli del sud, Toschi. Tutto il poema celebra le imprese dei Gheghi contro gli Slavi loro confinanti; comunque il supplice vuol far rilevare l'importanza decisiva del possesso di Scutari.  
 75. - Una supplica così rude e di tono appena non minaccioso non si sarebbe attesa da una persona che si era presentata come di classe elevata e quindi, come sempre tali persone più ancora degli altri Albanesi, di solito doveva essere misurata e rispettosa della posizione altrui. Tale supplica aggiunta a quel presentarsi in modo indecente, dimostra equivalentemente che si era in uno di quei momenti in cui nell'Albanese quello che non fa l'afflizione lo fa lo sdegno per l'ingiuria subita.  
 77. - Il Sultano evidentemente ha capito la situazione e la sua ira è rivolta piuttosto verso i responsabili che hanno permesso il determinarsi di un tale stato di cose.

manda a chiamare quel Dervish Pascià:  
 — Senti tu, Dervish Pascià,  
 80 il problema si è andato ingrossando,  
 ingrossando e complicando,  
 perché quel Knjaz del Montenegro,  
 ha messo su, come dicono, un esercito,  
 ed è giunto in Albania,  
 85 ha preso la Zêta e la Podgorica,  
 con Vranina e la Kernica,  
 ed anche a Scutari vuol giungere,  
 per rendere slava tutta la zona,  
 far slava la bellicosa Scutari.  
 90 Metti su cinquanta battaglioni,  
 ed esci contro quel Montenegro,  
 e rimetti all'ordine il Knjaz,  
 che ha cominciato a molestare gli Albanesi,  
 e non li lascia, no, campare,  
 95 nei pascoli di montagna e di pianura insidiandoli —.  
 O mia povera Albania,  
 come ti passò il tempo sempre nella sventura,  
 come ti passò il tempo piangendo,  
 anno per anno bagnandoti nel sangue,  
 100 anno per anno e mese per mese,  
 talvolta nel tuo sangue, talvolta nel sangue dello straniero,  
 senza poter mai fare nuova previsione!  
 Ecco questo pascià, Dervish Pascià,  
 ha messo su un forte esercito  
 105 e attraverso di te vuol passare  
 per scontrarsi col Montenegro . . .

78. - *Dervish Pascià*: il personaggio e la spedizione sono storici.  
 90. - Cifra epicamente alquanto esagerata.  
 93-5. - Il fatto che il Sultano prenda in considerazione i torti fatti dai Montenegrini agli Albanesi, in bocca al nostro poeta non significa che egli consideri il sultano turco affetto da tenerezza per questi ultimi, ma, conforme alla mentalità albanese, immagina che anche il Sultano debba ritenere come un affronto fatto a se stesso i colpi inferti ai suoi sudditi come se egli fosse incapace di difendere i propri clienti.

per bagnarti ancora una volta nel sangue.  
 Ma davvero dici che Dervish  
 ha arruolato questo esercito sotto le armi  
 110 per venire ad aiutarti,  
 e per spezzarti i ferri  
 che ti hanno scarnificato piedi e mani,  
 e ti tengono schiava chissà fino a quando?  
 No, o povera infelice! Dervish non si muove  
 115 per venire ad aiutarti,  
 e per battersi a morte per te con lo Slavo,  
 perché lui la libertà non ce l'ha per costume,  
 perché a causa di lui, dovunque è arrivato,  
 nessuno ha cantato, ma solo ha pianto.  
 120 Ma egli viene perché Costantinopoli  
 non vuole che entri in Scutari Nicola;  
 perché egli stesso, anche in futuro,  
 vuole tenerti schiava come da tempo,  
 per schiacciarti sotto il tallone,  
 125 conficcandoti il pugnale più profondamente nel cuore,  
 e bere il tuo sangue,  
 e spegner la tua vita per sempre,  
 e lasciarti imputridire sotto terra . . .  
 Ma tu, o Albania, i ragazzi, dove li hai?  
 130 dove li hai i ragazzi, che oggi per te  
 si levino in armi ed assalgano,  
 assalgano con le armi sì da umiliare il nemico,  
 e senza rimpianto nel petto l'acciaio  
 gli conficchino, e al Knjaz Nicola  
 135 e a Costantinopoli mostrino  
 che l'Albanese è padrone di se stesso,  
 e che non si sottomette né allo Slavo né al Sultano?  
 Ah, sì, i ragazzi che hai allevato  
 essi ti hanno rinnegato,

124-8. - Per rendersi un po' conto di questo linguaggio impressionante-  
 mente veristico, conviene tenere presenti le atrocità che commettevano  
 i Turchi, e pure il linguaggio, anche più crudo di questo, che talvolta  
 s'incontra nelle varie composizioni rapsodiche sulle guerre di confine.  
 138 e segg. - Da lunghi secoli gli Illiro-Albanesi si erano inseriti nelle

140 e si sono nominati  
 uno turco e un altro slavo,  
 qualcuno greco e qualcuno zeibecco;  
 e quando è capitato il caso,  
 questi non per te han combattuto,  
 145 ma per il Sultano e per la Turchia,  
 per la Serbia e per la Grecia;  
 quello per mantenere il Turco sull'Albania,  
 questo per rendere Serbia la patria,  
 l'altro per portare il Greco in casa;  
 150 ed anche ti hanno venduto per denari,  
 ti hanno rinnegato per « timari »,  
 per poderi e per titoli,  
 come se tu fossi stata una donna svergognata,  
 e non una madre e una signora impalmata,  
 155 la Signora di Giorgio Castriota,  
 che, per quanto si estendano stagioni ed anni,  
 l'onorerà il mondo intero.  
 E per questo ora in lungo e in largo  
 ti viene addosso Dervish, ti viene addosso Nicola,  
 160 e bagnano il tuo corpo di sangue,  
 e ti opprimono l'anima fino al sangue;  
 onde, non permetta Iddio il peggio per te,  
 sei arrivata a vedere con i tuoi occhi,  
 sei arrivata con gli occhi a vedere

compagini dei grandi imperi di Roma e Costantinopoli, sia bizantina  
 che turca e di altri stati, occupando frequentemente posti di grande  
 rilievo, o addirittura reggendone le sorti. Il poeta qui lamenta che  
 essi, i quali hanno contribuito alla gloria delle altre nazioni, non  
 hanno però fatto gran che per l'Albania.

142. - *Zeibecchi*: popolazione della regione di Smirne.  
 151. - I *timari* erano vasti poderi, non ereditari, che venivano ceduti  
 anticamente dall'Imperatore di Costantinopoli, con titolo di *pronie*,  
 come ricompensa a funzionari benemeriti, civili o militari. L'uso con-  
 tinuò anche sotto i Turchi con titolo di *timari* o di *ziameti*.  
 163. - L'espressione è presa dall'esclamazione corrente di chi si duole  
 di una infamia inattesa tanto che ci sarebbe voluta una lunga vita  
 per avere occasione di vederne una simile.

165 il Turco e lo Slavo a insultarti  
come se tu fossi madre senza figli!  
Qui, o Albanesi, ascoltate una parola:  
o togliere di mezzo ogni odio e invidia,  
rancore, e qualunque litigio,  
170 e stringere un forte patto,  
un forte patto stringere in nome di Dio,  
come gli Albanesi lo stringevano una volta,  
che non vi venderete agli stranieri,  
che combatterete per la vostra patria,  
175 o che altrimenti l'Albania  
scomparirà, e Iddio,  
sì, lo sappiate, vi ucciderà,  
abbandonandovi tutti sotto lo Slavo:  
perché verrà un giorno,  
180 in parte triste e in parte felice,  
quando lo Slavo assalterà il Turco  
e lo Slavo sconfiggerà il Turco,  
e lo caccerà fuori dall'Europa,  
lui che sta ad ingrassarsi col nostro sangue  
185 da cinquecento e più anni.  
Dunque in quel giorno, se lo Slavo vi troverà  
divisi tra voi stessi, o Albanesi,  
e senza zelo per la lingua degli antenati,  
senza amore per la vostra patria,  
190 in fede mia egli vi farà svanire  
come svanisce il sale nell'acqua,  
perché è valoroso e non ha compassione  
per nessuno che non sia Slavo,  
oltre che ha alcuni conti da saldare . . .

176. - Effettivamente la fisionomia propria del popolo albanese soggetto al dilagante influsso di popoli molto più organizzati e numerosi, quali Slavi, Turchi, Greci, poteva correre pericolo di scomparire del tutto come è avvenuto per altri popoli.  
180. - Profezia post factum: sono le guerre balcaniche, di cui abbiamo dato qualche cenno al primo canto.  
194. - Se lo Slavo arriva a comandare in Albania, certo vorrà vendicarsi di tutte le aggressioni e scorrerie che ha subito da parte degli Albanesi.

195 E non aspettate che venga il Sultano,  
che venga un re o venga il governo,  
per salvarvi dai suoi artigli,  
perché come diciamo noi qui in Albania,  
quello che abbia già divorato il lupo,  
200 non lo morde più il serpente . . .  
Non sono, no, gli stranieri a salvar l'Albania,  
a portare la libertà alla patria:  
sono gli Albanesi e nessun altro;  
tenetelo in mente, ché è antico proverbio,  
205 e perciò io lo pongo qui in iscritto,  
che se avvenga che scompaia l'Albania  
per colpa vostra, quando cresceranno i figli  
e i vostri nipoti (se mai vivo  
ne lasci a caso lo Slavo qualcuno)  
210 e questo proverbio nel « Liuto della Montagna »  
lo cantino con l'ispirazione dell'amarezza,  
vi malediranno l'anima da morti,  
e v'imprecheranno al corpo e all'anima;  
perché è peccato, sì, per Dio,  
215 che l'Albania passi il tempo nel lutto,  
e che sospiri nella schiavitù,  
avendo figli che per valore  
sono celebri tra tutte le stirpi,  
dove batte il sole e dove sorge la luna.  
220 O mia Zana, che te ne sembra?  
forse vedrò mai con gli occhi  
che gli Albanesi si accorderanno in un unico patto,  
per aiutare la patria?  
che sotto una sola bandiera rossa e nera,

- 199-200. - Il senso del proverbio sarebbe: Il primo potente che afferra la preda se la tiene per sé.  
212-3. - Fra le innumerevoli imprecazioni di cui è ricco il linguaggio albanese, rivolte ai nemici, a se stesso, e persino ai propri cari, le più atroci erano considerate quelle rivolte ai defunti, e bisogna dire che ne sapevano compilare e inventare di molto pittoresche come la presente.  
224. - È la bandiera di Giorgio Castriota, portante un'aquila nera su fondo rosso.

- 225 Gheghi e Toschi, Pianura e Montagna,  
usciranno una volta in campo  
a spargere il sangue per l'Albania?  
E perché no? Col tempo e col lavoro,  
dove di proprio volere e dove con la forza,  
230 non c'è cosa che non si faccia in questo mondo.  
Così ciò che una volta sembrava miracolo,  
appare poi come se fosse un gioco.  
No, spunterà il giorno  
in cui insieme la stirpe degli Albanesi  
235 si radunerà ed al barbaro  
che fin nell'animo l'ha umiliata,  
con le armi in mano testimonierà  
che essi da vivi non si sottomettono a nessuno,  
che schiavi non stanno sotto i piedi di nessuno;  
240 ma ci vuole tempo, afflitto mio cuore,  
affinché l'Albania divenga indipendente,  
perché il tempo cammina a rilento;  
in un giorno i funghi crescono alla pioggia,  
ma non s'instaura, no, un'Albania.  
245 Dunque questi discorsi ora qui li lasciamo,  
e riprendiamo il filo del canto;  
perché sento che là verso Scutari,  
alto suona tromba e tamburo,  
alto risuona Rosafat.  
240 Dervish Pascià non ha tardato;  
fino a Scutari è arrivato,  
con cinquanta battaglioni contati,  
tutti negri e anatoliani,  
per incendiare Cettigne,  
255 per incendiare e per bruciare,  
per prendere vivo il Knjaz Nicola,  
e portarlo legato ad Istanbul,

225. - *Gheghi e Toschi*: i due grossi rami del popolo albanese, distinti da differenze dialettali.

248. - Comincia l'ironia sulla chiassosa avanzata dell'esercito turco che poi riceverà solenni sconfitte dal Montenegro.

- e lasciarlo chiuso nella stalla,  
dove sta il cavallo a nitrire.  
260 Taci, o Zana, non ridere di me,  
perché mi trovo maldisposto!  
In verità da vivo non si lega Nicola,  
perché egli li ha alcuni giovani falchi,  
che per la fede e l'avita libertà,  
265 che per l'onore del Gospodar,  
altrimenti non scendono nel campo del duello,  
altrimenti non si scontrano con i soldati del Sultano  
da come il paraninfo che va a nozze:  
tutte le pallottole le fermano col petto.  
270 Perché anche loro hanno per legge  
di non far mai patto coi Turchi,  
di non far mai patto o prometter tregua,  
ma con esso uccidersi e predarsi,  
se mai si presenti in quella terra.  
275 Inoltre egli stesso, il Knjaz di Cettigne,  
è sempre stato un valoroso, il figlio della Slava,  
e non si fa legare da vivo,  
per farsi rinchiudere alla greppia del cavallo.  
Che fare! noi lo abbiamo nemico;  
280 ma la verità dobbiamo dirla anche di lui...  
Perciò io direi  
che anche troppo sarebbe  
per Dervish se potesse arrivare  
fino a Cettigne senza fermarsi per strada;

269. - Non fuggono ma muoiono con la fronte rivolta al nemico.

275-6. - Il Principe del Montenegro, così spesso messo in burletta dal nostro poeta, era effettivamente uomo di valore e uomo di stato di prim'ordine; lo si poteva ridicolizzare per la pochezza del suo stato, per la povertà o per qualche atteggiamento da operetta della sua corte, e il poeta non lo risparmia, ma conforme all'uso cavalleresco dell'epoca e d'ogni buon combattente, sa riconoscerne il valore, tanto più se questo viene a testimoniare indirettamente il valore di chi gli fa fronte; d'altra parte qui l'ironia del poeta è fornita d'altra preda nella persona del turco Dervish Pascià.

285 perché è montagnosa la povera Cettigne  
 e ci vuol fatica ad andare in salita.  
 No, ci vuole fatica in verità  
 per entrare in Cettigne a forza,  
 perché il Knjaz, quando ha sentito  
 290 che Dervish è venuto in Albania,  
 ha mandato parola al Montenegro  
 di uscire in guerra giovani e vecchi,  
 di uscire in battaglia uomini e donne,  
 gli uomini bene stretti nelle armi,  
 295 le donne con falchetti e con accette,  
 con la gerla sul dorso le infelici ragazze,  
 per portare il pane ai soldati,  
 per sostenere la libertà  
 contro il nemico della libertà.  
 300 E poiché per tutto il Montenegro  
 vi è una lingua, una fede e un sangue,  
 e si vuole solo il governo,  
 e non ingozzare d'oro i capi,  
 ma si ama la patria e si ama la libertà,  
 305 si vuole ogni giorno progredire  
 quanto all'istruzione e alle opere lodevoli,

292 e segg. - Era solita aversi la generale mobilitazione qui descritta nelle  
 continue guerre sostenute contro i Turchi; specialmente noto era  
 l'ardire delle donne montenegrine, come di quelle albanesi del resto,  
 nell'infiltrarsi tra le file dei combattenti a rifornirli di munizioni; in  
 entrambi i campi, essendo la donna intangibile per senso d'onore,  
 esse talvolta si mettevano in prima fila come una trincea e gli uomini  
 dietro a loro, coi fucili appoggiati alle loro spalle, cercavano di col-  
 pirsi a vicenda, senza colpire le donne.  
 303. - Il Knjaz del Montenegro reggeva il paese con un trattamento più  
 che patriarcale, paterno e molto sollecito del benessere della popola-  
 zione, tenendo a freno i capi locali, ridotti praticamente a funzionari  
 ben controllati.  
 302-6. - Già l'illuminato governo del Knjaz Pietro e poi quello del suo  
 successore Danilo, e la non ostacolata influenza della cultura delle  
 vicine Ragusa e Cattaro, avevano avviato il popolo montenegrino  
 montanaro e primitivo, decisamente per la strada d'una vita civile,

uomini e donne in piedi si sono alzati,  
 e hanno posto gli agguati,  
 così come disse loro il Knjaz;  
 310 hanno occupato gli agguati da un lato all'altro,  
 uomini, giovani, donne e ragazze.  
 Ecco si è mosso Dervish Pascià,  
 con i suoi cinquanta battaglioni,  
 e prende la strada in salita,  
 315 suonando tamburi e trombe.  
 Ha diviso l'esercito in tre schiere,  
 una la spinge verso Podgorica,  
 l'altra la riversa verso Kernica,  
 e la terza la prende con sé,  
 320 lungo il lago, con le barche del Sultano.  
 E come i cavalloni del mare,  
 bollendo e schiumeggiando,  
 rimbombando e risonando,  
 vengono a sbattere contro la nave,  
 325 talvolta di fronte e talvolta di fianco,  
 ora lanciandola, diresti, verso le nuvole,  
 ora a precipizio per le correnti  
 verticalmente all'ingiù scaraventandola,  
 diresti che vogliono inghiottirla nell'abisso,  
 330 così egli rovescia il suo impeto contro il Montenegro,  
 dal Veleçik fino alla Rumia.

d'una certa cultura e soprattutto d'un senso di consapevole solidarietà  
 patriottica, pur conservando buone antiche tradizioni.  
 308. - *Agguati* nelle gole dei monti, lungo le vie di accesso al Mon-  
 tenegro. Già in varie altre occasioni lungo il secolo XVIII e XIX,  
 analoghi tentativi turchi attraverso quelle gole erano finiti in una  
 trappola mortale.  
 312 e segg. - Dopo quanto si è detto del valore dei Montenegrini, è  
 burlescamente descritta questa chiassosa avanzata dei Turchi, che  
 continuavano a far la guerra al suono di svariati strumenti come nei  
 vecchi tempi.  
 331. - *Veleçik*: monte della tribù di Kastrati, nella Montagna Grande  
 (L.G.). *Rumia*: monte sopra (i villaggi di) Ljarja e Shestani (L.G.),  
 fra il lago di Scutari e il distretto di Dulcigno.

Si accende a falò montagna e pianura,  
 spara il cannone, batte il mortaio,  
 il frastuono ha invaso tutti i Balcani.  
 335 Ah, adagio, Knjaz Nicola,  
 che questo è il Sultano di Istanbul;  
 col cannone e con i soldati,  
 ti bruciano la terra sotto i piedi.  
 Hai voluto combattere col Turco?  
 340 Ecco, ora il Turco qui ce l'hai:  
 Esci, tagliagli la strada, . . .  
 ma non so come te la caverai,  
 se ti sei preparato a combattere con lui,  
 perché è valoroso il suo soldato,  
 345 come il migliore in Europa,  
 quando abbia capi che lo guidino,  
 quando abbia pane e polvere nera.  
 O, non vedi — sei acciecato? —  
 che Dervish Pascià ti ha accerchiato?  
 350 che ti ha stretto in una morsa?  
 vivo dalla sua mano non sfuggirai,  
 perché, anche, contro di te è fortemente adirato.

337. - *Soldati*: Il testo ha *nizamë*; così si cominciarono a chiamare lo esercito e i soldati turchi dal tempo delle riforme del sec. XIX, che portarono la Turchia anche alla costituzione d'un esercito regolare di cui i Turchi andavano fieri non senza ragione, perché, seppure molto alla buona, non ha mai mancato d'un apprezzabile valore.
340. - Questa e le precedenti espressioni che il poeta dice quasi interpretando l'atteggiamento dei Turchi, in parole espresse, sono caratteristiche della vanteria popolare delle risse, alle cui proporzioni il poeta accosta l'episodio cantato.
346. - Effettivamente il soldato turco era valoroso ed anche disciplinato, e così anche la piccola ufficialità, a quel tempo appena uscita dalle scuole militari tedesche; però spesso difettava di armi e rifornimenti e soprattutto di buoni comandanti in capo; ma evidentemente Dervish Pascià si riteneva tale.
352. - È pronta tutta la scena per burlarsi dei Turchi: non solo Dervish ha un grande e valoroso esercito, ma anche è fortemente adirato; il Knjaz però non se ne preoccupa, sia perché sa come i suoi hanno resistito altre volte, sia per l'appoggio che ha dalla Russia.

Che sia adirato il Pascià di Istanbul  
 diresti che al Knjaz Nicola  
 355 non gli entra in testa,  
 perché lì, su alcuni scogli di sasso vivo,  
 intorno intorno sopra Rjeka,  
 l'intero esercito ha raccolto,  
 dove hanno giurato di morire,  
 360 di morire e di spegnersi,  
 e di non lasciare Cettigne,  
 senza che il sangue arrivi fino al ginocchio.  
 Han stretto un patto tra di loro,  
 di fare a fucilate con i soldati del Sultano,  
 365 e gli antenati non disonorarli,  
 che senza stancarsi e senza fiaccarsi,  
 sempre col Turco hanno battagliato,  
 per la libertà e per la fede.  
 Poi li ha divisi a schiera a schiera,  
 370 mandandoli per Rjeka, per la salita del monte,  
 dove non hai se non dirupi e cespugli;  
 per ogni cespuglio due briganti,  
 per ogni dirupo due bravi,  
 due uomini montenegrini,  
 375 cinte le cartucchiere bene alla cintura,  
 appese le spade alla cintura,  
 fieramente i fucili appoggiati alla spalla,  
 occhio scintillante e sopracciglia aggrottate,  
 la testa tutta nodi come un querciuolo,  
 380 che cento volte a colpirla coll'accetta  
 non gliene toglieresti una scheggia secca,  
 ma tutti in pensiero e tutti coscienti

368. - Le lunghe lotte contro i Turchi perpetuamente hanno avuto l'aspetto di lotte religiose, oltre che di difesa della libertà.
372. - Il titolo di brigante (*cub*) per quanto non nascondesse il lato ladronesco della figura, dagli Albanesi era inteso soprattutto nel suo lato di ardimento e quindi suonava piuttosto ammirazione che disprezzo.
383. - La descrizione di questi valorosi dalla testa dura e bernoccoluta, è alquanto scherzosa, ma non priva di simpatia: in quel momento

per combattere col Turco d'Asia.  
 A Dervish Pascià allora manda a dire:  
 385 — Resta servito, quando vuoi puoi anche presentarti,  
 sia come amico, sia come nemico,  
 che più pronto, da quando sono nato,  
 non mi sono mai trovato sulla terra:  
 pane e carne, polvere nera,  
 390 come è costume nel Montenegro. —  
 Va Dervish spingendosi,  
 spingendosi e devastando,  
 ha preso Zêta e Podgorica,  
 ha preso Viri e Kernica,  
 395 ha preso anche Vranina,  
 ove è morto Oso Kuka;  
 poi egli ha accelerato il passo  
 per arrivare per la Rjeka  
 a raggiungere Cettigne,  
 400 dove il falco aveva il nido;  
 dove aveva la base il Knjaz Nicola,  
 e il podere in lungo e in largo  
 rovinarglielo e devastarglielo,  
 nove passi sotto terra farne tutta una buca.

il montenegrino era il nemico e il turco il difensore; ma il francescano Fishta, oltre ad aver già ricordato che difesa era questa, non poteva dimenticare la vecchia fratellanza d'armi fra albanesi e montenegrini nella secolare lotta antiturca; il Fishta, ricordiamo, aveva studiato presso i frati di Bosnia e si era impossessato di tutta la letteratura eroica bosniaca e montenegrina.

384. - Il soggetto è sempre il Knjaz. Particolarmente brioso é l'invito fatto al Turco: *Puoi anche accomodarti, quando vuoi...*  
 385. - Usa qui il poeta l'espressione turca *byrm* che con accento e gesto di larga ospitalità usavano anche gli Albanesi verso chi li trovasse a tavola, per invitarlo a prender parte al loro pasto.  
 389. - Sono rifornito sia di viveri che di armi; ma evidentemente nomina con la carne anche la polvere da sparo come vivanda del banchetto a cui convita il poco amico ospite; carne poi si può facilmente intendere quella dei soldati destinati alla morte.  
 402. - Ritorna la bizza rapsodica: il Knjaz e Dervish diventano due contadini, di cui l'uno vuol devastare il podere dell'altro.

405 Ma che mai! quando egli fu per arrivare  
 per la Rjeka a prender la montagna,  
 (o grande Iddio, sia tu adorato!)  
 quale fracasso scoppiò lì,  
 quale lotta si accese allora,  
 410 ché molto sangue allora fu versato,  
 molti soldati Turchi furono stroncati.  
 È rimasta la gente insepolta,  
 a esser mangiata dagli avvoltoi del Montenegro  
 che in gran numero si avventavano all'odore del sangue.  
 415 Il Turco attaccò con forza,  
 resistette lo Slavo con valore,  
 e dove si scontrarono con furia,  
 come se si scontrassero fiamma e polvere da sparo!  
 Beati e beati, per il grande Iddio!  
 420 Si alzò il grido e si alzò il rimbombo,  
 si alzò lo scoppio e il tuono,  
 cominciò il cannone a tuonare,  
 cominciò la fucileria e ribollire,  
 azzuffandosi il Turco con lo Slavo,  
 425 l'uno con l'altro affrontandosi,  
 l'uno con l'altro avvinghiandosi;  
 l'uno assaliva e l'altro respingeva,  
 come due torelli a fronte a fronte,  
 che lì sullo spiazzo o su un greto,  
 430 quando stanno gli armenti al meriggio per il caldo,  
 inchiavardate le corna tra di loro,  
 curvato il dorso fatto a giogo,  
 rigida la coda come un pungolo,  
 alzata la polvere come nuvola nell'aria,  
 435 stanno a colpirsi con tutto l'odio,  
 fin quando non li separi qualche pastore.  
 Due volte il Turco raggiunse la vetta,

412 e segg. - Le descrizioni di lotte e di stragi sono sempre particolarmente rilevanti.

436. - Questo tocco finale è di grande potenza: dopo la furiosa lotta nessuno dei due è abbattuto, il pastore li separa, ma essi sono pronti a ricominciare.

due volte lo Slavo lo rigettò sul greto,  
 tapezzando il pendio di Negri.  
 440 Ma quando per la terza volta cominciò a salire,  
 e raggiungere di nuovo la vetta del monte,  
 dove del Montenegro era il fiore della gioventù,  
 (questa) lasciò a terra allora i fucili,  
 e si mise a sguainare le spade,  
 445 e come una fiera ruggendo,  
 a frotta si scagliò sul Turco.  
 E cominciarono a mutilarli,  
 chi del capo e chi della testa,  
 lasciandoli distesi morti per terra.  
 450 Lì al Turco venne meno il cuore,  
 ed al suolo non si aggrappò più il piede,  
 ma diede indietro e voltò la schiena,  
 e all'ingiù prese la fuga.  
 Gli si lanciò lo Slavo dietro sulle orme,  
 455 e con grida e con grande frastuono,  
 passo per passo e con furia inseguendolo,  
 dove ferendolo e dove lasciandolo morto,  
 lo disfece fino giù a Rjeka,  
 dove poi come saetta gli si pose alle spalle,  
 460 e lo cacciò e lo spinse in Vranina.  
 Quando con gli occhi ha visto Dervish  
 che Nicola gli ha guasto l'esercito,  
 molto fieramente dapprima si è addolorato,  
 ha pestato i piedi come impazzito,  
 465 aspramente ha rimproverato l'aiutante;  
 ma poi in seguito, scelto un nuovo reggimento,  
 tra i migliori che aveva nell'esercito,

443. - Anacoluto nell'originale.

448. - Ripetizione per doppiioni; anche i due termini albanesi corrispondenti indicano la stessa cosa. L'insistenza sullo stesso oggetto significa può voler dare maggior forza al senso.

464. - Tutti comici e scaltri questi personaggi: *ha pestato i piedi...* e poi si è scaricato sul povero aiutante aspramente rimproverandolo, ma di quale colpa?

lo pone alle spalle dello Slavo,  
 per tagliargli la strada di Cettigne.  
 470 Ma Nicola, il figlio della Slava,  
 era uno scaltro,  
 tal che tra gli Slavi non se ne troverebbe un simile;  
 onde vide in tempo il pericolo  
 e si volse e si mise a fuggire.  
 475 Prese la montagna dritto all'insù  
 scomparendo con le sue schiere.  
 Scomparve il Knjaz, e Dervish Pascià,  
 amaramente stretti i grossi sopraccigli,  
 prese la strada per Cettigne.  
 480 Chissà? entrerà il Pascià in Cettigne?  
 Non so se entrerà in Cettigne,  
 Ma in Cettigne so che non rimarrà;  
 là in Berlino bolle qualcosa...

470 e segg. - Scaltro e veloce anche Nicola e sa pure andare in salita dritto all'insù, cosa che ai Turchi risultava faticoso.

478. - Tutta la rabbia di Dervish si concentra nei sopraccigli; non è da dire che il poeta se la spassa a guardarli, facendoci sospettare il vincitore che avanza quasi come uno sconfitto; certo in quell'aggrottare di sopracciglia resta sospesa la minaccia, del cui esito il poeta non ci vorrà informare se non nel senso che alla fine il Montenegro l'avrà vinta almeno per l'appoggio delle Potenze.

Canto VII

IL CONGRESSO DI BERLINO

*Secondo la promessa fatta al Knjaz Nicola dallo Zar, questi fa guerra contro i Turchi, li sconfigge e sta per occupare Costantinopoli, ma si interpongono le altre potenze d'Europa e si giunge al Congresso di Berlino, al quale partecipa anche il Knjaz. In modo pietoso questi chiede alle potenze europee di aver assegnate alcune terre dell'Albania, il che gli viene concesso, onde, saltando di gioia, egli, ritornato nel Montenegro vuole incaricare Paolo Milani dell'impresa di assoggettargli le terre assegnategli. Ma Paolo dice che l'impresa è ardua e ingiusta. Il Knjaz allora lo carica di insulti e decide di affidare l'impresa a Marco Milani. La Zana però, cantando, gli ricorda che non è cosa prudente stimolare gli Albanesi.*

*S'inizia con una efficacissima descrizione della guerra turco-slava, magistralmente condotta, vista coll'occhio del montanaro che riduce a familiari dimensioni le imprese più grandiose, che con ciò però non solo non perdono niente della loro grandiosità, ma anzi acquistano un rilievo più evidente. La narrazione ha pure qualcosa di umoristico nel distacco quasi sempre impossibile con cui vengono guardati gli eventi bellici e nella comica presentazione di personaggi spogliati di tutta la loro ufficialità: «... la testa sotto la bocca delle bombarde... non conta per l'uomo nemmeno un centesimo... I sette re si sono messi a discorrere come sistemare la faccenda... piantando pietre di confine in ogni luogo, lungo tutti i Balcani, fino al Mar Nero».*

*La comica narrazione continua benevolmente; il montanaro sospetta che le cose possano mettersi male per l'Albania perché « il*

forte ha sempre ragione », e gli Albanesi non hanno « compari che mettano per loro una parola ». Ma quando il poeta giunge a parlare del Knjaz, allora la benevolenza finisce, il garbato sorriso si trasforma in sonora risata mista di disprezzo e di cattiveria. Egli si mette a berteggiarlo come farebbe con un satiro, senza alcun rispetto e alcuna pietà: Il Knjaz « con la dollama che gli piange indosso . . . con larghi cerchi da neve ai piedi, stracciati i calzoni sulla coppa del ginocchio, . . . si presenta ai re e con chiacchiere vuote . . . » descrive la sua miseria e chiede un pezzo di terra d'Albania. « I re lo ascoltano e non lo rimproverano », anzi gli accordano quel che chiede, « perché diventi il ladrone un signore ». E il ladrone si mette il berretto su un occhio, si mette a saltare e ballare, prevedendo il tempo quando « . . . mangerà pane bianco, cuocerà carne di vitello e berrà vino dal fiasco . . . , con i baffi a corna di cervo ».

Naturalmente il poeta non mancherà di porre in bocca a Nicola l'intenzione di conquistare l'Albania e calpestare gli Albanesi e in bocca a un Montenegrino e alla Zana la solita perorazione che gli Albanesi sono valorosi, che non possono essere vinti in una settimana e che si difendono fino alla morte se sono toccati nell'onore o nella terra.

Un gustoso capolavoro di autentico spirito fishtiano sono gli insulti e gli impropri che il Knjaz riversa sul montenegrino Paolo Milani perché ha osato parlare di giustizia e lodare il valore degli Albanesi: « Meglio sarebbe per te mettere il calimavchion sulla testa, lasciare la barba fino al seno e farti prete nel Montenegro . . . infilare la conocchia come una donna . . . ».

Deh, o mia Zana, io ti scongiuro,  
sai tu narrarmi  
cosa andava rimbombando  
là lontano, verso la Rumelia,  
5 verso quella Plevna e la Bulgaria?  
Erano i cannoni o erano i tuoni  
ché la terra è tremata così sotto i piedi?  
In verità, no, non sono stati i tuoni  
per cui la terra è tremata così sotto i piedi,  
10 ma sono stati i cannoni della Russia,  
sono stati i mortai della Turchia  
che tuonavano nella pianura della Rumelia  
giorno e notte sparando ininterrottamente,  
l'intera Rumelia bagnando di sangue,  
15 mentre combattevano il Turco con lo Slavo,  
il Turco si è accapigliato con la Moscovia.  
Scorse il sangue a ondate sulla terra,  
da far dire: sventurati i cuori di quelle mamme  
che avevano i figli in quei paesi,  
20 poiché la testa sotto la bocca delle bombarde,  
quando queste sparano a fuoco continuo,  
non conta per l'uomo nemmeno un centesimo.  
Cosa più triste ancora sarebbe successa,  
perché lo Slavo per poco non si ammassava a Costantinopoli  
25 per sradicare il Sultano dal suo tappeto.  
Ma si interposero le Potenze d'Europa,

4. - *Rumelia*: Nome col quale si chiamavano cumulativamente le regioni costiere del Mar Nero.

5. - *Plevna*: Città bulgara posta sul Mar Nero. Il poeta fa qui un breve accenno alla guerra russo-turca del 1876 che culminò coll'assedio di Plevna.

ed anche la fucileria allora cessò.  
 Oggi i Sette Re e il Sultano  
 in quella Berlino si sono radunati,  
 30 si sono messi a discorrere  
 come sistemare la faccenda  
 per mettere pace e fiducia,  
 per spegnere guerra e intrighi,  
 malanimo, odio e rancore,  
 35 mettendo pietre di confine  
 in ogni luogo, in ogni regno,  
 lungo i Balcani fino al Mar Nero.  
 Ma dato che fiducia e fedeltà  
 non esistono, no, oggi sulla terra,  
 40 e che il forte stretto nelle armi  
 ha sempre ragione,  
 mi sta prendendo qui qualche timore  
 che non ne venga fuori qualche brutta faccenda  
 per l'Albania e per gli Albanesi,  
 45 perché questi non hanno amici e compari,  
 che mettano per loro una parola,

28. - Le potenze d'Europa sono sempre *i Sette Re*, anche se il sultano che ne farebbe parte è nominato separatamente. Del resto il numero simbolico indicava la pienezza del potere.
29. - Il Congresso di Berlino del 1877-8.
30. - Il porre la pietra di confine non avveniva solo col porre delle pietre visibili lungo la linea del confine divisorio dei poteri; c'era un'altra particolare pratica d'importanza fondamentale: Di notte andavano sul luogo gli arbitri della lite per questioni di confine fra i padroni di due poteri, portando con sé qualche giovanetto; essi ponevano altra pietra di confine circondata da una fila di pietre minori chiamate *testimoni*, e sotterravano il tutto, nascondendo le tracce. Scopo di quest'altra pietra era quello di evitare litigi nel caso che l'uno incolpasse l'altro di aver spostato i confini. In quei luoghi dove non esisteva catasto, il ritrovamento della pietra sotterrata doveva essere la soluzione inappellabile della controversia. La presenza del giovanetto doveva garantire per lunghi anni la segreta conoscenza della pietra fatidica. I Sette Re, quindi, secondo il Fishta, andavano mettendo di tali pietre lungo tutti i Balcani, come arbitri.

che intervengano lì a sostenerli.  
 Perché anche quel Knjaz Nicola,  
 con la « dollama » che gli piange indosso,  
 50 con uno scialle largo due palmi,  
 con larghi cerchi da neve ai piedi,  
 stracciati i calzoni sulla coppa del ginocchio,  
 da far pena alla pietra e al legno,  
 si presenta ai Re  
 55 e con parole e vuote chiacchiere  
 comincia lì a lamentarsi  
 che egli non ha terre seminate,  
 che gli han sofferto siccità alpi e pascoli,  
 gli si sono seccati e gli si sono inariditi,  
 60 tutti roccia e pietre lisce  
 senza una spiga, senza un ramo d'albero,  
 tanto che il popolo dimagrito di fame,  
 sta per fuggire dal Montenegro  
 se non gli si concede una terra fertile,  
 65 come per esempio la terra albanese..  
 La terra albanese, terra famosa,  
 comprata a passo e venduta a palmo,  
 passo d'argento e palmo d'oro,  
 sia per pascolo di montagna, sia per pascolo invernale,  
 70 sia per pecore, sia per capre,  
 sia per frumento sia per biada,  
 sia per lavoro sia per commercio.

51. - I cerchi da neve erano cerchi di ferro rotondi che tendevano una reticella che, fissata al piede, gli impediva di affondare nella neve.
53. - Che materie insensibili come la pietra e il legno provino pena è per il rapsodo il limite dell'estrema compassione.
- 57 e segg. - Verace descrizione delle povere condizioni del territorio montenegrino di allora, se si esclude la breve piana di Rjeka.
- 67-8. - Espressione proverbiale per indicare il gran valore di un terreno. Da notare come in simili frasi, e spesso anche nello stile adottato dal poeta, le idee non sono espresse con termini astratti, ma piuttosto concretizzate in fatti materiali. L'espressione così acquista particolare risalto dalla figuratività.

- Ed i Re lo ascoltano,  
 lo ascoltano e non lo rimproverano,  
 75 ma insieme col Sultano di Costantinopoli  
 danno mano libera a Nicola  
 di prender Plava, di prendere Guzi  
 di prendere Scutari con la Montagna,  
 fin dove la regione è divisa dal Drino.  
 80 Che Dio lo svergogni,  
 sultano, o re, o chiunque sia  
 che per il primo firma il decreto  
 che l'Albanese sia cacciato dalla sua terra,  
 e che rimanga servo sotto lo Slavo,  
 85 pagando a lui tributi e decime.  
 Perché, per Dio (sia Egli lodato)  
 se non giunga il sangue fino al ginocchio,  
 mai l'Albania non la lasceremo.  
 Che quando l'Albania si prendesse,  
 90 di fiamma si accenderà tutto il mondo,  
 e si meraviglieranno tutte le stirpi  
 dove batte il sole e dove sorge la luna.  
 Il nostro sangue ribollirà,  
 la nostra fama echeggerà,
74. - *Non lo rimproverano*: sono da immaginare i solenni Sette Re che come i buoni padri di famiglia ascoltano le fandonie del ragazzo, il Knjaz, senza sgridarlo.
77. - *Plava e Guzi*: due centri albanesi e relativo territorio.
78. - Col termine *Montagna* è indicata qui la cosiddetta Montagna Grande, detta pure Montagna di Sopra Scutari, ossia il raggruppamento di tutte le tribù e del loro territorio che tradizionalmente appartenevano alla giurisdizione di Scutari, e la Montagna Piccola, o Pulati, o Dukagjini, gruppo che anticamente apparteneva tutto alla giurisdizione di Scutari, ma che poi venne passato in parte a quella di Giakova.
80. - *Che Dio lo svergogni*: sempre secondo il kanun, ossia lo copra di quel disonore che è dato nella Montagna dal non osservare le virtù fondamentali della tradizione.
86. - Come il parlare del montanaro abbonda d'imprecazioni, così ha l'uso d'aggiungere un'espressione di lode ogni volta che si nomina il nome di Dio.

- 95 arriverà alle orecchie di Dio,  
 ed anche il Beato, nel gonfior dello sdegno,  
 subito colpirà l'Europa,  
 tutta intera bagnandola di sangue.  
 Quando ha sentito quel Knjaz Nicola  
 100 che l'Europa ed Istanbul  
 gli hanno dato in mano l'Albania,  
 perché diventi il ladrone un signore,  
 messa la capizza su un occhio,  
 come s'è messo a saltare e a ballare,  
 105 come ha cominciato a cantare,  
 come il paraninfo danzando!  
 Beato e beato, sì, il figlio della Slava,  
 che nei casolari di Cettigne,  
 in quei tempi che verranno,  
 110 mangerà bianco pane,  
 cuocerà carne di vitello,  
 berrà vino dal fiasco,  
 fin a scoppiargli il sangue dalle due guance,  
 con i baffi a corna di cervo.  
 115 In Cettigne intanto è arrivato;  
 a Pal Milani ha mandato parola:  
 — Caro Paolo, tu caro ragazzo,  
 fa' di non fermarti un'ora,  
 ma vola come un falco,  
 120 e vieni a Cettigne,  
 perché voglio affidarti un esercito,  
 cinque battaglioni di ragazzi freschi,
103. - *Capizza su un occhio*: Effettivamente i Montenegrini la tenevano sempre inclinata su un lato, ma è naturale che per darsi l'aria del bravaccio, o per abbandonarsi alla pazza gioia, la inclinassero ancor di più.
- 110-14. - La descrizione della futura vita gaudente del Montenegrino è fatta di elementi molto semplici, da rispondere ad esigenze primitive, che potevano però sembrare gran lusso a quella gente vissuta di stenti, tanto da apparir naturale il suo atteggiamento soddisfatto con i baffi arricciati all'insù.

tutti falchi nati nel Montenegro,  
per metterli dentro in quell'Albania,  
125 in Hoti, in Gruda, in Plava, in Guzi,  
e assoggettarmi quei luoghi,  
perché quelli, i Re li hanno dati a me,  
affinché io li calpesti tutti come voglio.  
E poi, quando in capo ad una settimana,  
130 tu mi abbia assoggettato Guzi e Plava,  
assalta all'improvviso i Leka della Montagna,  
come il lupo dall'agguato  
e con la spada e con la corda,  
me li faccia, i Leka, gente da guidar col bastone,  
135 ed anche la regione in lungo e in largo  
me la conquistasti fino al Torrente Secco,  
perché come avrò assoggettato la Montagna,  
e avrò preso Plava e Guzi,  
allora ci accalcheremo in Scutari,  
140 danzando in coro e ballando,  
come quei vitelli per la campagna,  
senza che ci entri mai una spina nel piede.  
Paolo Milani dice una parola:  
— In questa impresa riuscire è difficile,  
145 perché in una settimana non si assoggetta la Montagna,  
e nemmeno col fucile si prende l'Albania;  
segnati le mie parole  
e non stuzzicare le vespe con lo stecco,  
perché inseguì la tua disgrazia,  
150 perché in questa impresa sei uscito fuori dei limiti,

125. - I territori assegnati al Knjaz.  
131. - *Leka*: gli uomini delle tribù della Montagna Grande si chiamavano Soprascutarini, ma anche Lekë; la ragione storica ne è ignota.  
133. - Parte uccidendo con la spada e parte impiccando.  
136. - Torrente che scaturisce nel bosco di Boga e si riversa nel lago di Scutari (L.G.).  
142. - Espressione proverbiale. Come al solito indica in modo plastico e concreto la possibilità di perpetrare misfatti impunemente.  
148. - Altro proverbio dal facile senso.

senza che nessuno dei tuoi abbia ricevuto morte o ferita.  
Non lo vuole Dio, e nemmeno lo permette il Kanun  
di entrare per forza nella terra altrui.  
No, ma dimmi di passare nel fuoco,  
155 di traversare il mare da un lato all'altro,  
perché sulla tua parola ci andrò;  
ma in Albania, in fede mia, non posso andarvi —.  
Rise il Knjaz, aprendo la bocca fino agli orecchi:  
— Tu non sei un uomo dei nostri,  
160 sei uomo solo per mangiare pancotto,  
dacché cominci a predicarmi  
come se io fossi una donna,  
da spaventarmi colle tue parole,  
per le cose che mi dici per le terre altrui.  
165 No, meglio sarebbe per te  
di mettere il calimavchion sulla testa,  
di lasciar la barba fino al seno  
e farti prete nel Montenegro,  
a meno che tu non voglia andare a casa  
170 a infilare la conocchia come una donna,  
e lì, alla porta, star seduto su qualche barilotto,  
a filare col fuso con la tua moglie,  
scaldandoti con lei al sole,  
perché per la guerra non servi a niente.  
175 Quanto alla guerra c'è Marco Milani,  
uomo come quelli di una volta, valoroso come un leone;  
egli mi guiderà l'esercito,

151. - La tua azione non è giustificata come vendetta o rappresaglia per ferite o uccisioni perpetrate contro il Montenegro.  
152-3. - Le norme del kanun erano ispirate da alto senso di equanimità e giustizia.  
158. - Questo tocco completa la grottesca descrizione del Knjaz.  
160. - Espressione proverbiale: anche questa è un capolavoro di espressività secondo le norme sopra indicate.  
166. - È il tipico copricapo cilindrico, dal bordo superiore sporgente, usato dai Popi e Papades del rito bizantino.  
167. - È anche uso del clero di rito bizantino il portare la barba.

per assoggettare Plava e Guzi,  
per calpestare Leka e Montagna,  
180 e per penetrare in Scutari,  
penetrarvi con la bandiera,  
e rendere Scutari Montenegro —.  
Così disse il Knjaz e lanciò l'allarme  
per radunare i valorosi nell'esercito.  
185 Cinguettò la Zana sui meli:  
— Ahi, ahi, Knjaz Nicola,  
che un po' lontano ti spingi con le parole;  
il tempo lentamente arriva  
e non sa l'uomo come possa finire,  
190 se veramente stende il passo  
più in là di quanto abbia la gamba,  
come verosimilmente vuoi tu stenderlo,  
dacché nella tua mente si è fissato  
di mandare un esercito in Guzi,  
195 senza interrogare prima l'Albania,  
se mai abbandoni l'infelice Montagna,

181. - *Penetrarvi con la bandiera*: anche questa è frase proverbiale; oltre al suo significato reale e concreto, ha anche il significato metaforico dell'avverbio: apertamente, alla luce del sole.

183. - *L'allarme*, in albanese *kushtrim*, è il modo col quale nella Montagna i combattenti venivano chiamati alle armi. Avveniva o con avviso orale di famiglia in famiglia, o in casi di urgenza, con colpi di fucile sparati in guisa convenzionale; talvolta anche gridando in modo cupo e prolungato il termine: *anmiku*, il nemico. Tale grido o sparo si diffondeva di montagna in montagna e subito venivano i guerrieri armati, uno per casa, a raggrupparsi ognuno sotto la bandiera della sua tribù. Il comandante del contingente così formato era sempre preso dal seno della tribù stessa; di diritto era il suo alfiere, che quindi aveva l'autorità di capo militare.

195. - La buona norma del kanun voleva che prima che si iniziasse attività offensiva contro l'ospite o l'amico di qualcuno, gli si domandasse se egli avesse intenzione di abbandonarlo. In caso contrario l'attività offensiva era da portarsi contro tutti e due, perché c'era gravissimo obbligo di non abbandonare l'ospite o l'amico, nemmeno a costo della vita.

senza sparare due fucilate a vuoto.  
Con gli Albanesi, caro Nicola,  
200 l'uomo può trovarsi alle strette  
se non va da loro da ospite,  
perché quelli sono d'acciaio  
e sono decisi a morire  
se li tocchi nell'onore o nella terra.  
205 Non ha cosa fare tra loro lo straniero,  
perché quelli da vivi non si sottomettono a nessuno,  
sia knjaz, sia sultano,  
perché essi sono re nella loro terra:  
sbaglia molto chi li stuzzica —.

198. - Talvolta però si addiveniva a un compromesso; in questo caso si aveva sempre l'asserragliamento nella torre, cioè i minacciati si chiudevano sempre nella loro *kulla* o torre, pronti a difendersi con le armi, però l'assedio cessava dopo alcune fucilate *sparate a vuoto*, perché se veniva ucciso qualcuno allora il caso si complicava. Qui la Zana minimizza la possibile intenzione di difendersi degli Albanesi, secondo un caratteristico stile che usa l'espressione più modesta proprio per far intendere una volontà massimamente decisa. Retoricamente sarebbe una tapinosi.

201. - L'andare da ospite in casa di qualcuno significava esser considerato come uno della sua famiglia ed aver assicurata cordialissima ospitalità e protezione fino all'estremo, ma il voler penetrare in una casa trascurando le norme consuete per ottenere l'ospitalità era considerato atto estremamente ostile.

Canto VIII

ALÌ PASCIA' DI GUZI'

*Alì Pascià di Guzi parte da casa sua per incontrarsi con Haxhi Zeka e non sa quando ritornerà. Fa delle solenni raccomandazioni alla madre e alla moglie e, rivolgendo foschi pensieri nella mente, percorre velocemente la strada. Giunto ad una fonte si ferma per riposarsi; là gli compare l'Ora dell'Albania, che vuole maledire il proprio paese perché in esso ha preso piede il malcostume. Alì la scongiura di non maledirlo, perché pesa già sugli Albanesi una grave maledizione, dacché si sono ridotti a tremare davanti a un minuscolo personaggio quale è il Knjaz Nicola. Egli chiede all'Ora cosa potrebbe fare per salvare l'Albania, e si dice disposto a sacrificare persino suo figlio. L'Ora gli dà i portentosi poteri del dragone e lo spinge a radunare tutti gli Albanesi per la difesa della patria.*

*Il tono nobile ed elevato con cui è condotto il canto ci fa capire che s'inizia la narrazione di avvenimenti importanti. La figura di Alì Pascià viene senz'altro sollevata nel campo del mito e circondata di fantasiose creazioni. Nessuna parola e nessun atteggiamento che non sia altamente dignitoso ed eroico. Particolare equilibrio e dominio delle scene caratterizzano il canto.*

*Con gesti quasi magici Alì barda il suo cavallo, indi si rivolge alla madre, lasciandola custode delle nobili tradizioni nazionali da osservare nella propria casa: «... onora gli ospiti e gli amici, non lasciare il povero piangere alla porta...» sono raccomandazioni valide in perpetuo, perché il suo viaggio non ha limiti di tempo, è un'impresa che si proietta nell'infinito. Allo stesso modo si rivolge alla moglie: «... fammi crescere il figlio un nobile giovane...»*

che divenga uomo albanese, valoroso e di consiglio, ecc., secondo tutti i canoni della concezione nazionale. Se questa educazione non fosse possibile per il sopraggiungere degli Slavi, la madre non deve permettere che a un figlio del beg Alì, a un discendente di Castriota, sia messa sul capo la capizza; ella dovrà piuttosto fare il suo cuore pietra e macigno e tagliare al bambino la testa nella culla. Il fiero senso dell'onore dunque domina qualunque affetto.

Continuando Alì la sua misteriosa cavalcata, arriva ad una sorgente, bella come un sogno, dove egli si ferma a riposarsi e ammira lo splendore del paesaggio d'Albania: montagne grandiose, boschi verdeggianti. . . e gli si riempiono gli occhi di pianto pensando alla triste sorte di essa.

Presso quella sorgente compare un'ombra divina: l'Ora della Albania, vestita di bianco, fresca come una fanciulla che vada a nozze. Essa si esprime duramente contro l'Albania, i cui abitanti hanno rinnegato fedeltà e stirpe e disonorano la patria e gli antenati, e vuole maledirli affinché scompaiano. Solo l'eroismo di Alì li avvierà alla salvezza.

Le creazioni delle figure di Alì Pascià e dell'Ora sono uno specchio di civile eroismo. Il sentimento che su tutti risplende, davanti al quale tutti gli altri scompaiono, è l'amore della patria, della sua gloria, delle tradizioni. La marcia solenne e rapida del cavaliere che lascia dietro a sé tutti gli affetti, pensieroso e disposto al massimo sacrificio, ha un unico obiettivo: la salvezza della patria.

Il canto così concepito ha una tensione sempre crescente, che non può contenersi nei limiti umani e sfocia nell'apparizione divina e nella draconizzazione di Alì. Non addolciscono questa tensione la comparsa di tre figure femminili e di un bimbo nella culla. Alla madre e alla moglie Alì non dice parola se non per raccomandare i tradizionali doveri; il figlio o cresce da uomo del Kanun, o, se ciò non sarà possibile, avrà tagliata la testa nella culla. La bellezza stessa dell'Ora, del resto apparizione divina, ha poco di umano, è descritta o con riferimenti bellici: « slanciata nella persona come una bresciana », o con riferimenti a immagini panoramiche: « i capelli sciolti lungo la persona come i raggi del sole, quando sta per nascere sulla brina del nuovo mattino. . . » oppure: « come l'estate andava splendendo per il pendio. . . » In questo canto veramente nel cuore impenetrabile di Alì non possono trovare posto affetti umani.

L'unico elemento di distensione è dato dalle infinite visioni della bellezza della natura, che il poeta si ferma a descrivere con compiacenza: « . . . alla fonte. . . tra gli arcobaleni che in mezzo alle verdi conche, nell'arco argenteo dello zampillo, disegnava il raggio del sole »; « . . . ombra per riposarsi, sorgenti per rinfrescarsi, praticelli per danzare, quando fiorisce dolce la primavera »; « . . . quanto deliziosamente l'Albania si stende davanti con laghi e fiumi e campi, con montagne grandiose. . . ».

È spuntata la luce, il sole ancor non è sorto.  
Alì Pascià, valoroso come un fulmine,  
presto oggi si è alzato,  
si è vestito, ha cinto le armi,  
5 ha calzato gli stivali fino al ginocchio  
ed è sceso nella scuderia,  
dove, preso a preparare il cavallo,  
gli mette il freno d'oro,  
gli mette la sella marocchinata d'oro,  
10 gliela stringe con tre sottopance;  
s'inalbera il cavallo come la Zana,  
come la Zana del monte Tomorri;

2. - *Alì Pascià*: Individuo molto dotato; arruolatosi nell'esercito turco ottenne il grado di pascià, benché fosse un analfabeta di origine contadina. Uomo di fiducia del governo turco, gli si rivoltò contro quando quello decise di cedere alcuni territori albanesi al Montenegro.
- 4-10 - Questa preparazione di cavaliere e cavallo è analoga a quella di Giorgio Elez Alì ed è di prammatica in una narrazione cavalleresca di rapsodica albanese. Anche per il cavaliere albanese il cavallo era un fratello più che un servo, e sono frequenti i casi in cui il cavaliere si confida col cavallo e gli affida anche le sue ultime volontà; anche per una battaglia o un duello in cui tutto andrà a pezzi, cavaliere e cavallo devono essere vestiti da cerimonia, diversamente da quanto avveniva nella realtà della guerra, forse perché con ciò l'eroe mostra che per lui il combattimento è la sua festa.
12. - *Tomorri*: noto monte ad oriente di Berat (m. 2480) (L.G.). Al

egli lo conduce alla porta del cortile,  
dove chiama sua madre,  
15 dove la chiama e così le parla:  
— Ascolta tu, o madre mia,  
onorami gli ospiti e gli amici,  
onorami chiunque sia da onorare,  
non lasciare che il povero pianga alla porta,  
20 non lasciare che il povero alla porta pianga,  
ma sii per lui sorella e fratello,  
come ci hanno lasciato tradizione gli antenati;  
perché sono capitate alcune nuove faccende,  
25 e io devo andare fino a Peja,  
fino a Peja, fino a Reka,  
per incontrarmi con Haxhi Zeka,  
e non so quando mi capiterà  
di ritornare indietro a rivederti,  
30 perché il viaggio non ha limite fissato. —  
Alla moglie poi ha detto:  
— Un'ultima volontà ti sto lasciando:  
fammi crescere il figlio un nobile giovane,

centro dell'Albania, fin da tempi antichi fu ritenuto come il palladio del paese.

- 19-23 - La maggior parte della solenne raccomandazione di Ali alla madre riguarda l'aiuto al povero. Era infatti tradizionale uso che, in proporzione delle possibilità economiche, le grosse casate aiutassero gran numero di poveri, trattandoli come dice il testo. Essi infatti in certo senso entravano nella categoria degli ospiti. Per i musulmani come Ali Pascià, l'aiutare i poveri faceva parte anche della categoria dei « sevap », ossia delle opere pie per sconto dei propri peccati; nell'ambiente musulmano, specialmente per influsso dei Bektashì, il titolo di « fukarà », povero, era quasi titolo onorifico.
25. - *Peja*: città della Kosova, alle pendici del Çakorri (L.G.).
26. - Pianura e regione nel circondario di Giakova (L.G.).
27. - *Haxhi Zeka*: musulmano della Kosova, uomo molto religioso e saggio; era andato a fare il pellegrinaggio alla Mecca, onde il titolo di haxhi.
33. - Come alla madre di famiglia era affidata la gestione della casa, così alla moglie era affidata l'educazione dei figli secondo la linea tradizionale che viene ricordata dal poeta stesso.

che divenga uomo e uomo albanese,  
35 che divenga valoroso e uomo di consiglio,  
per resistere per la propria legge  
per combattere per la patria ed il Sultano;  
che sappia comandare e ubbidire,  
non abbandonare le armi e la promessa,  
40 dovunque gli capiti da fare;  
ma se avvenga che il Montenegro  
venga e piombi mai in Guzi,  
mentre che il figlio sia bambino,  
per quel Dio che ti ha creato,  
45 ascolta, o donna, una mia parola,  
fa' il cuore pietra e macigno,  
taglia al fanciullo la testa in culla,  
non me lo lasciare vivo in mano al Knjaz:  
non voglio lasciare in Albania la leggenda,

39. - Altro caposaldo della mentalità albanese era quello di mantenere inviolabilmente la promessa data; non a caso accanto alla raccomandazione di non abbandonarla, è detto anche di non abbandonare le armi che potevano servire a difenderla. Come altri precetti anche questo ha valore assoluto.
47. - La raccomandazione è certo raccapricciante. Il poeta nel suo procedere piuttosto documentario di usi e mentalità, a scanso di responsabilità, la pone in bocca a un musulmano, come il desiderio di vendetta nel compianto della Turchina (canto III). È probabile che qui non si tratti di una trovata del poeta per dar risalto al suo eroe, ma piuttosto di espressione o proposito che poteva anche sentirsi in giro, dettato dal fiero senso di indipendenza. Come esso poi potesse arrivare a tanta crudeltà, evitando qui di giudicare la moralità del fatto, si potrebbe spiegare con la consuetudine di assistere a scene molto tragiche o nelle lotte contro i Turchi o in quelle di frontiera. Sarebbe sorta così questa durissima mentalità e questo animo « di pietra e di macigno ». Trattandosi di mentalità diffusa, i cristiani, almeno quelli cristianamente meno coscienti, non sarebbero certo stati da meno dei Turchi.
49. - Una caratteristica della civiltà montanara è quella di considerare tutti uguali, sia i capi, gli alfieri, che i semplici appartenenti alla tribù; la precedenza di questi è a solo scopo funzionale. Come conseguenza i principi del Kanun sono a tutti noti e sentiti da tutti; perciò il modo di agire di Beg Ali nei riguardi del figlio poteva pure essere

50 che un figlio di Beg Alì,  
 che un nipote di Skanderbeg,  
 abbia servito al Knjaz Nicola,  
 che abbia messo la capizza sulla testa,  
 che sia rimasto vivo sotto lo Slavo,  
 55 pagando a lui tributi e decime.  
 Meglio nel sepolcro goder lacrime di rimpianto,  
 che sotto lo Slavo rimaner vivo. —  
 Così disse Alì e montò a cavallo,  
 e partì per il pendio della montagna,  
 60 come grandine con temporale,  
 riflettendo e fumando tabacco.  
 Cosa pensa, chissà, Alì Pascià,  
 che ha rannuvolato quelle grosse sopra-ciglia,  
 che ha rannuvolato quegli occhi come saetta,  
 65 come se in odio gli sia venuta la vita?  
 Ma cosa tesse questa mente dell'uomo,  
 nessuno ne sa nulla eccetto quel Buono  
 che non dorme e nemmeno si appisola,  
 che ha in mano le stagioni e i tempi:  
 70 il raggio dell'occhio suo, dovunque gli si volge,  
 scruta gli anfratti del cuore dell'uomo,  
 e ne vede tutte le trame,  
 e ne osserva tutti i desideri  
 che lì dentro stanno a rimescolarsi,

richiesto dalla comune mentalità dei montanari, sotto pena di essere pubblicamente additato a vergogna e messo in canzone che il figlio di un beg si fosse sottomesso al nemico.

62 e segg. - Il poeta gioca abilmente sulla curiosità che suscita una cosa ignota, e ingrandisce il fascino del misterioso pensiero accennando ai vari desideri e passioni che si rimescolano nei tenebrosi anfratti del cuore umano che solo Dio può scrutare. Se si pensa però che le preoccupazioni di Alì non erano poi tanto misteriose, si conclude che in questo canto il poeta ha voluto presentare un affascinoso caso di marcia verso l'infinito, verso ideali la cui altezza è avvolta dalla caligine del mistero, senza curarsi molto della relazione col caso concreto.

67. - Dio.

75 un po' buoni e un po' cattivi.  
 Lo sa lui cosa sta pensando  
 Alì Pascià percorrendo la strada.  
 Io so solo dire una parola,  
 che andando così sul cavallo e la sella,  
 80 battendo la strada a grandi falcate,  
 molta strada ha lasciato indietro;  
 andava il cavallo come una nuvola,  
 ed è arrivato in un sentiero,  
 dove era una bella quercia;  
 85 vi era la quercia e faceva ombra,  
 ed anche aveva una sorgente accanto,  
 sorgente viva, chiara come l'oro di fiorino;  
 e ne è disceso per riposare  
 90 sotto quell'ombra e a quella fonte.  
 Riposando sotto quell'ombra,  
 come leone che dal deserto  
 si posa su un'altura stanco e senza fiato,  
 senza dubbio dopo aver inseguito  
 95 il veloce nemico che gli ha rapito  
 i teneri cuccioli ed è sfuggito al suo furore,  
 con gli occhi rannuvolati osserva Alì

82. - Credo che difficilmente si sarebbe trovato un paragone più corrispondente all'intonazione generale del canto: È la nuvola che avanza solenne e costante nell'alto cielo irraggiungibile, mossa da un vento silenzioso di cui non si conosce da dove viene e dove va, la grandezza della quale sovrasta e supera tutte le cose di questo mondo, paragonabile solo all'infinito. Certamente la sbrigliata fantasia del poeta attribuisce a personaggi e oggetti un valore che supera di molto quello delle cose concrete presentate e si spiega solo riferendolo a un mondo ideale.

85 e segg. - È impressionante il rilievo che acquistano le cose e le osservazioni più naturali: vi era . . . una quercia, e faceva ombra: Certo il minimo che poteva fare. Ma quell'ombra sta lì a farsi notare, balza nella fantasia e s'inquadra nell'intero paesaggio di sogno, diventa aspetto parlante del mistero. Lo stesso potrebbe dirsi di quell'avverbio « accanto » e di ogni altra singola parola che è piantata con la stabilità di un pilastro.

quanto deliziosamente l'Albania  
intorno intorno gli si stenda davanti,  
100 con laghi, con fiumi e campi,  
e con montagne grandiose,  
e con boschi verdeggianti,  
e gli occhi gli si riempiono di pianto  
quando pensa che il suo destino  
105 sempre è rimasto in mani straniere,  
che il peggiore sempre l'ha calpestato,  
e non l'ha lasciata alzar la testa,  
e non l'ha lasciata veder luce con gli occhi.  
E così seduto il valoroso sotto l'ombra,  
110 nel pensiero rivolgendo gli affari dell'Albania,  
ecco vede venire in quel luogo  
come un'ombra vestita di bianco,  
come una fanciulla che va allo sposo allora allora,  
con i fianchi stretti da una cinta d'oro,  
115 e coi capelli sciolti lungo la persona,  
come i raggi in cima ad un pendio,  
quando sta il sole per nascer  
sulla brina del nuovo mattino.  
Slanciata la persona come una bresciana,  
120 come l'estate e come la Zana  
andava splendendo per il pendio,  
finché arriva e si ferma alla fonte;  
viene a fermarsi dritto tra gli arcobaleni  
che in mezzo alle verdi conche  
125 e nell'arco argenteo dello zampillo  
disegnava il raggio del sole.  
Si riscosse il cavallo quando la vide,  
(dicono che il cavallo non abbia benda agli occhi),  
drizzò gli orecchi e alzò la testa,

111 e segg. - Bisogna dire che la potenza di comprensione umana nella  
descrizione della bellezza dell'Ora, non regge molto il paragone con  
l'abilità mostrata nelle altre descrizioni, e si limita a brevi tocchi con  
riferimenti ad immagini paesistiche che finiscono col prendere il so-  
pravvento.

130 e irrigidito senza staccarne gli occhi,  
sbuffò due o tre volte,  
indietreggiando sul prato verde,  
verso il punto ove Alì stava appoggiato.  
Alì Pascià la vide lui pure,  
135 si drizzò e, poiché s'era appoggiato su un fianco,  
rimase a considerare  
se fosse essere umano o divino.  
E guardando così meravigliato,  
140 finalmente cominciò a dire:  
— Per Colui che ti ha fatto,  
sei mortale o sei una Zana?  
Festeggi la Pasqua o festeggi il Bairam? —  
— Cosa io sia e cosa non sia,  
145 se festeggio la Pasqua o festeggio il Bairam,  
se faccio ombra o no in questo mondo,  
qui non è il momento di stare a domandare, —  
dice l'ombra allora ad Alì. —  
Sono giunte alle strette le cose d'Albania,  
150 perché la fedeltà vi è del tutto dimenticata,  
e il Knjaz si è drizzato come uno spettro,  
si è drizzato come uno spettro il Knjaz,  
ha messo guardie di pendio in pendio,  
vuole arrivare fino a Rosafat.  
155 In Berlino è stata presa la decisione  
di consegnare l'Albania in mano allo Slavo. —  
— Ma per Dio, Che cosa dici?  
— prende Alì a gridare —  
Non vi è un Dio, o non vi è un Sultano al mondo,  
160 ché un knjaz del Montenegro  
possa oggi prendere il partito

143. - *Bairam*: Il Bairam piccolo e il Bairam del sacrificio sono le due  
grandi festività annuali dell'Islamismo. La domanda, indiretta per  
riguardo e per delicatezza, è dettata dal modus vivendi fra musulmani  
e cristiani in Albania che ricorrevano spesso a simili perifrasi perché  
una domanda diretta: « sei cristiano o sei musulmano? » aveva un  
tono inquisitorio indiscreto e poteva suonare senz'altro un'eventuale  
dichiarazione di guerra.

di impossessarsi di queste nostre montagne  
dove, da quando scorre il Drino e la Valbona,  
non è entrato aratro straniero,  
165 tributi e decime non sono state pagate a nessuno? —  
Eppure sì — rispose l'ombra —  
sotto i piedi dello Slavo soffrirà l'Albania,  
ed al Knjaz tributi e decime,  
darà per quanto durerà questa terra;  
170 perché oggi la gente albanese  
ingannata da soldi e da provvigioni,  
fedeltà e stirpe ha rinnegato,  
del tutto la patria ha dimenticato,  
e le armi le usa  
175 solo per strage fraterna,  
e non per portare libertà all'Albania;  
non per il buon ordine e il bene della gente,  
ma per scegliere chi tra gli stranieri  
l'Albania debba chiamare padrone.  
180 Disonore e vergogna per la stirpe degli Albanesi  
macchiare la fama degli antenati,  
e rimanere schiavi di propria volontà  
sotto i piedi stranieri, stritolati e calpestati  
come nessuno sulla faccia della terra.  
185 Io sono l'Ora dell'Albania,  
e gli Albanesi voglio maledirli,  
affinché non scompaia dai seminati la gramigna,  
non cessi dalle pecore il danno,  
non nasca figlio in casa,  
190 non cresca fratello o sorella,  
e affinché si spengano sotto il giogo straniero,  
come si scioglie il sale nell'acqua. —

187. - *Ora dell'Albania*: la sua divinità protettrice.

193. - La foga della passione fa commettere al poeta una svista: la divinità apparsa non è una Zana, ma è un'Ora. Del resto il Fishta che qua e là dà saggi di eccezionale bravura, non era tipo da preoccuparsi di tutte le minuzie e talvolta va avanti gettando giù qualche parola o distrattamente, o non sempre a proposito.

— Ti scongiuro per le alpi, o cara Zana,  
— comincia allora a dire Alì —  
195 ti scongiuro per le alpi e ti scongiuro per i monti,  
non ci maledire, t'accresca Dio il coro,  
perché la maledizione ci ha colpito,  
ci ha colpito la fedeltà (tradita)  
dacché è arrivata la stirpe degli Albanesi  
200 a tremare davanti al Gospodar,  
a tremare l'Albanese sotto l'occhio del Knjaz,  
che nemmeno quanto un cucchiaino appeso al collo d'un bue  
ha peso tra le Potenze.  
Ma se in Albania  
205 hai trovato ombra per riposarti,  
hai trovato sorgenti per rinfrescarti,  
e praticelli per danzare,  
per danzare e per ballare  
braccio a braccio con le altre belle,  
210 quando fiorisce dolce la primavera,  
per quell'occhio che hai come stella,  
che lo apri e lo chiudi  
come la luna nel bosco,  
deh, mostrami in questa ombra di pendio  
215 come possa salvare l'Albania io meschino,  
ché io ti giuro sulla pietra del sepolcro,  
sul giogo di Shala e sul massiccio del Tomorri  
che per essa non rimpiango mio figlio,  
che per essa dò la mia vita. —  
220 Quando ha sentito l'Ora dell'Albania

202. - Espressione forse proverbiale.

205-10. - Divagazione paesistica non direi proprio opportuna, tuttavia richiesta dallo stile rapsodico.

211-14. - Abbiamo qui un tocco geniale che non conviene diluire commentando, tanto è espressivo.

217. - *Giogo di Shala*: È il nome d'una cima che incombe sopra l'abitato di Shala.

220 e segg. - Potrebbe sembrare che ci siano delle incongruenze mostrandosi il Pascià e la soprannaturale protettrice all'oscuro degli avvenimenti che tutti e due conoscevano, e questa anche all'oscuro delle

quel che ha detto il Pascià di Guzì,  
molto in se stessa si è rallegrata,  
ad al Pascià così ha parlato:  
— In piedi dunque, Alì, se appena sei vivo:

- 225 non c'è tempo da perdere,  
il Knjaz sta dando la miccia al cannone.  
Esci e incontrati con Haxhi Zeka,  
convoca la Kosova, riunisci la Reka,  
lancia l'allarme tra i Toschi e i Gheghi,  
230 stringetevi insieme come i chicchi nella melagrana  
(la forza unita non va in loppa!)  
e avvinci in patto gli Albanesi;  
piombate a sciame sullo Slavo;  
io con voi mi troverò,  
235 lo Slavo sotto i piedi vi stenderò;  
ma poiché tu m'hai fatto quel giuramento  
di dare la vita per la patria,  
ecco che io ti dò una forza nuova,  
che tu possa sradicare le querce da terra,

intenzioni del Pascià. In realtà conforme all'uso delle trattative albanesi, essi non fanno che stuzzicarsi a vicenda per ottenere un vincendevole impegno espresso e formale: L'Ora, anche se gli Albanesi hanno le loro colpe, rinuncierà a maledirli e a deciderne così l'irrimediabile sventura; il Pascià, fortificato dall'Ora, affronterà ogni fatica e ogni pericolo per servirne le intenzioni con altrettanto coraggio quanta decisione.

228. - *Kosova*: Nome di tutta la regione nord-orientale dell'Albania (ora sotto governo iugoslavo); più precisamente la zona di Prizrend e Prishtina.

231. - La forza unita ha sempre la sua efficacia.

238 e segg. - Ennesima ripetizione più dettagliata della potenza dei dragoni e della prova di svellere e ripiantare la quercia.

Indubbiamente c'è una certa sproporzione tra la prima e la seconda parte del canto: mentre nella prima si sente di più la potente ispirazione originale del poeta e la sua arte sapiente, nella seconda si sente di più la maestria tradizionale dello stile rapsodico coi suoi motivi, scelti però spesso fra quelli più belli e ravvivati qua e là da qualche buon tocco personale. Basta vedere come per esempio trova il modo del commiato facendo tramutare l'Ora in rugiada e deporsi sui fiori.

240 che la spada non ti possa trapassare,  
che il piombo del fucile non ti uccida,  
che la palla del cannone non ti colpisca. —  
E così parlando

- ad Alì Pascià si è avvicinata,  
245 ha messo una mano nel seno,  
ne ha tolto fuori del rosmarino,  
glielo ha dato ad odorare.  
Poi ha detto ad Alì Pascià:  
— Su, Alì, a far la prova  
250 se spianti la quercia con tutti i rami,  
se la spianti e la ripianti. —  
Il valoroso si è accinto,  
con le due mani ha abbrancato la quercia,  
due o tre volte l'ha scossa,  
255 con tutte le radici l'ha strappata,  
ma quando di nuovo ha provato a ripiantarla,  
nemmeno fino al ginocchio in terra l'ha potuta conficcare.  
Forte ha riso la bella della terra,  
quando ha visto che quell'Alì Pascià  
260 non ha potuto ripiantare la quercia al suo posto,  
e gli ha dato a odorare per la seconda volta il rosmarino.  
Quando Alì ha provato per la seconda volta,  
con le due mani ha afferrato la quercia,  
265 e come se fosse un palo da siepe,  
in alto l'ha sollevata,  
e fino ai rami in terra l'ha ficcata.  
Poi si è volto a considerare  
cosa gli dice l'Ora dell'Albania,  
270 ma con gli occhi la Buona non ha visto:  
era diventata rugiada e scesa sui fiori.  
In piedi Alì meravigliato rimase,  
guardando in giro pel boschetto,  
fino in alto dove cominciava la neve,  
275 per vedere cos'era avvenuto dell'Ora.  
Quand'ècco cominciò il cavallo a nitrire,  
cominciò con gli zoccoli a scalpitare,  
diresti che in mente volesse ricordargli  
che non c'era tempo lì da aspettare.

280 Si è ricordato allora Alì  
di ciò che gli aveva detto l'Ombra,  
che in pericolo si trovava l'Albania,  
ed è saltato in groppa al cavallo,  
ed il cavallo ha scatenato l'impeto;  
285 nessuno due volte potè vederli.

285. - Tanto erano veloci, che chi li vedesse una volta non li rivedeva più.

## Canto IX

### LA LEGA DI PRIZREND

*Si radunano i capi dell'Albania per decidere come salvarla dall'aggressione del Montenegro. L'Ora, divinità protettrice, chiama la Zana del Shari e in affettuosa conversazione le indica i nuovi eroi dell'Albania, dei quali tesse anche gli elogi e narra le particolari virtù. Alì Pascià, Abdul Frashëri, Abdullah Dreni e gli altri, sono tutti campioni delle virtù nazionali. L'aspetto stesso manifesta il loro valore, tanto che la Zana quasi li confonde con gli antichi eroi omerici, Agamennone, Diomede ecc.*

*La descrizione che il poeta ne dà è veramente epica; ci si stagliano davanti colossali figurazioni, sono tratteggiati energici quadri di caratteri o di fisionomie che colpiscono vivamente la fantasia. Essi sono la presentazione della gloria ancora vivente dell'Albania, che si leva in difesa della patria. I loro discorsi poi ne celebreranno la gloria passata: Alessandro Magno, Pirro, Castriota; nessun ostacolo resisteva davanti a loro, il mondo intero stava a guardare commosso. La storia della resistenza dei moderni albanesi e i loro fieri propositi mostrano che quel valore ancora permane.*

*Il discorso di Abdul Frashëri comincia con una vastità di concezione nel tempo e nello spazio veramente grandiosa; le descrizioni di lotte e di ardimento hanno un risalto che difficilmente troverebbe uguale. Il discorso di Mar Lula fa rivivere gli eroi biblici che si rifugiano nelle grotte, il realismo delle sue espressioni afferra violentemente.*

*Penso che proprio in tutti questi quadri e figurazioni sia da ricercare la bellezza di questo canto, oltre che nella vastità di con-*

cezione che allarga l'orizzonte di tutti i canti precedenti.

Riguardo al contenuto di idee, bisogna dire che non presenta gran che di nuovo. Abbiamo i soliti elogi del valore degli uomini e delle tradizioni nazionali, presentate in varia guisa.

La trama del poema apre un nuovo orizzonte, perché alla lotta contro lo Slavo si aggiunge la presa di posizione contro il Turco.

Alla fine del canto il poeta scende dalle sue iperboliche altezze e chiude la narrazione con un gustoso umorismo. I capi mandano una lettera ai « sette re »: « Voi che siete i Sette Re ed anche tu, Sultano di Istanbul, vi salutano i capi dell'Albania. Per quella sentenza che avete fatto... guardate che può accadere qualche brutto affare... lo Slavo... chi sa dove si rompe il collo, come quella nuvola di cavallette... l'Albania non è diventata una sporta di fichi... » È facile immaginare i grandiosi eroi di Prizrend che corrono col pensiero dagli Urali alle scogliere di Dover o all'antico Campidoglio di Roma nascente, seduti per terra a scrivere una simile lettera, « pesandola parola per parola ».

Spuntò il sole sul crinale del Cukali.

Vieni che cantiamo, o Zana del monte,  
vieni che cantiamo col liuto della montagna  
come quei capi dell'Albania,

5 in Prizrend ci si sono riuniti,

per parlare, per discorrere  
come salvare l'Albania

dagli artigli del Montenegro,

che ha mobilitato cannoni ed esercito

10 per entrare in Plava, per entrare in Guzi,

per prendere Scutari con la Montagna,

fin dove la terra è divisa dal Drino;

perché, dicono, il Sultano di Costantinopoli

ha dato il permesso al Knjaz Nicola

5. - *Prizrend*: allora città principale della Kosova e facente indistintamente parte del territorio turco insieme col resto dell'Albania.

15 di accendere il fuoco nei nostri focolari,  
di pungolare i buoi nei nostri seminati,  
di fare legna nei nostri boschetti,  
e con le nostre donne e le nostre ragazze  
lo Slavo tra noi fare il gioco dell'orso,  
20 come se non vi fossero Albanesi sulla terra.  
Ma ce n'erano, in fede, Albanesi,  
ce n'erano Albanesi dal cuore nobile,  
uomini saggi, valorosi guerrieri,  
che non temevano di morire  
25 a toccarli nell'onore o nella terra.  
Perché ecco, quell'Alì Pascià,  
molto ha rannuvolato le spesse sopracciglia,  
ha rannuvolato le sopracciglia e si è sdegnato  
il valoroso quando ha sentito  
30 che a Berlino si è tenuto consiglio  
per porre l'Albania sotto il piede dello Slavo;  
ed in Peja il valoroso è arrivato;  
a tutta l'Albania ha mandato parola  
che chiunque è capo, chiunque è alfiere,  
35 chiunque è voivoda o di casa senatoria,  
difilato vada a Prizrend,

19. - Cioè giocare come si soleva fare coll'orso addomesticato, mettendolo in mezzo per scherzare e schiamazzargli attorno.

29. - *Il valoroso*: l'albanese dice *l'uomo della terra*; l'espressione è presa dal latino medioevale, dove con *homines terrae* s'indicavano gli uomini che avevano pieno diritto di cittadinanza in una città o regione e perciò facenti parte dell'assemblea; siccome in Albania nelle assemblee non prendevano parte se non uomini armati e degni di portare le armi, con questa espressione si indicava anche l'uomo libero, influente e valoroso.

35. - *Voivoda*: titolo militare d'origine slava, corrispondente a capitano; però nelle tribù dell'Alta Albania quasi dappertutto era passato a significare non più capo militare, ma capo della famiglia primogenita d'una fratellanza o gruppo di famiglie recentemente separatesi da un medesimo ceppo, ma conservanti stretta solidarietà fra di loro. — *Casa senatoria*: traduciamo con questo termine quello albanese *prima casa*, intendendosi le famiglie primogenite delle fratellanze i cui capi (voivodi) costituivano il consiglio della tribù con speciali attribuzioni.

per costituire assemblea,  
e come un tempo, per la patria  
stringere un patto, stringere un giuramento,  
40 stringere un patto e un giuramento albanese,  
che prima che sia sradicata l'Albania,  
e nella pianura e sulla montagna  
non abbaia più un cane in un canile,  
non canti né gallina né gallo,  
45 non lasceranno il paese agli stranieri,  
non si sottometteranno da vivi allo Slavo,  
non metteranno la capizza sulla testa,  
andranno contro l'ordine del Sultano.  
All'annunzio che manda Alì  
50 come un sol uomo si leva in piedi l'Albania,  
quanti ci sono Gheghi e Toschi;  
si levano capi e alferi,  
agà e pascià,  
con voivodi e con beg,  
55 eroi celebri, uomini onorati,  
lungi rinomati per saggezza,  
molto richiesti per consiglio;  
e chi in gruppo e chi senza compagni,  
come quelle stelle che brillano in cielo,  
60 in Prizrend vanno difilato,  
dove i Prizrendiani bene li accolgono,  
dove pane e cuore offrono loro,

53. - *Agà e pascià*: Il titolo onorifico di *agà* era dato agli ufficiali dell'esercito turco in grado di capitano; siccome questi alla fine del loro servizio spesso ricevevano come compenso dei terreni in concessione contro obbligo di accorrere al richiamo, in Albania *agà* veniva spesso a significare piccolo feudatario che poi, contro il diritto turco, trasmetteva titolo e concessione ai suoi discendenti. — *Pascià* era il titolo onorifico degli ufficiali generali e dei grandi funzionari; l'Albania ne aveva molti che saliti agli alti gradi al servizio del sultano, si ritiravano con tale titolo.

62. - *Pane e cuore*: affettuosa ospitalità; la frase è di rito; con una certa modestia si suol dire all'ospite che lo si accoglie secondo le proprie modeste forze con pane sale e cuore.

come è costume in Albania,  
quando ti venga l'ospite in casa.  
65 E come in uno si sono raccolti,  
gli uomini in piedi allora si sono alzati,  
e sono andati nel luogo della riunione,  
in quelle alture sopra Prizrend,  
dove si sono seduti in buon ordine di precedenza,  
70 con Alì Pascià al primo posto.  
Che è quel grido che si udì all'ombra del tiglio,  
in quei meriggi del Ljubotini,  
che ne risuonò così l'eco pei ghiaietti?  
L'Ora dell'Albania  
75 stava ad una sorgente bagnandosi,  
e ha visto, la buona,  
che laggiù in Prizrend  
si sono radunati gli Albanesi in assemblea.  
Ha visto ella, e si è rallegrata;  
80 sulla cima dell'Alpe è volata,  
e nella dolce lingua dell'Albanese,  
ha chiamato la Zana di Shari,  
tanto che risuonato ne è lo spazio:  
— Senti, t'accada il bene, mia cara,  
85 allevata col miele,

69-70. - Esisteva in seno alla tribù e tra le varie tribù un ordine di precedenza che veniva rigorosamente rispettato. Ciò era necessario per evitare discordie. La precedenza però non comportava nessuna autorità, perché i montanari per principio si consideravano tutti uguali; qui naturalmente doveva valere qualche altro criterio di precedenza, data la svariata estrazione dei convenuti; difatti in capo all'adunanza sta Alì Pascià di Guzì, semplicemente perché è quello che ha invitato gli altri.

72. - Ljubotini: la vetta più alta del gruppo montuoso dello Shari (2510 m.) (L.G.).

84-5. - Nella pragmatica rapsodica c'erano dei complimenti o auguri che si dovevano fare dagli uomini a tali esseri soprannaturali, oppure essi stessi usavano fra loro, tale questo: *t'accada il bene*; così altre frasi piuttosto a modo di aggettivo elogiativo nei vocativi; tutte queste poi divenivano nomi perifrastici di quegli esseri stessi: una « *t'accada il bene* » o una « *allevata col miele* » o simili era una Zana.

- vieni un po' in quest'alta alpe;  
 vieni un po', se vuoi vedere  
 cosa che non hai visto né presso il Turco né presso lo Slavo. —  
 La Zana bene l'ha sentita,  
 90 a volo s'è librata nell'aria,  
 è arrivata sull'alpe del Ljubotini  
 in quanto batte una volta il ciglio dell'occhio,  
 dove l'Ora l'è venuta incontro;  
 e presesi per mano,  
 95 parlando sorella con sorella,  
 si son fermate su un colle.  
 Come si son fermate su quel colle,  
 ha preso l'Ora a dire:  
 — Lo so molto bene  
 100 che a te è sempre piaciuto  
 che ti si dicano discorsi d'impresie di valore,  
 che ti si ricordino atti di coraggio,  
 e conoscere i valorosi  
 che per la fede e la libertà della patria  
 105 fanno vibrar le spade come lampi,  
 scuotono la terra come tuoni,  
 fanno il nemico a pezzi e brandelli;  
 perciò volli chiamarti, o sopracciglio guizzante,  
 a venire un momento su quest'alpe,  
 110 per dirti che anche al giorno d'oggi  
 vi sono uomini come un tempo,  
 da non spaventarsi alla fiamma della polvere,  
 da non impaurirsi al vibrare dell'acciaio  
 fronte a fronte e scagliarsi sul nemico.  
 115 Li vedi giù, lì in Prizrend,  
 quegli uomini radunati in assemblea?  
 Li vedi e li conosci tu forse? —
92. - L'espressione che in albanese non è frase fatta, ha più freschezza di senso che non l'italiana, molto più veloce ed espressiva: in un batter d'occhio, che ormai sembra sciupata dall'uso.  
 103. - Dipende ancora da: ti è sempre piaciuto.  
 108. - Immagine di bellezza femminile indubbiamente vivace, benché lontana dalla nostra concezione.

- Io li vedo, ma non li conosco,  
 non li conosco io chi essi siano  
 120 — le rispose la bianca Zana —  
 solo che verosimilmente direi  
 che sono risuscitati quegli Achei  
 che la lontana Troia incendiarono,  
 perché quel valoroso al primo posto  
 125 che si distingue nel luogo dell'assemblea,  
 come se fosse di stirpe di dragone,  
 molto rassomiglia ad Agamennone,  
 come per quell'altro, un po' più in là,  
 con quei due grandi mustacchi  
 130 che da una spalla all'altra ha protesi,  
 e che parla come ululando,  
 direi che è Diomede. —  
 Molto ha riso l'Ora fra sé,  
 molto ha riso e così le ha detto:  
 135 — Quelli, Achei in fede mia non sono,  
 non sono Achei e non sono Dardani,  
 né giganti né ciclopi,  
 ma sono i capi dell'Albania,  
 capi dei Gheghi e della Toscheria,  
 140 che sono venuti in questa terra  
 per stringere un patto, per legarsi in giuramento  
 ed anche in armi accingersi  
 per flettere le ingiustizie d'Europa,  
 che col Sultano ha deciso

- 122-3. - È una delle rare volte in cui, nel poema, il Fishta lascia trasparire apertamente la sua cultura classica.  
 136. - *Dardani*: Astutamente qui il poeta cerca di collegare Prizrend con la Troia della classicità, nominando i Troiani col nome del popolo loro vicino e collegato di Dardani; è difficile dire se questi venissero dalla Balcania, certo è però che la regione di Prizrend anticamente si chiamava Dardania e perciò la Zana di quei monti si mostra informata della leggenda di Troia.  
 137. - *Giganti*, in albanese *Katallaj*; vengono chiamati così certi uomini o eccezionalmente robusti o brutti, certo crudeli; sembra che ciò sia per la memoria di crudeltà lasciata in oriente dalle famose compagnie catalane.

- 145 di dare licenza al Montenegro  
di spezzettare la povera Albania.  
Quanto a quel valoroso al primo posto,  
che ti dà nell'occhio nel luogo dell'adunata,  
come se fosse di stirpe di dragone,  
150 e che rassomiglia ad Agamennone,  
egli non è, no, beata fanciulla,  
nessun altro se non Alì Pascià,  
che per i diritti dell'Albania  
egli stesso dà fuoco alla sua casa,  
155 e non rimpiange sua madre e nemmeno suo figlio,  
e per essa spontaneamente offre la vita.  
E quell'altro più in qua,  
con quei due mustacchi, grandi  
da toccare il compagno che ha accanto,  
160 egli non è, no, Diomede,  
ma è l'alfiere di Shkreli,  
come una torre sulla facciata del castello,  
che cannone né spada non lo scrolla,  
e di nome lo chiamano Marash Vata.  
165 Poi ci sono gli altri valorosi,  
alfieri, capi e beg,  
che per parola e per saggezza,  
per valore e nobiltà,  
non cedono il posto a nessuno,  
170 né in Albania, né presso gli stranieri.  
Lo vedi un po' quell'uomo bruno,  
coi kollçik e con la fustanella,
154. - Espressione corrente di popolare semplicità per esprimere il massimo eroismo, completato nei due versi seguenti da più raffinati concetti.
155. - Da notare che tra le persone care non è inclusa la moglie, perché essa come tale non veniva nominata per un certo riserbo familiare. Le espressioni di affetto e le persone che ne sono oggetto nell'ambito matrimoniale non si considerava morigeratezza ricordarle.
172. - *Kollçik*: specie di pantaloni che si indossavano sotto la fustanella; questa è simile ad una gonnella di stoffa bianca, larga e tutta pieghie (inamidate) che dai fianchi scende fino poco sotto il ginocchio (L.G.)

- che ha l'occhio come la saetta,  
a cui tutti dicono: ti si allunghi la vita,  
175 e che parla così senza riscaldarsi,  
alle volte soppesando, alle volte decidendo,  
che perciò a quella parola che dice  
né Sultano né Re ci mette piede sopra,  
perché anche la sua nobile casa  
180 lungi rinomata è nella terra albanese,  
e per la penna e per la saggezza,  
senza le quali non vive l'Albania?  
Egli è il valoroso beg Frashëri,  
che dovunque, dove l'ha portato la strada,  
185 ha dato gloria alla Toscheria,  
ha fatto onore all'Albania.  
Poi viene un capo,  
Prenk Bib Doda, figlio di signore,  
d'età giovane molto,  
190 ma anziano per consiglio,  
quando vuole parlare di saggezza.

183. - *Frashëri, Abdul beg*: Indubbiamente una delle persone di primissimo piano di quella prima fase del risorgimento nazionale albanese; agitatore intelligente, influente e temuto dai Turchi. Esercitò il maggiore influsso nel movimento nazionale con la sua prudenza associata all'ardore e con la buona conoscenza che, come funzionario, aveva dell'ambiente turco e internazionale di Istanbul.
188. - *Prenk Bib Doda*: Ultimo del ramo Bib Doda della dinastia dei Gjonmarkaj, *capitani* della Mirdita; era allora giovane diciottenne, sotto l'influsso del prete patriota don Prenk Dochi, allora abate di Oroshi e poi di tutta la Mirdita; compromessosi così di fronte alla Porta combattendo quasi da solo contro il Montenegro, fu catturato e mandato in onorifico esilio come pascià di Kostamuni in Anatolia, donde non tornò se non nel 1912, conosciuto da tutti col nome di Prenk Pascià; in sua assenza la Mirdita rimase governata da un altro della dinastia, il capitano Markagjoni, con titolo di Kajmekam, o sottoprefetto governativo. La sua condotta nell'ultima fase delle guerre per il Risorgimento, indubbiamente molto ambiziosa, certamente piuttosto sibillina, fu dagli uni esaltata, dagli altri stigmatizzata, finché fu ucciso per vendetta qualche anno dopo il suo ritorno in Albania.

Egli è, o Zana, quel capitano,  
 capitano della Mirdita,  
 del quale lontano si parla,  
 195 lontano si parla e lontano si narra,  
 di bene e di male da lui si prende indizio.  
 Poi viene per ordine Toptani;  
 anche di questo lungi corre la fama,  
 per ogni cosa di bene o di male che fece,  
 200 perché il forte, come bene tu sai,  
 bene e male fa in questa vita,  
 quando comincia a mirare in alto.  
 Dopo di lui viene ancora Zogolli,  
 Gjetë Gegë Shllaku e Begolli,

197. - *Toptani*: Esad Pascià Toptani, della potente dinastia dei Toptani di Kroja, che si pretendeva discendente dai Topia, antichi signori di Durazzo, era pascià militare dell'esercito turco, ma serviva a suo talento; uomo indubbiamente coraggioso, astuto e rotto a tutte le arti della politica, prese le parti del movimento risorgimentale con non celata speranza di ottenere il trono d'Albania; trovatosi nel 1912 in Scutari abbandonata dai Turchi, assediata dai Montenegrini e difesa dal generale aleppino Hasan Rizà Pascià che era passato sotto bandiera albanese, vi comandò le truppe irregolari; ma ordito un complotto, fece uccidere Rizà Pascià, prese il comando, continuò a sostenere per qualche tempo l'assedio, ma poi capitolò; più tardi si adattò a fare da ministro al Principe di Wied dato dalle Potenze europee come sovrano all'Albania, aizzandogli però contro, sottomano, continue rivolte di musulmani fanatici; non ottenne il suo intento, essendo intervenuta la prima guerra europea e l'occupazione dell'Albania da parte delle varie Potenze avversarie; finì a Parigi ucciso dal patriota albanese Avni Rustemi.

203. - *Zogolli*: Zogu, oppure, alla turca, Zogolli (i figli di Zogu), si chiamava la più potente famiglia della Matja, qualcuno dei cui membri aveva ottenuto grado di Pascià dalla Turchia; da essa uscì Ahmet Zogu che nel 1925 divenne presidente della Repubblica Albanese e nel 1928 re, posto in fuga nel 1939.

204. - *Gjetë Gegë Shllaku e Begolli*: così si chiamava la famiglia o dinastia dei beg musulmani albanesi che ebbero in *timar* dalla Turchia il distretto di Peja (detti perciò anche Pejolli), e per qualche tempo tennero anche il governo di Scutari.

205 viene Çun Mula e viene Mar Lula,  
 uno Hotiano e l'altro Shaliano,  
 forti nel fucile e saggi nelle parole,  
 come quel Dodë Preçi di Kastrati,  
 con quel Vrijoni di Berati,  
 210 ed anche il valoroso di gran fama, Deralla,  
 che hanno rare parole  
 e non stanno a chiacchierare  
 dove bisogna resistere,  
 resistere per la patria benedetta.  
 215 Ma più in qua in quell'altro lato,  
 quello è, o Zana, un uomo scutarino,  
 è Shan Deda di Dedë Jakupi,  
 che all'Europeo e al barbaro  
 parla chiaro e tondo,  
 220 perchè è di famiglia di gente d'armi di padre in figlio;  
 inutile parlargli di re o di sultano. —  
 — Tu, in fede, bene dici,  
 o mia Zana, parlando,

205. - *Çun Mula* v. c. XII. - *Mar Lula* v. versi 403 e segg.

208. - *Dodë Preçi*: originario da Kryeziu, nella regione di Alessio, era amico dell'Abate della Mirdita Prenk Dochi.

209. - *Vrijoni di Berat*: I Vrijoni di Berat furono una dinastia che tenne, quasi come un principato semindipendente dalla Turchia, quella provincia forse dal secolo XVII in poi, in rivalità coi Vlora di Valona e con Alì Pascià di Tepelena, diventato poi satrapo di Janina. Uno di essi, Omer Vrijoni (Omer Briones), è il più noto come capo delle truppe turche che combatterono contro gl'insorti greci nella prima metà del secolo XIX e ha lasciato larga traccia nei canti popolari toshi.

210. - *Deralla*: appartenente a grande famiglia, molto rinomata, della Kosova; acceso nazionalista, combattè contro Montenegrini, Serbi e Turchi.

217. - *Shan Deda*: I Deda di Scutari erano famiglia di bottegai che non si erano mai elevati al rango delle famiglie patrizie della città come altri *rreshperë* o grandi commercianti, ma godevano di solido credito e prestigio; uno degli ultimi rampolli di questa famiglia, Mons. Nicolò Deda, morì per le sofferenze sopportate nel carcere a cui lo condannò il regime comunista.

221. - Non ha in nessuna considerazione né gli uni né gli altri.

- perché anche con gli occhi sto comprendendo  
 225 che dovunque la circostanza lo spinga,  
 dallo sparare non si tratterrebbe.  
 Solo qui vorrei io sapere  
 chi è quel pelo-nero,  
 — due pistole e una bacchetta, —  
 230 che ha messo il berretto su un occhio  
 e che ha pendenti i pantaloni da sotto i fianchi,  
 come pendenti non li ha nessuno? —  
 — Quello è, o Zana, Abdullah Dreni,  
 senza del quale non procede l'adunata,  
 235 alle cui minacce s'inquieta Prizrend.  
 Teme Prizrend e teme Giakova,  
 intorno intorno teme la Kosova,  
 perché parola in pegno egli mai non ha lasciato,  
 perché per l'amico e la promessa data,  
 240 egli stesso dà fuoco alla sua casa.  
 Anche contro il Sultano egli muove battaglia,  
 e non fa disonore all'Albania. —  
 Mentre nei pascoli del Ljubotini  
 sotto la fresca ombra del tiglio
229. - Il senso di questo verso non appare chiaro: potrebbe riferirsi all'armatura del soggetto, o potrebbe voler significare la sua statura mingherlina.
231. - Sono i larghi pantaloni a sacco dei Turchi. Essi venivano legati ai fianchi, ma talvolta venivano anche lasciati pendere un po' attraverso dei passantini e poi ricoperti dalla fustanella.
233. - *Abdullah Dreni*: Sarà l'eroe del prossimo canto.
238. - La fedeltà richiedeva che si mantenesse a qualsiasi costo la parola data; questa infatti rimaneva come un pegno nella mano di chi l'aveva ricevuta. D'altra parte in certe forme d'impegno, come per esempio nell'accettare un tribunale arbitrale, di sua natura opzionale, era uso che le due parti consegnassero agli arbitri il proprio pegno con cui si obbligavano a non resilire: se una di esse avesse rifiutato la sentenza, il pegno rimasto in mano agli arbitri era come un documento pubblico di disonore per il mancato di parola; di qui la frase usata dal poeta.
240. - Ritorna ancora questa espressione che vuol esprimere la disposizione al massimo eroismo.

- 245 scorrevano la Zana e l'Ora,  
 gota a gota e mano con mano,  
 laggiù in Prizrend  
 Abdul Frasherì, un toscò prudente,  
 così ha cominciato ad aprire il discorso:  
 250 — Ancora dall'abetaia del Campidoglio  
 non era uscita la bruna lupa  
 per dare la mammella a Romolo,  
 dopo che stesa a terra fu Troia,  
 e là lontano verso gli Urali,  
 255 tra quelle alte abetaie  
 si aggirava lo Slavo come un bestia di montagna  
 cercando frutta acerbe,  
 quando in queste regioni del Balcano  
 i nostri antenati, gli antichi Pelasgi,  
 260 pascolavano nel piano gli animali,  
 pungolavano i buoi nella pianura di Dio.  
 Avevano troni e leggi per bene,  
 e lungo la strada della civiltà  
 quelli si erano spinti molto avanti  
 265 fin dalla primavera del mondo.  
 Da dove parte il forte vento del Settentrione,  
 al Vesuvio rivestito di ginestre,  
 dal Caucaso alle scogliere di Dover,  
 dove sta l'Albione e assesta tranelli,
250. - In Albania si aveva una certa tradizione oratoria che si esercitava nelle adunanze della tribù. Di essa poche sono le testimonianze scritte e nel campo letterario queste del poeta sono quasi le uniche.
259. - *Pelasgi*: Anche gli Albanesi come i Greci e gli Italiani, nel secolo scorso, quando era moda scientifica di attribuire ai Pelasgi ogni cosa antica di cui non si conoscesse bene l'origine, e di vantarne una specie di nobiltà, ci tenevano a farsi discendenti di essi.
261. - *Pianura di Dio*: Probabilmente con questo termine, *Zoti*, il poeta collegandolo con *Zeus*, vuol accennare a Giove, e più precisamente a quella divinità che si onorava in Dodona, terra anticamente illirica, da parte dei Greci, sotto il nome di Zeus Dodoneo.
- 266-9. - Il poeta nomina alcune località molto dissite nelle quali si sono trovati monumenti classificati come pelasgici per la colossalità delle loro proporzioni.

- 270 in nessun luogo esiste stirpe più antica  
di quanto è questa famosa stirpe dell'Albanese,  
in mezzo alla quale grandi imprese  
attraverso l'Europa cominciarono a tessersi fin dal principio.  
Sì, su queste nostre montagne e dirupi
- 275 dapprima Giove ammansì gli uomini,  
e con gli auguri di Dodona  
abbatté la loro selvatichezza.  
Qui, anche, dapprima le Ore e le Zane  
cominciarono a muovere danze
- 280 e per i pascoli e le larghe pianure  
cominciò Pegaso a scalpitare.  
Qui Alessandro misurò il passo  
per arrivare da un capo all'altro del mondo,  
e fino all'Indo spinse la corsa,
- 285 col fulmine in mano, il lampo nell'occhio,  
come Pirro, che affilata la spada  
e attraversato il mare come turbine,  
proprio sotto Roma alzò le tende  
proprio sulle teste dei Romani novellini.
- 290 Dovunque si affollò con furia l'Albanese  
ben stretto in patto e alleanza,  
lì la battaglia s'accese,  
lì il sangue scorse per terra  
e non si trovò monte e precipizio alcuno
- 295 che ne potesse frenare l'impeto:  
si è tuffato nell'onda crudele,
276. - v. nota al verso 261. Il santuario era sede d'un celebre oracolo.  
È noto che alcuni termini particolari usati in Dodona e conservatici  
da antichi scrittori greci, presentano una certa affinità con espressioni  
originarie della lingua albanese.
281. - *Pegaso*: il noto cavallo alato della mitologia greca; non vediamo  
perché il nostro poeta lo collochi in regioni albanesi, o almeno anti-  
camente illiriche; forse supponeva che certe vecchie tribù albanesi  
del Pindo fossero originarie del luogo.
298. - Le invasioni dei Galli si ebbero circa il IV secolo a. C., passarono  
probabilmente per una strada molto più a Est dei confini dell'attuale  
Albania, benché forse sempre in territorio o illirico o trace.

- con le armi in mano è passato tra le fiamme;  
Galli e Romani, un tempo,  
sono penetrati nelle terre albanesi,  
300 ed anche le tribù dell'Ostrogoto  
con quegli Slavi (ne scompaia la semenza!);  
ma l'Albanese non piegò  
da vivo il collo sotto il giogo straniero,  
e abbandonò la pianura, se ne andò in montagna,
- 305 ma decime non pagò a nessuno.  
Come quell'ondata del mare  
che solleva un monte bianco di schiuma,  
morte e terrore lasciando dietro a sé,  
e viene a frangersi alla punta di qualche scoglio,
- 310 così la forza di qualsiasi nemico  
che volle portarci danno alla libertà,  
venne a spezzarsi sui petti d'acciaio  
dei figli delle montagne dell'Albania.  
Pensò già il Sultano Murat
- 315 che agli Albanesi fosse venuto meno il coraggio,

300. - Gli Ostrogoti dopo i Visigoti fecero qualche breve incursione nel-  
l'attuale Albania, ma stazionarono più a lungo in qualche altra regione  
balcanica.
301. - Gli inizi della penetrazione slava al più presto si possono assegnare  
al VII secolo. Le date e i vari stazionamenti slavi nei Balcani e in  
Albania, attendono ancora di essere chiariti in troppi punti. Qui  
il grande astio del poeta contro gli Slavi in patria è determinato dal  
fatto che il maggior pericolo di scomparsa della stirpe donde sono gli  
attuali Albanesi si può assegnare al lungo periodo di dominazione  
slava, serba e bulgara.
313. - Di fronte a tutte le invasioni, quella che fu poi la nazione albanese  
con la sua lingua e le sue tradizioni si salvò sempre sulle mon-  
tagne piuttosto impervie, sia perché di fatto ivi erano sempre al-  
meno i pascoli delle compagnie pastorali, sia perché queste vi fis-  
sarono perpetua dimora per sfuggire all'oppressione degli invasori,  
sia anche perché numerosi abitanti dalle pianure vi trovarono rifugio.
314. - È il celebre Murat II, a cui successe il non meno celebre figlio  
Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli. Essi mandarono  
quasi annualmente spedizioni militari contro Castriota, tre delle quali  
guidarono personalmente e rimasero sempre sconfitti.

- e perciò si preparava  
 a prenderli schiavi e schiacciarli sotto i piedi,  
 e radunò un nobile esercito,  
 tutto di giovani sperimentati nel sangue.
- 320 Il mondo intero rimase muto per la paura,  
 pianse l'Europa con le lacrime sul volto,  
 ma in questa impresa il (Sultano) si trovò ingannato.  
 Skanderbeg, un fulmine dal cielo,  
 la spada sfodera là in Kruia,
- 325 (come lampeggia ai raggi del sole!)  
 e come leone, ruggendo,  
 all'Albania egli lancia l'allarme,  
 che chiunque è uomo scenda in battaglia,  
 per calpestare con le armi l'ardire del Turco.
- 330 L'Albania gli risponde come un sol uomo,  
 bene nelle armi anche si accinge,  
 e come la grandine e la tempesta,  
 a frotte si lancia sul Turco.  
 Al loro impeto trema la terra,
- 335 il fumo si solleva fino alle nuvole,  
 risuonano i monti e i colli,  
 si riversa il sangue a torrente per la pianura.  
 Sparso nella pianura della Dibra il giannizzero,  
 come bue sotto il coltello del macellaio,
324. - *Kruja*: La città fortificata, sede di Skanderbeg.
328. - *Chiunque è uomo*: È la frase dalla quale deriva il termine albanese che si traduce con allarme. Coll'allarme infatti si chiamava a combattere chiunque fosse valoroso, con riferimento al senso di onore che ne derivava; in pratica tutti quanti prendevano parte alla guerra.
338. - Il corpo dei giannizzeri era formato con la cosiddetta *leva del sangue* dai paesi cristiani assoggettati all'impero e da quelli confinanti, facendosene periodici rastrellamenti di fanciulli che poi venivano ascritti alla religione islamica, educati al fanatismo e addestrati con speciale cura alla guerra in modo da formare il nerbo permanente dell'esercito turco; il loro appellativo che significa *giovani soldati* deriva dal modo del loro reclutamento.  
 La pianura di Dibra, con capitale la piccola città medioevale omonima, confinante con la Matia, con cui ebbe sempre stretta relazione d'alle-

- 340 dibattendosi per terra, il meschino,  
 mentre lo preme alla gola il piede dell'Albanese,  
 egli lo vede, benché tardi,  
 che con la forza l'Albania non si calpesta,  
 e che ingannano quelli che dicono
- 345 che per la patria l'Albanese non muore. —  
 — No, invece, muore, per Dio!  
 — comincia Shan Deda, riscaldandosi nel discorso —  
 come sempre è morto  
 quando si è trattato della patria.
- 350 Anche contro il Sultano di Istanbul  
 hanno rivolto il fucile gli Albanesi  
 ognivolta che i Turchi dell'Anatolia  
 hanno voluto calpestare la loro legge.  
 Dove lo richieda il bene della patria,
- 355 e lo comporti la libertà del paese,  
 chi è dei nipoti di Skanderbeg,  
 di qualunque fede e di qualunque linguaggio,  
 affronterà il nemico  
 come il falco i passerotti,
- 360 e dovunque vibra l'acciaio  
 non lascia d'insanguinare la terra.  
 Coetanei, gli Albanesi, con le stalattiti,  
 liberi sempre hanno trascorso la vita;  
 e da quando si alternano la notte e il giorno
- 365 da quando un anno succede nel turno a un altro,  
 questi, all'infuori dell'alto Dio dell'Empireo,  
 che nutre il tarlo e veste il fiore,  
 la testa fino ad oggi davanti ad un uomo  
 ancora mai non hanno chinato. —
- 370 In piedi allora, o valorosi,  
 poiché siamo capaci di morire  
 per la libertà e l'onore della patria,

anza, e dove era la signoria paterna di Skanderbeg, fu più d'una volta teatro di battaglie fra l'eroe albanese e i Turchi.

347. - *Shan Deda* è quello che l'Ora aveva già presentato come colui che non guardava in faccia a nessuno.

— riprende Abdul ad incitare il discorso —  
 perché oggi o mai l'Albanese  
 375 gli averi e se stesso sacrificherà  
 per la patria che gli ha lasciato l'antenato,  
 per l'onore e per la libertà.  
 Oggi le sette potenze e il Sultano  
 in quella Berlino radunati a convegno,  
 380 hanno deciso tra di loro  
 la Montagna di cederla al Knjaz  
 di cedere al Knjaz la Montagna,  
 di separarci un fratello dall'altro,  
 di farci perdere l'Albania,  
 385 di lasciarla schiava sotto lo Slavo.  
 Chi è dei nipoti di Castriota,  
 che ha onore e non sopporta disonore,  
 uomo come gli uomini che furono un giorno,  
 prenda oggi le armi inesorabili,  
 390 ed esca in riva al Cemi,  
 da dove lo Slavo sta per aggredirci,  
 per mostrare al mondo ed al nemico  
 che senza sangue non si assoggetta l'Albania.  
 Qui non calcherà il piede straniero,  
 395 nessuno, eccetto noi, aggiogherà buoi in questa terra;  
 ché noi schiavi non ci assoggettiamo a nessuno,  
 finché siamo vivi, con la testa,  
 con le nostre ossa, sì, noi all'Albania  
 uno scudo opporremo  
 400 che anche i cannoni della Russia  
 non potranno, no, demolire. —  
 Così parlava Abdul Frashëri,  
 quando Mar Lula, il primo di Shala,  
 un occhio di fuoco, un figlio di falco,  
 405 uomo padrone del fucile e della parola,

403. - *Shala*: Era la più rinomata delle tribù della Montagna Piccola e della regione del Dukagjini; gente povera e proverbiale per il suo aspetto trasandato, ma molto temuta per la sua fiera che la faceva uno dei principali sostegni dell'indipendenza delle montagne cattoliche scutarine.

gli interrompe il discorso nel luogo del convegno:  
 — Tu, per San Bartolomeo,  
 per quanto riguarda il venire io a soccorso del paese,  
 non hai bisogno di esortarmi,  
 410 perché da quando è cominciata questa faccenda dell'Albania,  
 io son rimasto col fucile alla gota,  
 e per la terra e per la libertà  
 son sceso a predare, ho ucciso,  
 ho passato la vita come una fiera della montagna,  
 415 scalzo e nudo e digiuno,  
 ma né a sultano né a re  
 ho detto: ti si allunghi la vita.  
 Io ho conservato la lingua albanese,  
 ho mantenuto le tradizioni e il kanun  
 420 né per denari né per « timari »  
 ho rinnegato sangue e antenati.  
 Onde lo Slavo se prenderà l'offensiva  
 e verrà qui verso l'Albania,  
 (come dicono che ha di mira)  
 425 dovrà scontrarsi, sì, colle mie armi  
 colle armi dei Leka e del Ducagino,  
 che coll'aiuto di Dio  
 si opporranno alla decisione di Berlino,  
 salveranno la libertà dell'Albania.  
 430 Ma perché mi parli di combattere con lo Slavo,

407. - *San Bartolomeo*: a questo santo sembra corrispondere il *Sb' Marrabé* albanese. Tutto il discorso di M. Lula, in prima persona, è non a titolo personale, ma a nome di tutta la tribù di Shala.

413. - Abbiamo qui descritta l'azione dei liberi montanari che in caso di invasioni nemiche si annidavano sulle montagne, vivendo più o meno come viene descritto dal poeta.

418-21. - L'alta nobiltà degli scopi che si propone Mar Lula avvolge quella sua vita di luce eroica.

430. - Il moto di liberazione si rivolge qui anche contro i Turchi, verso i quali nei canti precedenti si era mostrata una certa leale sudditanza, sempre collegata però con una ben distinta fisionomia di albanismo. La tremenda fila di maltrattamenti che vengono rinfacciati ai Turchi, furono la causa delle continue ribellioni degli Albanesi, attraverso

mentre noi dentro abbiamo l'Anatoliano,  
 che non ha mai cessato di danneggiarmi,  
 che mai dal collo mi ha tolto il laccio,  
 che anche il cuore mi ha inaridito,  
 435 e mi ha ucciso padre e madre,  
 e mi ha disonorato moglie e sorella,  
 e non mi ha lasciato crescere figlio al focolare?  
 Mi ha mietuto il campo lavorato,  
 mi ha preso la terra ereditaria,  
 440 e rendendomi uno straccio il Kanun,  
 mi ha preso i buoi, sì, di sotto l'arnese,  
 mi ha preso le vacche con tutti i vitelli,  
 mi ha preso le pecore con tutti i montoni,  
 mi ha preso le capre, mi ha preso i capretti,  
 445 mi ha disertato l'ovile, mi ha disertato il meriggio,  
 e oggi mi ha posto divieto  
 di parlare nella lingua dei miei antenati  
 e mi tiene il ginocchio sul ventre  
 e mi scuoiava l'anima col trincetto,  
 450 come, mio Dio, peggio non può capitarmi,  
 essendo capitato nelle sue unghie.  
 Ma, perché i Turchi dell'Anatolia

le quali si era addivenuto ad un certo equilibrio di rapporti tra il governo turco e la popolazione, ma tale equilibrio era sempre instabile. Il poeta ammassa in questo discorso le maggiori offese che potessero essere inferte a un uomo e in particolare a un albanese, con l'intenzione di smuovere l'animo del popolo contro lo straniero.

447. - A dire il vero, una tal proibizione non ci fu mai da parte dei Turchi; naturalmente nelle relazioni ufficiali con l'amministrazione statale bisognava bene usare la lingua dello Stato; solo più tardi, verso la fine del secolo e soprattutto al tempo del regime nazionalista e livellatore giovane turco, fu proibita qualche scuola in lingua albanese che cominciava a istituirsi nell'Albania meridionale, mentre quelle cattoliche dell'Albania settentrionale, protette dall'Austria, erano lasciate indisturbate; non fu mai invece possibile pubblicare in Albania né periodici né libri in lingua albanese, fatta eccezione per quelli della tipografia del Seminario Pontificio di Scutari e per la rivista religiosa *Il Messaggero del Sacro Cuore*, edita dai Padri Gesuiti.

vogliono attardarsi in questo suolo,  
 dobbiamo noi spianare il fucile contro Nicola?  
 455 No, per Dio (sia lodato),  
 che io manovo non sono  
 da uscire a combattere  
 perché il re e il sultano  
 vogliono tenermi schiavo sotto di loro.  
 460 Io combatto solo per la libertà,  
 per il mio onore e per l'Albania,  
 perché io lo straniero non lo voglio in casa padrone,  
 non voglio conoscere né re né sultano,  
 re l'Albanese è nella sua terra. —  
 465 — Sia beata la tua bocca, o alfiere! —  
 Alì Pascià, un nobile valoroso  
 prende e dice al primo di Shala, —  
 ché tu non aggrovigli le parole,  
 perché tu hai parlato nel luogo della riunione  
 470 come lo richiedeva il bene del paese.  
 Per gli Albanesi come siamo noi,  
 Turco e Slavo, tutti e due sono una cosa,  
 perché tutti e due, sia il Turco che lo Slavo,  
 nemmeno cogli occhi vogliono vederci,  
 475 e sono pure per noi stranieri;  
 gente che né a se stessi né ad alcun altro  
 non son capaci di fare un bene,  
 né per sapienza e intelligenza profonda,  
 né per lavoro né per commercio,  
 480 né per il benessere nella civiltà.  
 Ma poiché noi siamo piccoli,  
 poiché non abbiamo alcun parente o fratello,  
 noi oggi non possiamo far fronte allo Slavo  
 che vuole inghiottirci vivi;

446. - *Manovo*, siriano.

468. - Parli chiaro.

481 e segg. - È dato qui il motivo per cui per qualche tempo continuarono a sopportare i Turchi, nonostante tutto quello che si è detto sopra; difatti c'era il pericolo di liberarsi da un dominatore per incappare in un altro: lo Slavo.

485 onde dico che lo richiede il bene  
 che anche oggi noi, come prima,  
 stiamo uniti al Sultano d'Istanbul,  
 per far fronte a Nicola.  
 Una buona volta spunterà il giorno  
 490 che anche il Turco inciamperà  
 e allora quanti son Toschi e Gheghi  
 si stringano insieme come i chicchi nella melagrana  
 e diano al Turco la spinta,  
 perché egli non cambia il vizio, ma solo il pelo,  
 495 e lo gettino a testa in giù,  
 a rompersi il collo in Mossul.  
 Dunque uomini, io direi  
 di non intraprendere qui altre discussioni,  
 se non per mettersi a scrivere una lettera,  
 500 a scrivere una lettera secondo l'antico kanun,  
 per le Sette Potenze radunate a Berlino,  
 che prima che s'inaridiscano Drino e Shkumbi,  
 ed anche prima che si secchi la Boiana,  
 noi da vivi non stiamo sotto lo Slavo. —  
 505 Così ha parlato il Pascià di Guzi  
 ed anche i capi dell'Albania  
 hanno preso la carta per scrivere la lettera,  
 parola per parola così pesandola:  
 — Voi che siete i Sette Re,  
 510 ed anche tu Sultano d'Istanbul,  
 vi salutano i capi dell'Albania.  
 Per quella sentenza che avete fatto,  
 che sotto lo Slavo soffra l'Albania,  
 guardate che, per Dio,

495-6. - La crudezza di questa espressione è corrispondente al tono con cui sono narrate le malefatte dei Turchi.

509 e segg. - Benché facilmente il poeta faccia impennate che lo portano alle maggiori altezze del sentimento e del tono del canto, dove egli si dimentica del suo tono rapsodico, tuttavia egli spesso ama concludere ritornando alla montanara semplicità soffusa di umorismo, certo non bonario, ma sempre vivace e ammirevole.

515 può accaderci qualche brutto affare,  
 perché noi non diventiamo schiavi di nessuno,  
 tributi e decime non paghiamo a nessuno.  
 Questa terra dell'Albania  
 Dio stesso ce l'ha data,  
 520 né all'Italiano l'abbiamo presa,  
 nemmeno rubata l'abbiamo al Francese,  
 né all'Inglese né al Tedesco,  
 e allo Slavo men che meno,  
 che solo ieri è arrivato nei Balcani,  
 525 e chi sa dove si rompe il collo  
 come quella nuvola di cavallette,  
 oggi qua e domani chi sa dove.  
 Quanto al Sultano di Istanbul,  
 che dice che al Knjaz Nicola  
 530 vuol dar Scutari e la Montagna,  
 gli possiamo dire che l'Albania  
 non è diventata una sporta di fichi  
 da distribuirsi agli amici in regalo,  
 ma è la terra dei nostri antenati,  
 535 è la patria, sì, di Skanderbeg,  
 è la patria di Mosè Golemi,  
 e di quel Leka Dukagini  
 ed anche di Kuka e di Musacchia,  
 e di Stresa e di Arianiti,  
 540 che l'hanno bagnata tutta intera col sangue del Turco.  
 Onde non c'è né re né sultano  
 che questa terra la regali o la venda,  
 finché sia vivo un figlio di Albanese  
 che faccia ombra sulla terra. —

536. - *Mosé Golemi*: Uno dei comandanti dell'esercito di Skanderbeg, ricordato anche in alcune celebri rapsodie della tradizione italo-albanese, e in un poema, rimasto incompiuto, ma pubblicato, dello stesso Fishta.

538-9. - *Musacchia, Stresa e Arianiti*: altri comandanti dell'esercito di Skanderbeg.

545 Così la lettera hanno scritto,  
ed anche bene l'hanno piegata,  
poi la via le hanno dato,  
per Berlino dove avevan preso posto  
il Sultano e i Re per sentenziare  
550 sul mondo infelice, bagnato tutto di sangue.

545-50. - Ormai il poeta ha così familiari sia lo stile rapsodico che quello letterario, che senza alcuna difficoltà passa dall'uno all'altro anche nello stesso periodo logico. Questo canto certamente, sia per contenuto che per stile mostra di essere stato composto nella maturità del poeta.

## Canto X

### MEHMET ALI' PASCIA'

*Conforme alle disposizioni del Congresso di Berlino, la Turchia manda un suo pascià per far consegnare al Montenegro le terre che gli sono state assegnate. Il pascià prende alloggio in una delle più rinomate case di Giakova, quella di Abdullah Dreni che lo onora della più cordiale ospitalità secondo tutte le norme previste dal tradizionale Kanun. La notizia della sua venuta si diffonde subito tra i vari capi dell'Albania, alferi, beg, voivodi ecc; tutti accorrono prontamente e il Pascià con un artificioso discorso comunica la decisione di Berlino. Alì Pascià, a nome di tutti, oppone una pronta reazione, dichiarando che gli Albanesi non sono sudditi, ma alleati del Sultano e che perciò questi non può decidere su di loro senza il loro parere. Il Pascià, il rinnegato prussiano di nome Mehmet, li fa subito arrestare tutti, trattandoli molto duramente. Ma si raduna il popolo albanese da tutte le parti; il Pascià spaventato libera i capi, ed essi, fatta adunanza col popolo, decidono di vendicare la grave offesa che hanno ricevuto e di asserire davanti al Sultano i diritti della loro patria.*

*Ma il Pascià è ospite di Abdullah Dreni, e secondo il Kanun l'ospite non si può toccare senza prima avvisare l'ospitante. Ma Abdullah non può abbandonare l'ospite perché il Kanun non lo permette. Si viene perciò alla lotta fratricida. Abdullah si asserraglia nella sua torre che però viene espugnata dopo tre giorni di lotta accanita, e tutti i difensori uccisi; viene ucciso anche il Pascià che si era vilmente rinchiuso nella cantina.*

*Il canto ha un alto valore documentario perché mostra come fosse concepita l'ospitalità secondo le tradizionali norme, e fino a*

qual punto difesa. Ha anche gran valore storico perché testimonia, secondo la mentalità montanara, come fossero concepiti i rapporti con la Turchia. Fatti e mentalità sono da considerarsi fondamentalmente oggettivi perché qui è consaputo che la narrazione riporta nella sostanza un fatto storico.

Il poeta pone in risalto il grande senso di solidarietà esistente tra le tribù e l'altissima concezione della dignità personale e dell'onore.

Dal punto di vista estetico, il canto è condotto con grande equilibrio e con arte consumata in tutti gli atteggiamenti e le espressioni che vengono attribuite ai personaggi. Ognuno sostiene la sua parte con grande destrezza e abilità: Il pascià Mehmet, di uomo perfido e raggiratore; Alì Pascià e l'assemblea dei capi e del popolo, che sembrano tutti concordemente animati dalla stessa idea di libertà e rispetto per la patria, sono decisi, coraggiosi, di una franchezza talvolta anche brutale. L'eroe più illustre del canto è Abdullah Dreni: uomo di grande autorità, benefico, modesto, di parola ferma, di principi incrollabili. Le sue chiare parole lo mostrano pronto a tutto a favore della nazione ma non disposto ad andare contro il suo dovere, come esso è sancito da canoni secolari. Egli perciò muore, lasciando l'esempio di una figura immacolata; né meno ammirevoli sono gli altri ospiti che muoiono con lui, vittime dello stesso dovere.

Al di sopra di tutto, chi determina le posizioni e muove ogni azione è il Kanun, il comune patrimonio di mentalità e di coscienza nazionale, fedelmente ed inderogabilmente seguito, venerabile per alto senso di dignità e di nobile eroismo.

L'insieme di questo canto non ha un'incrinatura: ben elaborato nella disposizione dell'insieme, come nella cura delle singole parti, è l'immagine ideale di una società e di un momento storico.

Ma è anche espressione di un tipo di poesia che forse riesce nuova: Come si è manifestato qua e là in altri canti, vi notiamo un senso di durezza, di crudeltà, uno stridore di concezioni ferree che si può solo capire ambientando il canto nel comune tono dello stile rapsodico di quelle montagne sempre bagnate di sangue: «... si rompono tra di loro le teste come se fossero angurie o zucche di Vraka...»; «... fu ucciso il Pascià... quanto al Pascià nessuna briciola io ho di compassione, non ho pena..., se fossero stati due, anche molto meglio».

Ma talvolta il poeta manifesta una certa pietà, non priva di bizzarrie, davanti ai connazionali caduti; forse si fa strada nel suo animo un rudimentale senso di umanità che comunque è già un progresso.

Si potrebbe pensare che il poeta abbia mancato in questo canto un'eccellente occasione, degna di un grande poeta, di porre almeno uno dei suoi eroi in un conflitto di coscienza fra il dovere patriottico e quello dell'ospitalità; ma il conflitto non ci poteva essere, sempre secondo la mentalità e la vita vissuta del Kanun: la difesa della patria era dovere comune a cui tutti potevano pensare; invece Mehmet Pascià era ospite di casa di Abdullah e non della città, e spettava a lui e a lui solo, affiancato dagli altri suoi ospiti, il dovere di difenderlo. Il caso era risolto da sé, con quella lucidezza logica talvolta persino allucinante che era propria della dura legge e della dura vita del Kanun.

Ora batte il telefono per il Vilajet:

— Chi è capo o alfiere,  
chi è beg o di casa senatoria,  
da Kaçanik fino al Colle del Sole:

5 non t'incresca di venire in Giacova,  
perché è venuto un nuovo pascià  
ed ha una parola molto importante  
da dire ai capi dell'Albania,  
nel konak di Abdullah Dreni. —

1. - *Vilajet*: termine col quale s'indicava una provincia turca a capo della quale fosse un *vali*. Telefono logicamente è chiamato il modo clandestino orale di comunicare la notizia casa per casa; l'immagine nobilita e dà l'idea della rapidità con cui tale operazione si svolge.
4. - *Kaçanik*: una gola di montagna tra Uroshevaci e Shkupi - *Colle del Sole*: tra Peja e Plava (L.G.).
5. - *Giacova*: città capoluogo dell'omonimo distretto a N. E. di Scutari.
9. - *Konak*: in turco significa palazzo. Era indicata con questo nome la residenza temporanea o provvisoria dei funzionari turchi o ecclesiastici in viaggio, fornita di solito nelle migliori case private.

10 Passarono tre giorni e passarono tre notti  
e i capi arrivarono in Giacova,  
l'uno beg, l'altro agà,  
chi voivoda e chi alfiere.

Li hanno guidati qui un paio di signori:

15 Alì Pascià e Haxhi Zeka,  
uomini stretti da fedeltà albanese,  
come due pallottole in un fucile.

Difilato dal pascià anche sono entrati,  
bene li ha accolti il Pascià,

20 il Pascià Mehmet Alì Pascià.  
Ha offerto tabacco e caffè,

10. - Il poeta riprende il tono rapsodico in questo canto che è un'alta celebrazione dell'ospitalità secondo il Kanun. Si potrebbe notare come egli alterna canti di stile e contenuto elevato con altri dall'andamento popolareggiante, ma che però per l'arte consumata che li domina e per la nobiltà del contenuto kanunale si sollevano ad altezza non minore.

14-5. - Si vede qui cosa ha fatto Alì Pascià andando a trovare Haxhi Zeka. Ci sembra quindi che questo canto si ricolleggi all'azione del canto VIII.

17. - Paragone ben intonato con la fiera narrazione.

18-20 - In tre versi è ripetuto quattro volte il termine pascià. Il poeta comincia il suo bofonchiare sarcastico quasi pregustando la gioia crudele per la sorte riservata al Pascià, il cui titolo già diventa oggetto di scarso rispetto. S'intravede perciò tutta la diffidenza non priva di sghignazzo, con la quale viene accolto il melato discorso del Pascià, capolavoro di attenuazioni e sfumature, per far accettare la decisione esplosiva.

21 e segg. - È il modo tipico nel quale si svolge la visita tra albanesi: immancabilmente si offre tabacco e caffè; nel frattempo si svolgono tutti i convenevoli di buona cortesia che durano a lungo, parlando del più e del meno; alla fine della visita, quasi di sfuggita, si accenna brevemente a quello che spesso è il motivo fondamentale della venuta. Se esso è semplice, la cosa si risolve subito quasi sull'uscio della porta; al contrario, inizia una nuova fase della visita, in cui il senso di cordialità può scomparire del tutto. Una sincerità aperta e pronta non si capirebbe facilmente e potrebbe dimostrare che chi parla è troppo preoccupato di una piccola cosa e non è uomo all'altezza della situazione.

ha domandato loro dei familiari e della casa,  
del commercio e dell'agricoltura,  
degli impiegati e degli aiutanti,

25 come si passava in questa terra la vita,  
se c'era di che campare.

Poi infine comincia a dir loro:

— Il padre Sultano vi saluta  
perché egli vi tiene come fiori seminati in un vaso,

30 perché egli vi tiene come amuleto,  
amuleto tenuto a bandoliera,  
vi custodisce come l'occhio sotto il ciglio.

Solo che sono venuti tempi difficili,  
come per il Sultano, così per i Re,

35 tanto più che quel Knjaz Nicola  
non vede più una via d'uscita,  
ché è rimasto piantato sulle rocce di Cettigne,  
ramoscello spoglio, senza niente oltre al respiro,  
da far pena alla pietra e al legno.

40 Onde i Re hanno pensato,  
hanno pensato e hanno deciso  
di pregare il Sultano di Istanbul  
che gli ceda qualche parte dell'Albania,  
qualche briciola incolta, qualche palmo di terra seminativa

31. - Il testo albanese dice: *amuleto sotto l'ascella*. Esso infatti si appendeva al collo a bandoliera e quindi giungeva sotto l'ascella. Era formato abitualmente da un brevetto scritto da persona sacra o da persona rinomata come avente speciali virtù magiche; era una lunga striscia che si ripiegava a molte pieghe a forma di triangolo e questo si cuciva in un sacchetto di stoffa ricamata, oppure si includeva in un astuccio di metallo, argento o altro e si appendeva al collo.

33 e segg. - Nonostante tutti i complimenti, si giunge al colpo finale: Il Sultano vi ha ceduto in regalo al Knjaz.

42. - Molto fine la trovata di far dire al Pascià che le potenze hanno pregato il Sultano e non che gli hanno imposto di cedere i territori.

44-50. - Da notare il graduale sviluppo dell'argomento: « qualche briciola incolta . . . si trova in strettezze, . . . il Sultano nella sua mente . . . di cedere . . . » nientemeno due grosse tribù e due vasti territori. Una cosa strana è che, sia allora, sia dopo, si sia fatta da parte

- 45 che abbia dove vivere,  
 perché, per Allah, si trova in strettezza.  
 E il Sultano, gli si allunghi la vita,  
 ha preso nella sua mente la decisione  
 di cedere al Montenegro
- 50 Hoti e Gruda, Plava e Guzi . . . —  
 — Per Dio, si è ingannato,  
 — cominciò Alì Pascià adirandosi —  
 ché questo fatto non avverrà mai,  
 perché roba abbandonata non è diventata l'Albania,
- 55 da esser data come mancia tra i re.  
 L'Albania il Sultano non l'ha assoggettata  
 con le armi in mano come le altre regioni,

degli Albanesi così poca attenzione all'imposta cessione del ben più ricco e vasto e importante distretto di Dulcigno ed Antivari; la verità è che quei due distretti la Turchia tentò di difenderli con le armi, cosa che non fece con quei territori montagnosi che poco le interessavano e della cui difesa s'incaricarono gli Albanesi.

- 51 e segg. - Le circonvoluzioni del discorso cessano all'improvviso; gli Albanesi già sapevano tutto; Alì risponde subito adirandosi; sembrerebbe che il Pascià quasi dovesse svegliarsi dal falso sogno che stava tessendo.
54. - *Roba abbandonata*: della quale chiunque può disporre come crede.
56. - *Come mancia*: detta pure in tutto il Vicino Oriente *mangeria*; si solleva dare a funzionari piccoli e grandi, a cominciare dal Sultano fino all'ultimo facchino del porto di Istanbul.
- 57 - I Turchi conquistarono effettivamente dell'Albania soltanto le città ed alcune posizioni chiave; il resto del paese, difficilmente accessibile, si mantenne in una posizione di semindipendenza e dovette accettare la sovranità del Sultano solo per necessità di rifornimenti, di transito nelle transumanze ecc.; tentativi armati delle forze turche di penetrare nelle montagne dove gli Albanesi erano trincerati, fallirono quasi sempre sanguinosamente; così o fin dall'inizio, o in occasione di ribellioni, le comunità montane albanesi ottennero dai Sultani una specie di capitolazioni relative al loro regime secondo le loro leggi tradizionali, alla libertà religiosa, all'esenzione da tributi e alla prestazione del servizio militare limitata al volontariato e al servizio ausiliare di contingenti forniti dalle comunità con propri capi e proprie bandiere ed entro certi limiti di tempo e di distanza. Bisognava aggiungere che al Congresso di Berlino l'insistenza di potenze amiche (Austria,

- le altre regioni dei Balcani,  
 ma alleato si è fatto egli con noi,
- 60 legandosi con patto di alleanza  
 che egli l'Albania la riconosce Albania  
 che non ci muta il Kanun degli antenati,  
 che non ci tocca nei nostri costumi,  
 e che noi andiamo al servizio di guerra
- 65 ogniqualvolta gli muova guerra il nemico.  
 E noi il patto l'abbiamo mantenuto,  
 dove ha detto noi siamo andati,  
 ché nello Jemen abbiamo combattuto,  
 con i Greci ci siamo uccisi,
- 70 ci siamo fatti a pezzi con Armeni e Slavi,  
 senza un vantaggio, o Dio, per noi,  
 ché qui non s'è avuto niente che andasse a modo,  
 terra e persone lasciate senza padrone,  
 brigante e ladrone seduto sul tappeto,
- 75 l'innocente appeso alla corda,  
 la roba perduta tra le unghie del rinnegato,  
 l'onore dell'uomo per due soldi  
 la testa dell'uomo per una sigaretta.

Italia e Francia), ottenne dal Sultano una specie di riconoscimento internazionale di questa tal quale autonomia.

66. - Il verso farebbe supporre una alleanza difensiva; storicamente si sa della partecipazione di alcune tribù anche cattoliche ad alcune guerre nel campo turco, per esempio quelle della Mirdita alla guerra di Crimea, ottenendone riconoscimenti e privilegi.
71. - Data l'idea dell'alleanza, essi avrebbero preteso dei vantaggi per i loro servizi; invece anche dopo i riconoscimenti e i privilegi concessi, ogni tanto si verificava una recrudescenza di pretese da parte turca.
74. - *Seduto sul tappeto*: posto in posizione preminente.
76. - *Murtat, rinnegato*, era chiamato dai Turchi il cristiano che si fosse fatto musulmano; a dire il vero, trattandosi di un passaggio alla loro fede, essi non avrebbero dovuto usare un tale termine, ma in realtà tali neofiti erano di solito così poco credenti, così dediti ad approfittare con abusi d'ogni specie della loro posizione, che godevano di mala fama anche presso i Turchi; qui è da credere che il titolo voglia essere allusione agli Albanesi passati alla religione dei conquistatori per ragioni di profitto; ma non va dimenticato che anche il pascià era un cristiano rinnegato.

E oggi vuole il padre Sultano  
 80 dell'Albania fare un regalo;  
 diresti che una sporta di fichi questa sia diventata.  
 E poi, a chi? al Montenegro!  
 Oh, sai una cosa tu Pascià del Sultano?  
 carica i bagagli per Istanbul,  
 85 perché questo, sì, è un luogo selvatico,  
 e in qualche parte ti si attacca forse qualche spina . . .  
 quanto ai confini dell'Albania,  
 questi da tempo sono stati posti,  
 li ha piantati la spada dell'Albanese,  
 90 e quel Knjaz del Montenegro  
 non deve strapparli, per Dio!  
 nemmeno se gli crescessero i denti quanto quelli del cinghiale. —  
 Cosa ha ripreso il Pascià a rispondere?  
 — Tu sei un matto Arnaut,  
 95 apostata dal Din e dall'Iman,  
 perché così un Turco davvero non parla.  
 E poi, chi . . . alleato del Sultano! . . .  
 alcuni fuggiaschi, alcuni ladroni di montagna,  
 da appendersi tutti al capestro.  
 100 Orsù, i maiali bisogna metterli in istalla;

83. - È il tono sicuro dei padroni a casa loro.  
 86. - Manifesta minaccia secondo il solito stile immaginoso.  
 92. - Frase proverbiale per indicare un'ingordigia sfrenata.  
 94. - *Arnaut*: così gli Albanesi erano chiamati dai Turchi. Erano pure chiamati matti, ma con un senso di timore e di rispetto, a causa della loro non infrequente bizzarria e stravaganza di atteggiamento congiunte all'indubitato valore. Il termine viene dal greco *Arvanitis*, popolarmente anagrammato.  
 95. - Il Din è la fede islamica, l'Iman la tradizione di essa. Quindi infedele alla fede e alla tradizione, ossia completamente infedele.  
 97-99. - Ecco la controconcezione turca dell'interpretazione kanunale dei rapporti albano-turchi.  
 100. - Anche il Pascià, nonostante l'usuale gentilezza, aveva fatto i suoi bravi piani, però non li aveva fatti completi. Certo, della gentilezza iniziale non poteva fare a meno. Abbiamo in questo canto esposta in breve tutta la politica di rapporti secolari.

perché se non ci fosse il Sultano d'Istanbul  
 il sole non darebbe la sua luce,  
 e nemmeno respirerebbe re sulla terra,  
 non il Sultano farsi alleato  
 105 con i ladroni montanari albanesi . . .  
 Non vi sono Albanesi e nemmeno Albania,  
 vi è solo Allah, sultano e Turchia! —  
 D'un baleno è entrato il sottufficiale delle guardie,  
 e ha allineato i suoi uomini davanti  
 110 come il pastore che si mette innanzi il gregge,  
 quando verso sera ritorna a casa,  
 e nella stalla dove si lega il cavallo,  
 ha chiuso a chiave i capi dell'Albania.  
 Cattivo affare, per il pane che mangio!  
 115 non è per uomini d'onore la prigione, né il bastone,  
 per essi vi è o la spada o la corda.  
 Macché! Il male  
 tende sempre a crescere;  
 comincia rivolo e finisce torrente.  
 120 Perciò il Pascià ha sbagliato  
 a mettere in carcere i capi dell'Albania,  
 perché il terreno non è crepato  
 per metterli fuori da sé sulla terra,  
 senza nessuno che stia loro dietro,

- 101-3. - Il poeta non evita di lanciare la sua acuta freccia satirica.  
 105-13. - È narrazione fatta con animo risentito, rapsodicamente carica d'insulti capaci di causare la reazione in seguito cantata.  
 115-6. - Data la sentitissima concezione dell'onore, non si concepisce che un uomo possa essere imprigionato o bastonato; non è considerata disonorevole invece la morte o di spada o col capestro. Anche quando i governatori turchi secondo il costituito *modus vivendi* facevano arrestare membri delle tribù, si intendeva che li prendessero come ostaggi, non precisamente come carcerati.  
 120-1. - Il Pascià quindi ha offeso l'onore dei capi imprigionandoli, e le offese dell'onore si pagano con la morte  
 122 e segg. - Lo sbaglio non è stato solo nell'offendere il loro onore, ma anche nel non calcolare che essi non sono spuntati improvvisamente dal terreno, ma hanno . . .

125 ma hanno casa e hanno famiglia,  
hanno stirpe e fratellanza,  
e quegli uomini e quella loro stirpe  
dicono che non sopportano il male da nessuno.  
Cosicchè Mehmet Alì Pascià,  
130 capiterà, dicono, in un giorno di angustia,  
prenderà egli la testa tra le mani,  
per quel che fece ai capi dell'Albania.  
Ma che cada nei guai un pascià del sultano,  
è importante e non è importante;  
135 io temo invece per Abdullah Dreni  
che sta tenendo il serpente nel seno,  
dacché gli è andato il pascià come ospite  
dentro, a pernottare e a veder nascere il giorno,  
a ristorarsi col suo pane,  
140 a pranzo e a cena un capretto allo spiedo,  
a colazione e a merenda un pasticcio di carne,  
sangue e carne fino alla coppa del ginocchio,  
ospitalità d'Albanese, secondo il Kanun.  
Ma io temo che Abdullah Dreni  
145 per quell'ospite che tiene in casa  
può procurarsi qualche brutto guaio,  
perché non posso credere

129-32. - È il fraseggiare allusivo che vaga nell'aria quando si trama qualcosa di grave.  
133-4. - Il serio cipiglio riflessivo di questi versi vuol far intendere che gli Albanesi sono pienamente coscienti di quello che stanno facendo.  
135 e segg. - Il Pascià era ospite di Abdullah Dreni che lo trattava con tutti i riguardi tradizionali, secondi le sue larghe possibilità. È interessante notare che tutto il rispetto è portato all'ospite come tale e non al suo grado che è ufficialmente incognito al patriota Abdullah, inquantoché qualsiasi qualifica o colpa dell'ospite, per quanto nota, non va presa in considerazione, ma solo il fatto che è ospite (se dobbiamo pensare che questi è quell'Abdullah che il poeta ci ha presentato nel canto precedente).  
144 e segg. - Il guaio gli poteva capitare perché chi ospita una persona ha l'obbligo di sostenerlo ad ogni costo, e se viene recata qualche offesa all'ospite, essa ricade sull'ospitante.

che non si muova l'Albania del nord  
sì, che non si muove l'Albania del nord  
150 per sostenere quei suoi capi,  
per fare che quel pascià del sultano  
bene comprenda da se stesso  
quel che ha fatto ai capi dell'Albania.  
Ma che mai? Abdullah Dreni  
155 difficilmente lascia che alcuno gli offenda l'ospite,  
è giacovaro, non sopporta disonore;  
perché pure ha il fucile per mestiere.  
Perciò dico che non tarderà  
e in Giacova scoppierà un'aspra contesa;  
160 perché al popolo fu lanciato l'allarme  
da Kaçanik fino al Colle del Sole,  
a cominciare dallo Shari fino a Buletin,  
di piombare con furia nel bazar di Giacova  
un uomo armato per casa.  
165 E ti è piombata Peja e Kosova,  
si è lanciata Reka e Rogova,  
si è lanciata Gashi, si è lanciata Krasniqe,  
si è commossa Plava con Guzi,  
e sono usciti in quella pianura di Giacova  
170 come le formiche sul tronco.

152. - Altra frase allusiva, carica di minaccia.  
154. - Qui si delinea la trama della tragedia: Il Pascià è nemico della patria e ha offeso l'onore dei capi albanesi; nello stesso tempo è ospite di Abdullah Dreni e questi ha il dovere di difenderlo, sicché il suo impegno d'onore lo porta, pur essendo lui patriota, a difendere il nemico della patria, e ciò come si vedrà, fino alla morte.  
162. - *Buletin*: Località della Kosova, a cui diede lustro e fama più tardi il capo Isà Buletini, uno dei più valorosi e più nobili combattenti dell'ultimo periodo della guerra per il Risorgimento nazionale.  
164. - Un allarme non eccezionale prevedeva la chiamata alle armi di un uomo per ogni casa.  
166. - *Reka* e *Rogova*: regioni della Giakova e montagne a nord di Peja (L.G.).  
167. - *Gash* e *Krashniqe*: due rinomate tribù delle montagne della Giakova (L.G.).  
170. - Solita brevità che lascia completare la scena al lettore: sono uscì-

Insinui pure il nemico da lontano  
 che mai insieme non si mettono gli Albanesi!  
 Toccali una volta nella terra degli antenati,  
 toccali una volta nell'onore della stirpe,  
 175 e ti mostreranno  
 come fanno unirsi  
 come fanno piombare addosso al nemico,  
 diresti come un branco (di lupi) del Kaçanik,  
 quando per Sant'Andrea lo stringe la carestia.  
 180 Perché anche il pascià Mehmet Pascià,  
 aveva pensato ad Istanbul in se stesso  
 che gli Albanesi non possono mettersi d'accordo;  
 ma ora che egli stesso lo sta vedendo,  
 quanto fiore di gioventù è arrivato  
 185 in quelle pendici di Giacova,  
 s'è messo, sì, il dito alla tempia,  
 ed ha cominciato a pentirsi  
 per quel che ha fatto ai capi dell'Albania.  
 — Chissà — dice ad Abdullah Dreni —  
 190 perché s'è ammassata oggi tutta questa gente?

ti... come escono stizzite le formiche quando si batte il tronco  
 dell'albero dove hanno la tana.

171 e segg. - ... però quando il poeta vuole annoiarci ripetendo per  
 l'ennesima volta che gli Albanesi amano la patria, sono valorosi ecc.,  
 allora non stima superflua alcuna parola; tuttavia è da tener presente  
 che egli non si rivolge a noi, ma agli Albanesi del periodo risorgi-  
 mentale che non si sarebbero stancati mai di sentirlo, tanto più con  
 la varietà sempre nuova di frasi, di combinazioni, di ritmi che il Nostro  
 sa trovare.  
 179. - Nel periodo della festa di Sant'Andrea, verso la fine di novembre.  
 La festa, che viene precisamente il 30 novembre dà pure il nome a  
 tutto il mese successivo che è praticamente l'inizio dell'inverno.  
 186. - È l'atteggiamento della persona costretta a riflettere davanti al-  
 l'impensato.  
 189. - Non è soltanto il solito procedimento della poesia rapsodica che  
 alle svolte importanti della narrazione premette un'interrogazione e  
 una risposta in proposito, ma è bensì una sottile descrizione della  
 paura che ha il Pascià di aver paura, e perciò le dà una certa soddi-

Sono forse paraninfi venuti per la sposa?  
 o sono reclute del Sultano  
 che vanno a vestirsi da militari? —  
 — Ti si allunghi la vita, gli dice Abdullah,  
 195 non sono paraninfi venuti per la sposa,  
 e nemmeno sono reclute del Sultano,  
 che vanno a vestirsi da militari,  
 ma sono i ragazzi dell'Albania del nord  
 che sono venuti a parlare con te  
 200 per certi capi che ti avevano inviati  
 e che non sono ritornati a casa. —  
 Si è accigliato il Pascià quando ha sentito,  
 perché egli non l'aveva supposto  
 che in Albania si radunasse tanta gente  
 205 per andar dietro ai propri affari.  
 Cosa disse allora al sergente delle guardie!:  
 — Subito liberare i capi dell'Albania  
 perché... il Sultano li ha perdonati. —  
 Ed i capi sono usciti dal carcere  
 210 e senza chiedere di incontrarsi col pascià,  
 difilato sono andati nella pianura di Giacova,  
 dove hanno radunato il popolo in assemblea  
 e hanno cominciato a discutere  
 come e per qual via sistemarla:  
 215 — Il Sultano ci ha venduto,  
 ci ha venduto al Montenegro

sfazione interrogando, ma senza confessare né a se stesso né all'in-  
 terlocutore il suo sospetto di minaccia; perciò domanderà se quella  
 gente non si sia radunata per una festa.

194 e segg. - Abdullah ha misurato tutta la gravità della situazione: sono  
 venuti a parlare con te per certi capi... Le parole sono però moderate  
 come quelle del coraggioso che non esagera la minaccia.  
 206 e segg. - È scomparsa qualunque burbanza e ritorna la convenzionale  
 bonomia nota a tutti e di cui nessuno si occupa. L'immediata deci-  
 sione di liberare i capi... perché ecc., è tale capolavoro da non aver  
 bisogno di commento.  
 210 e segg. - Assume preoccupante risalto la voluta sgarbatezza dei capi  
 che corrono diritto a discutere come regolare la faccenda. Certo si  
 profilano nere previsioni.

- per un vassoio di « gurabì ».  
 E questo pascià Mehmet Pascià  
 se n'è anche venuto da Istanbul
- 220 per dare licenza al Knjaz (di entrare)  
 in Hoti, in Gruda, in Plava, in Guzì. —  
 Tutto il popolo dice una parola:  
 — L'Albania non la cediamo finchè siamo vivi,  
 noi moriamo tutti come siamo
- 225 e in mano al Knjaz non ci andiamo.  
 E il pascià di Istanbul  
 qui lo vogliamo per giudicarlo noi,
217. - *Gurabì*: dolce di forma tondeggiante confezionato con latte, zucchero ecc. (L.G.). Si vede la consueta concretezza e pittoricità del fraseggiare del Fishta assunta dallo stile popolare zadrimese.
224. - Ogni decisione ha l'ultimo limite della morte. La cosa potrebbe sembrare forzata, se non in questo punto, almeno nell'insieme dei casi che sempre e facilmente fanno appello alla morte. Però se ci si addentra un po' nella comprensione dell'acceso clima di fiera montanara e si considera come ivi realmente la morte sia frequente per motivi vari, allora questo senso di eroismo sempre portato all'estremo, che saggiamente il poeta fa applicare a situazioni razionalmente valide, comincia a sembrare cosa naturale.
227. - Il libero popolo alleato del Sultano vuol fare il suo giudizio sul Pascià; s'intende, giudizio sommario. Per ben due volte, e cioè al verso 212 « hanno raccolto il popolo », e al verso 222 « tutto il popolo dice », il poeta sembrerebbe introdurre una procedura nuova nell'ambito del diritto tradizionale albanese, ossia, tribunale a voce di popolo, invece di una sentenza dei capi gentilizi di fratellanze, ossia di stirpi; bisogna però notare che a quel tempo effettivamente si stava pronunziando una svolta nella prassi giuridica a cominciare dalla tribù di Shala; essendosi mostrati da tempo i capi e gli anziani o troppo interessati per conto proprio, o troppo arrendevoli di fronte alle pretese del governo, i rappresentanti delle famiglie cadette (*djemnija*, altrove chiamati anche con vari altri termini), ricorrendo alla *factio iuris* di svariati principi del Kanun, come la protezione, l'esecuzione delle sentenze affidata ai giovani come esercito della tribù ecc., praticamente assunsero il potere di regolarne l'esercizio, lasciando ai capi tradizionali le loro preminenze e precedenze in tutto il resto. Qualche cosa di simile immagina il poeta anche a quest'epoca. Difatti l'espressione del verso 229: *l'Albania non ce la tocca nessuno*, richiama chiaramente

- affinché lo capisca re e sultano  
 che l'Albania nessuno ce la tocca. —
- 230 Haxhi Zeka allora si è alzato,  
 ha preso la parola per parlare:  
 — Casa rinomata è la casa di Dreni,  
 dove hanno pane il cieco e lo zoppo,  
 ed anche valoroso è il beg Abdullah;
- 235 ben è, dico, portargli l'avviso:  
 o ci consegna il pascià vivo in mano,  
 o lo chiede salvo all'Albania come suo ospite. —  
 Un uomo saggio, questo Haxhi Zeka,  
 uomo saggio e parla con ragione,
- 240 perché l'ospite non si uccide a nessuno,  
 sia albanese, sia straniero,  
 senza presentare lagnanza al padrone di casa.  
 È giunto il messaggero alla porta del beg,  
 ed ha detto ad Abdullah beg:
- 245 — Tu che sei Abdullah beg,  
 ti manda saluti il popolo.  
 Quel rinnegato che hai in casa,  
 puoi lasciarcelo in mano,  
 perché abbiamo una questione con lui? —

uno di questi procedimenti che si potrebbe con quel linguaggio e quella mentalità esprimere così: Il popolo (*balija*), ha preso sotto la sua protezione (*ndore*) l'Albania; chi tocca l'Albania tocca nella protezione della *balija* e perciò incorre nel suo sdegno (vendetta d'onore).

230. - La tragedia non è solo per Abdullah, costretto a difendere il nemico, ma è anche per il popolo albanese costretto dalle circostanze a far ingiuria al benemerito connazionale. Il saggio discorso di Haxhi Zeka è tutto ispirato dalle equilibrate norme del kanun.
242. - Il discorso di Haxhi Zeka sembrava dar speranza che ci fosse la possibilità di salvare il malcapitato Pascià; pure il poeta rapsodo sembra convalidarla fino a questo punto, quando ci fa capire che non è questione di uccidere o no, si tratta solo di lamentarsi col padrone di casa, dopo di che...
- 243 e segg. - Infatti il messo che va a casa sua gli chiede solo se egli può lasciare in mano al popolo il suo ospite; in altri termini è andato ad avvisarlo che si aveva intenzione di ucciderlo e che se egli non voleva consegnarlo, doveva prepararsi per la difesa.

250 Ha preso il beg ed ha detto:  
 — Se sia rinnegato o non sia rinnegato,  
 come mi è dato di saperlo?  
 perchè, per Allah, non gliel'ho chiesto.  
 Un tal costume non me l'ha lasciato mio padre,  
 255 di chiedere agli ospiti cosa siano,  
 cosa siano e cosa non siano,  
 da dove vengano e dove vadano,  
 cosa facciano e quanto siano pagati;  
 solo una cosa mio padre mi ha insegnato:  
 260 da vivo non abbandonare gli ospiti.  
 Il popolo mi chieda  
 dove io abbia la mia eredità paterna,  
 che io gliela cedo con la montagna e il pascolo,  
 gliela cedo incolta e coltivata,  
 265 gli cedo la terra con tutta la casa,  
 gli cedo i campi con la biada,  
 gli cedo l'ovile con la mandra,  
 pecore e capre gli regalo,  
 onore e anima e ospite non gli dono. —

250 e segg. - Egli può avere tutte le migliori ragioni; ma egli stesso lo sa che non servono. D'altra parte è disposto a far qualunque cosa per il popolo, ma non ad andare contro la tradizionale disposizione di difendere l'ospite, altrimenti non sarebbe più né quel valoroso né quel rispettabile uomo che egli è. Gli stessi avversari devono riconoscerlo. Il suo discorso modesto e nello stesso tempo deciso, s'impone all'ammirazione.

269. - Ecco i tre valori stabiliti dal Kanun che sono in capo a tutti gli altri; bisogna però notare che mentre i primi due sono valori essenziali e di principio, il terzo ne è soltanto un'applicazione: lo spirito d'onore e di coscienza impone di difendere l'ospite; ma oltre ai principi ideali nell'osservanza di questo dovere condotta fino alle estreme conseguenze e all'esclusione d'ogni eccezione è intervenuto accidentalmente un dato di fatto: lo stato di insicurezza in cui il paese fu abbandonato dal suo governo per secoli; esso ha portato alla necessità di sostenere il principio dell'ospitalità, anche di fronte ad altri doveri, per quanto gravi, derivanti dai medesimi principi ideali, con una delle antinomie più difficili del diritto albanese; si noti tuttavia che l'indiscriminatezza del dovere dell'ospitalità e la sua opposizione

270 Si è alzato il messaggero e se n'è andato.  
 Il beg nella torre bene si è asserragliato,  
 coi suoi ospiti e cinquanta mirditesi,  
 capaci di rodere il ferro coi denti;  
 basta ricordare quell'Oshi di Nuro,  
 275 che li aveva, sì, i tre cuori,

ad altri doveri, si basa anche su un altro principio del diritto albanese: l'uguaglianza, per cui l'ospitante non può erigersi a giudicare il proprio ospite, ma deve semplicemente difenderlo.

270 e segg. - La secca partenza del messaggero mostra che egli non aveva altro da dire, ma era andato solo a dare notifica della situazione. Abdullah sa bene che la sua risposta equivale alla dichiarazione di guerra tra lui e il popolo; perciò subito si asserraglia nella torre, votato alla morte con tutti i difensori che ha potuto radunare. Per comprendere questo svolgimento di fatti, bisogna tener presente che secondo il kanun, non c'è autorità costituita al di sopra dei membri della società. Questa poi non riconosce i singoli individui, ma la famiglia che include tutti i suoi membri: il rappresentante principale, o capo, i figli, gli aiutanti o impiegati, gli ospiti. Ogni famiglia è sovrana. Quando si decide di una questione nella riunione (kuvend), una famiglia può anche non accettare; con ciò però, se si tratta di cosa grave o di interesse comune, si pone contro la tribù che può anche dichiararle la guerra. In questo caso, dietro regolare preavviso, la famiglia o i suoi membri combattenti indicano la torre (kulla) dove intendono asserragliarsi per la resistenza. Se le donne o altri membri vengono lasciati, dietro preavviso, fuori della torre dell'asserragliamento, essi non partecipano alla guerra e quindi non vengono disturbati. Contro gli asserragliati invece vanno tutti quelli della tribù, armati di fucile e fanno la *potera* o *ixhirá*, ossia cominciano tutti insieme a sparare contro la torre. Se i difensori possono resistere o anche prevalere, si svolge una guerra vera e propria, in caso contrario o si arrendono, o si può arrivare fino al loro totale eccidio.

272. - Ospiti e collegati vari della famiglia, come sono difesi dal padrone, così devono difenderlo quando è il caso. Nella Kosova molti erano allora i Mirditesi immigrati come coloni dei beg musulmani proprietari terrieri. Siccome i più noti erano quelli provenienti dalla bandiera di Fandi, erano conosciuti tutti col nome di Fandë; benché cattolici erano molto apprezzati dai padroni musulmani per il loro valore e per la loro fedeltà; evidentemente i Fandë che troviamo qui sono fittavoli delle terre di Abdullah Dreni.

e aveva l'occhio come il fulmine,  
 che non lasciò pascià calpestare il Kanun,  
 che non lasciò beg rovinare il villaggio,  
 che non lasciò agà depredare il grano.

280 Cosa mai ha detto l'oggià Korenica!  
 — Ascolta tu, Oshi di Nuro,  
 che sei mirditese e apprezzi il ragionamento,  
 ed anche sai come procede il Kanun;  
 vuoi dire a quell'Abdullah Dreni

285 che ci consegni il pascià del Sultano,  
 che ci consegni il rinnegato Mehmet,  
 perché per ospite il nemico del paese  
 non lo accetta il Kanun delle Montagne? —  
 Oshi di Nuro a quella feritoia: —

290 In fede mia, signor maestro,  
 il beg non mi ha portato qua  
 per accettare pegni e discutere legge,  
 perché nemmeno è costume in Albania  
 di chiedere ospitalità di arbitraggio,

295 ma di fucile e polvere nera;  
 solo una cosa, come mi sembra,  
 per gli Albanesi non ha nessun senso di decoro:  
 offendere l'ospite all'amico,  
 perché l'uomo perdona (l'uccisione del) padre e (del) fratello

278-81. - Notare la gradazione: Il Pascià, grossa autorità, può calpestare il kanun; il beg, meno potente, può rovinare un villaggio; l'agà, ancora più debole, deve contentarsi di poter depredare il grano, s'intende sempre nel caso che loro riesca. Chi sa se il poeta nel clima di tragedia del canto, non voglia azzardare con questa gradazione un accenno di umorismo? Certo, pascià, beg e agà sono tutti dannosi, ognuno secondo le proprie forze.

294-5. - Cioè un'ospitalità che in caso di contrasti possa essere messa in mano ad arbitri. L'ospite si difende fino all'ultimo col fucile.

296 e segg. - È offesa per il popolo tenerne il nemico come ospite in casa, ma è la maggiore offesa che si possa fare ad un uomo quella di uccidergli l'ospite; il caso quindi era insolubile. Sempre secondo il kanun non rimaneva che uccidersi gli uni con gli altri, come di fatti avvenne. Convieni ricordare che il fatto è storico.

300 perdona insulti e perdona percosse,  
 ma non (l'offesa dell') ospite nel pane e nel sale  
 e non fa l'ospite carne da macello,  
 come non lo fa nemmeno Dulo Dreni,  
 che si butta nel fuoco e si butta nell'acqua,

305 ma (l'uccisione dell') ospite non la perdona a nessuno,  
 come adesso il fucile ti mostra. —  
 E il fucile fece « bam ».  
 Beato e beato per il grande Iddio!  
 Quando è esploso questo fucile di Oshi,

310 come è risuonato il colle del Kabrati,  
 come è tremato Gramoleci,  
 quale battaglia anche s'è accesa d'incendio,  
 l'Albanese uccidendosi coll'Albanese,  
 gli Albanesi, sì, uccidendosi tra di loro,

315 per un pascià che ha mandato il Sultano.  
 E lui che Dio lo disonori!  
 perché lo straniero, chiunque sia  
 egli sempre è di cattivo augurio  
 per questa povera mia Albania,

320 come il corvo che chiama sventura.  
 Oh, vedi un po' quale dura prova  
 sta versandosi oggi sulla Giacova,  
 per causa di uno straniero  
 che solo danno anziché bene ha portato ad ognuno?

325 Malamente tra di loro accapigliati gli Albanesi,  
 l'un sull'altro con le armi si sono lanciati,  
 quello per uccidere il Pascià del Sultano,  
 questo per difendere il Pascià del Sultano.  
 L'uno dice: mi è capitato come ospite,

330 l'altro dice: ce l'ho nemico;  
 e si rompono tra di loro le teste,

301. - *Ospite nel pane e nel sale*: cioè seduto alla sua mensa.

307-8. - Usuale congratulazione entusiasta. Il rapsodo quasi stava aspettando con ansia quel fatidico « bam ».

310. - *Kabrati*: piccolo colle della città di Giacova (L.G.).

311. - *Gramoleci*: a N.O. della città di Giacova (L.G.).

- come se fossero angurie o zucche di Vraka.  
 Così, mio Dio, peggio per noi,  
 che invece di stringere patto e fedeltà,  
 335 per ucciderci col Turco e con lo Slavo,  
 che ci hanno inaridito la vita e la patria,  
 ci colpiamo e ci uccidiamo fratello col fratello.  
 Male è uccidere l'ospite a qualcuno;  
 male è toccare il messo a qualcuno;  
 340 il messo non ha colpa né porta pena;  
 ma peggio è uccidere il fratello.  
 Onde è male, e il peggior male,  
 che gli Albanesi oggi così si azzuffino  
 e si facciano a pezzi tra di loro  
 345 per un pascià che ha mandato il Sultano,  
 per un pascià, per uno straniero,  
 che solo male anziché bene ha portato ad ognuno.  
 Perché in verità si è fatto molto sangue,  
 son rimaste le persone per il selciato,  
 350 per il selciato e sulla veranda.  
 Basta dire che quell'Oshi di Nuro,
- 331-2. - Finalmente la gioia feroce di descrivere quelle teste spaccate come le zucche nel campo; nessun orrore prova il rapsodo davanti alla morte, quasi necessaria conseguenza del senso d'onore. *Vraka* è un paese tra Scutari e Kopliku, rinomato per la sua produzione di zucche e angurie.
333. - Però il rapsodo Padre Fishta è più raffinato; egli dopo aver accondisceso a far la rude descrizione secondo il tradizionale stile rapsodico, quasi ci ritorna su e considera con dispiacere che è sangue fraterno che caso mai avrebbe meglio potuto esser versato contro il nemico.
- 339-40. - Vero è che il Pascià aveva offeso il popolo carcerandone i capi, ma il poeta altrettanto sensibile alla poesia dell'eroismo quanto a quella degli alti concetti d'onore, non omette di rinfacciare al popolo che nonostante tutto il Pascià aveva sempre veste d'ambasciatore.
- 348 e segg. - La pietosa descrizione dei caduti distesi sul luogo della lotta è più dolorosa se si considera che ciò è avvenuto per difendere un nemico, forse spregevole (di razza zingaresca), certo vile: ucciso nella dispensa dove s'era chiuso mentre gli altri combattevano per lui e morivano.

- da quelle feritoie della torre  
 cento persone contate  
 con le sue mani ha fatto morire,  
 355 per difendere la vita di un barbaro,  
 forse forse di razza zingaresca.  
 Interi tre giorni e piene tre notti  
 sparò il fucile per la città,  
 finché alla fine fu presa la torre,  
 360 e fu ucciso il Pascià, chiuso nella dispensa.  
 Quanto al Pascià, giustamente dico,  
 nessuna briciola io ho di compassione,  
 non ho pena e non mi viene repulsione,  
 se fossero stati due, anche molto meglio;  
 365 ma io piango Abdullah Dreni,  
 Shakir Curri, Ram Rustemi,  
 ed anche quell'Oshi di Nuro,  
 che per l'ospite sacrificarono se stessi,  
 come si usa in Albania.  
 370 Allora insieme si è radunato il popolo,  
 e una parola ha mandato al Sultano:  
 — Ascolta tu, padre Sultano,  
 cosa ti dice il popolo della Kosova:  
 mandare qualche pascià in Albania  
 375 per torcere il laccio al malfattore,  
 per aprire la strada al viaggiatore,  
 per aprire chiese e moschee  
 per musulmani e cristiani,  
 sia pure, puoi mandarlo,  
 380 perché ancora non ti siamo usciti di mano.
- 360-64 - L'animo del rapsodo non si affievolisce mai, compiangi i connazionali caduti, ma per i nemici egli è il duro combattente, privo di compassione; si duole dell'orrida constatazione che il Pascià era uno solo, ma se fossero stati due... sarebbe stato anche molto meglio.
- 372 e segg. - Segue la fiera dichiarazione mandata al Sultano secondo lo spirito del kanun precedentemente esposto al pascià: Ti sopportiamo provvisoriamente, fin dove ci piace, ma bada a non sbagliare, ché uccidiamo i tuoi rappresentanti, non potendo uccidere te perché non ti abbiamo tra mano, altrimenti...

Ma quanto a dividere l'Albania  
 e mandarla a Nicola in regalo,  
 per Dio, o fratello Sultano,  
 puoi fare a meno di mandare un pascià in questa terra,  
 385 perché te lo uccidiamo senza pensarci due volte,  
 come ti abbiamo ucciso Mehmet Alì.  
 Il messaggero non si uccide, dice il Kanun,  
 ma noi te, non abbiamo dove prenderti;  
 uccideremo i tuoi rappresentanti,  
 390 se pongono mano a venderci,  
 o a darci agli stranieri in regalo. —  
 Quando è arrivata la notizia tra le potenze,  
 di quel che hanno fatto gli Albanesi in Giacova:  
 — Ma questa nazione — han detto — cosa è mai?  
 395 cosa è mai questa nazione albanese,  
 che un pugno di uomini, poveri come sono,  
 (l'origine e la stirpe dei quali non si conosce,  
 e nemmeno il nome noi ne abbiamo sentito),  
 osa infrangere la parola delle potenze,  
 400 ed anche quella del Sultano di Istanbul? —

381 e segg. - Di fronte al principio per la terza volta qui ripetuto dell'intangibilità del messaggero, viene accampato un altro principio tipico della mentalità del Kanun per quanto riguarda le relazioni fra enti locali e Stato: nelle convenzioni o capitolazioni storicamente documentate fra tali due parti in Albania, figurava sempre quella che lo Stato dovesse difendere le comunità locali e non cederle ad altri per propri interessi; è proprio quello che ha fatto nel caso presente il Sultano; perciò le convenzioni esistenti con lui erano decadute; il messaggero mandato dunque dal Sultano, non era messaggero di nessuno.

382-3. - Il Knjaz è semplicemente *Nicola*; il Sultano è « *lala* », cioè fratello maggiore, ma sempre fratello, cioè uguale.

392 e segg. - Eccezionale manifestazione quindi della nazione albanese davanti al modo attonito, almeno secondo il poeta rapsodo; una nazione che sembrava senza capo e senza nome, ma che è sopravvissuta nel corso dei secoli affiorando varie volte nella storia, una nazione che tratta a tu per tu principi e sultani perché in essa ognuno è re, secondo l'avito Kanun.

## Canto XI

### LO SPETTRO

*Il Knjaz s'intrattiene familiarmente con la sua consorte ed in tono borioso comincia a vantarsi con un crescendo che arriva fino a dire che dovunque splende il sole non potrà trovare uno più valoroso di lui. La moglie sorride un po', ma non ha voglia di ascoltarlo. È preoccupata perché i bambini hanno visto qualcosa, forse uno spettro. Il Knjaz la deride; non esistono né spettri né streghe, sono tutte chiacchiere da donna; intanto fa lo spaccone e dice che quelle streghe le vorrebbe lui, fornite di canini e molari, e non grinzose . . .*

*Poco dopo la moglie va a dormire coi bambini e il Knjaz se ne va solo in camera sua. Verso la mezzanotte però gli compare lo spettro di Mehmet Pascià, gli narra la sua dolorosa fine e lo incita a provvedere ora lui stesso con la forza e con l'astuzia ad impossessarsi delle terre che gli sono state assegnate.*

*Qua o là il poeta alterna qualche canto grave ed austero con qualche altro più distensivo. Qui egli si lascia prendere dalla sua vena umoristica e vi si abbandona allegramente. Ma di che umorismo si tratta? Egli subito sceglie il suo soggetto preferito per questo genere letterario: il Knjaz. Fin dall'inizio sembra di vedere il suo sorriso d'arguto campagnolo per la gioia di tenere sotto le grinfie il malcapitato.*

*Abbiamo all'inizio del canto un grazioso ambiente domestico: il Knjaz familiarmente vestito, sgranocchia alcune castagne che la moglie affettuosamente gli sguscia, mentre egli parla in modo alquanto affabile e confidenziale. Ma non bisogna ingannarsi; questa è solo la messa in scena. Il Knjaz ha accanto la sua brava bottiglia di acqua-*

vite e ogni tanto ne sgocciola un pò, tanto che comincia a vantarsi in modo paradossale, fino al punto di farsi riprendere da una donna, la moglie, che lo taccia di dire fandonie e parole vuote; tanto più perché egli si era vantato intrepido anche davanti a spettri e streghe, negandone l'esistenza.

Il poeta però gli prepara uno spettro che è anche un buon stratega: egli spaventa i bambini, in modo che la moglie sia costretta ad andare a dormire con loro; e a mezzanotte, nel centro della stanza del Knjaz, compare l'orrenda visione che per di più passo passo si avvicina verso il letto. Adesso viene la voglia di vedere il nostro coraggioso eroe: prima di tutto prende uno scossone, e il brivido . . . ecc.; il poeta non trascura nessuno dei tradizionali segni di spavento, per farci vedere lo spavaldo eroe ridotto come uno straccio. Ma lo spettro non è andato per fargli del male, egli è solo il suo consigliere privato. Così l'implacabile poeta, allo spavento del povero Knjaz aggiunge anche lo scherno indiavolato di far provenire dal nemico e dall'inferno i suoi piani di conquista.

Ma non è dello stile del poeta l'umiliare troppo e annichilare i suoi personaggi. Il Knjaz si riprende, ascolta i perfidi e maligni suggerimenti dello spettro e quasi diventa uno spettro pure lui e lo vediamo uscire come un gigante nella notte, rivolgendo nella mente i suoi foschi disegni mentre il lume di luna proietta sinistri bagliori sui suoi diabolici propositi. Il poeta quindi dopo averlo solennemente berteggiato, ce lo restituisce sano e salvo senza mettere minimamente in dubbio il suo apprezzabile valore.

Abbastanza graziosa con quel suo modesto ma sensato annoiarsi è Milena che il poeta descrive come una brava massaia, limitandosi a darle soltanto un piccolo tocco di pettegola.

Invece altro capolavoro del canto, con la figura del Knjaz, è quella dello spettro. Quel povero Mehmet Pascià il poeta non lo lascia in pace nemmeno dopo morto; oltre alle dicerie che fa spargere sul conto degli spettri: « . . . un Turco usuraio, senza fede e disonesto . . . » lo conia anche per le feste nella apparizione: « . . . una barba lunga un palmo . . . una pancia come un fondo di secchione . . . certi occhi da rattristarti, fissi come il vetro ». Ma anche lo spettro non è un dappoco; oltre a tutti i consigli politicamente chiaroveggenti che dà al Knjaz e che vengono accettati, egli non è persona da perder tempo; in attesa del Knjaz egli se ne sta accoccolato tra le brocche dell'acqua con tespi e bocchino e il turbante in testa. Intanto

prepara il suo piano per aver il Knjaz da solo e in mancanza di altro si accontenta di spaventare un po' i bambini. Egli non è poi del tutto insensibile; i bambini bisogna rispettarli, onde egli si limita a far loro solo le boccacce. Anche il poeta in questo è d'accordo con lo spettro (certo, una volta tanto, l'accordo tra il P. Fishta e qualche figura comicamente malvagia, come quella dello spettro, non sarebbe del tutto imprevedibile . . .) e li presenta con una toccatina affettuosa, quasi una carezza con l'artiglio: prima giocavano nel cortile, poi « sono andati a letto chi cinguettando e chi piangendo . . . », « . . . una schiera di maschi e una fila di femmine . . . sotto le coperte in fila come poponi ».

Il Knjaz Nicola, un uomo di testa,  
s'è trovato questa sera piuttosto di buon umore,  
e gli piace conversare,  
stando al focolare con la moglie,  
5 e i bambini sono andati a letto,  
chi cinguettando e chi piangendo.  
Come dunque ha finito di mangiare,  
allato al focolare stesosi su un fianco,  
10 sciolta la cintola e così in camicia e mutande,  
accende la pipa il Knjaz Nicola  
e sta su un fianco  
ora fumando, ora bevendo vino,  
la boccia dell'acquavite ce l'ha nella nicchia,  
15 ora sgranocchiando alcune castagne arrostite  
che Milena con le proprie mani  
gli sguscia e gli pone davanti,  
come il buon costume vuole da parte della donna.  
Lì allora chiacchierando,

14. - Nella nicchia: di fianco al camino c'era sempre una nicchietta per tenervi un lumino o altra cosa; nelle case signorili c'erano dei caminetti monumentali affiancati da scaffali a muro aperti in varie nicche ove si tenevano i vasellami di lusso per gli ospiti, specialmente per le bibite.

- 20 comincia egli a vantarsi colla moglie:  
 — Così il Turco io l'ho sconfitto,  
 qui gliel'ho fatta, lì gliel'ho ripagata.  
 E anche le Potenze mi vogliono bene;  
 il Serbo e il Greco mi temono,
- 25 ché io non prendo in considerazione la Bulgaria,  
 occuperò anche Mostari,  
 occuperò Scutari e Prizrend,  
 diventerò veramente re  
 e in Scutari porrò la mia sede.
- 30 Te, ti farò una regina;  
 non vestirai più « dollama »  
 né metterai più in capo la « kacilita »,  
 ma tutta nell'oro risplenderai  
 e ti metterai una corona sul capo,
- 35 che brillerà lontano un giorno di strada,  
 perché non puoi trovare uno più valoroso di me  
 dovunque splenda il sole sulla terra. —  
 Ride Milena con un mezzo sorriso  
 di queste chiacchiere del Knjaz,
- 40 ma non se la sente di ascoltarle  
 perché le sembrano un vaneggiamento  
 espresso dal Knjaz bevendo vino.  
 Onde sta essa senza parola,  
 coi ferri facendo la calza;
- 45 solo più tardi comincia a parlare:  
 — Povera me, o uomo, cosa devo dirti?  
 con difficoltà i bambini ho messo a letto,  
 perché mi sembra che qualcosa hanno visto,  
 e i poverini sono tanto rattristati
- 50 che non vogliono saperne di dormire senza di me. —  
 — Cosa hanno visto, chiede allora il Knjaz,  
 che non vogliono saperne di dormire soli,  
 mentre noi, pure, siamo qui? —  
 — Non lo so — risponde Milena —

26. - *Mostari*: città della Bosnia, situata sulla riva del fiume Narenta.

32. - *Kacilita*: berrettino di stoffa ricamata che tengono le donne montenegrine sopra il velo (L.G.).

- 55 ma, come i bambini vogliono dire,  
 mentre siamo stati a mangiare  
 e loro a giocare nell'atrio,  
 hanno visto tra le giare dell'acqua,  
 nascosto presso il lavatoio, accoccolato,
- 60 uno con un turbante come fosse un turco,  
 con « tespi » e con bocchino,  
 con sulle spalle steso un pellicciotto,  
 che pallido in volto e con le labbra corruciate,  
 gettando fiamme da occhi e orecchi,
- 65 faceva boccacce ai bambini.  
 Che non sia, povera me, uno spettro?  
 Perché si dice nel paese  
 che un turco usurario,  
 senza fede e disonesto,
- 70 chi sa dove, là a Samoborri,  
 è uscito da spettro dal sepolcro,  
 mostro a vedersi cogli occhi. —  
 — Va, mia cara — le dice — hai cervello in testa?  
 Non vi sono spettri in questo mondo;
- 75 chissà che cosa hanno visto,  
 e la spina è diventata Brahim.  
 Forse qualche birbantello  
 si sarà messo in maschera tra di loro,  
 e si è finto presso gli altri come uno spettro.
- 80 Chi è morto e sceso sotterra,

61. - *Tespi*: una specie di corona usata dai musulmani per le loro preghiere.

70. - *Samoborri*: Fortezza nel territorio di Hoti e villaggio sulla riva del lago di Scutari (L.G.).

71. - Quella qui descritta è l'origine che più o meno veniva attribuita agli spettri.

76. - Proverbio ricavato da una probabile favoletta che si potrebbe così ricostruire: Un tale fuggiva il suo nemico di nome Brahim (Abramo) e lo spavento gli faceva credere di averlo alle spalle, sicché, essendosi il suo mantello per caso impigliato in una spina, subito credette che fosse stato il suo nemico ad afferrarlo. Il senso quindi sarebbe: si spaventano di ciò che immaginano nella loro fantasia.

non ritorna più, no, tra noi.  
Solo siete, sì, voi donne,  
che queste panzane le mettete fuori senza fondamento  
quando vi radunate attorno alla cenere  
85 e non trovate maldicenze da dire,  
per parlare con le vostre compagne.  
Non vi sono spettri né streghe, beata donna,  
ed io ho le mie difficoltà, sì, con i vivi,  
perché per i morti non mi rompo la testa. —  
90 — Come? Non vi sono streghe e non vi sono spettri?  
— riprende la donna tra sé —  
per gli spettri non lo so,  
perché mai nulla ne ho visto con gli occhi,  
solo fra la gente ho sentito dire qualcosa;  
95 ma delle streghe non hai cosa dirmi  
perché io conosco più di una donna,  
che qui dentro, sì, in Cettigne,  
(forse forse qualche cugina),  
escono di notte come scintille  
100 e penetrano dentro nelle case  
dal tetto, per il camino,  
e soffocano le persone,  
e poi queste cercano di dire  
che nel sonno le ha prese l'incubo,  
105 e ciò non è altro che le streghe  
che mandano addosso agli infelici i malanni,  
mentre passano la notte girovagando. —  
— Favole, favole — dice Nicola —  
tutte favole e chiacchiere,  
110 perché streghe non ve n'è in nessun luogo  
né in città, né in paese.  
— O, sai una cosa tu, mia coraggiosa? —  
riprende più tardi il Kjaz ridendo  
— poiché vi sono le streghe come dici,  
115 me le lasci a me queste streghe,

98. - Che gioia per il poeta che ha tra le grinfie il Knjaz, prendere per  
strega anche qualcuna delle cugine di lui!

e, per diana, lascia che m'inghiottano vivo . . .  
e me le scegli con canini e molari  
e non grinzose da accanto la cenere  
che non possono rodere nemmeno foglie di porro. —  
120 — Su, poveraccio, come t'è passata la vita  
con fandonie e parole vuote,  
— gli risponde allora Milena —  
io sono in pensiero per i poveri ragazzi  
ché questa sera li ha presi la paura,  
125 e tu mi poni davanti scemenze sulle streghe,  
no, così le temo, no, così non le temo . . .  
va a letto perché s'è fatto tardi  
ed anche i bambini mi stanno aspettando;  
ed io voglio svegliarmi domani all'alba  
130 per sbrigare le faccende di casa,  
perché se la padrona di casa  
lei stessa non prende a tempo personalmente le faccende di casa  
lì non si dà mai il benessere. —  
Così gli dice la donna come annoiata,  
135 poi copre il fuoco con la cenere,  
calze e gomitoli li mette nel cestino,  
e senza filare altre parole a lungo,  
con la voce come mezzo stizzita:  
— Buona notte — dice al Knjaz,  
140 a cui il bere aveva un po' ispessita la lingua,  
e se ne va a dormire dai bambini:  
con una schiera di maschi e una fila di femmine  
coricati sotto le coperte in fila come poponi.  
Ride Nicola sotto i baffi  
145 e per porre coperchio alla faccenda,  
prende e riempie ancora un bicchiere  
e lo sgocciola e lo asciuga,  
la boccia la chiude nella nicchia,  
appende la pipa alla rastrelliera  
150 dopo che le ha scosso il fornello  
e va nella sua camera a dormire.  
E così stanco com'era,  
sia per il lavoro e sia per quella goccia di vino  
che aveva bevuto quella sera in più,

155 subito la fantasia cominciò a galoppargli come una lepre;  
 e s'addormentò e senza tardare  
 cominciò fortemente a russare.  
 Quand'ecco che lì verso la mezzanotte,  
 se ne va il sonno al Knjaz Nicola,  
 160 e vede egli nel mezzo della stanza  
 uno, come un uomo in piedi,  
 con una barba lunga un palmo  
 e la pancia come un fondo di secchione,  
 avvolto il corpo in un lenzuolo funebre,  
 165 che, con la faccia pallida come lo zolfo,  
 e mandando odore di terra,  
 stava a guardare il Knjaz  
 con certi occhi da rattristarti,  
 fissi come il vetro.  
 170 Per il volto inoltre e sulle mani,  
 qua e là anche sul lenzuolo,  
 aveva alcune macchie di sangue nero  
 che orrendamente su di lui si era rappreso  
 e con putredine insieme si era incrostato.  
 175 Prese uno scossone il Knjaz quando lo vide,  
 e gli corse un brivido per la persona,  
 i capelli gli si rizzarono dritti in alto,  
 cominciò il respiro a fermarglisi  
 e lo coprì il sudore. Era rimasto

155. - Il testo originale dice: *la fantasia gli divenne lepre*. Questa maniera di usare i sostantivi come aggettivi e talvolta anche come avverbi è vigorosa ed efficace più ancora della semplice metafora, ed è caratteristica del linguaggio albanese.

159. - Adesso che è il momento di presentare il Knjaz tutto tremante, lo indica con nome e titolo, solennemente.

163. - Questo secchione è da immaginare forse come quelli di stoffa impermeabile che diventano tondeggianti quando si riempiono di liquido.

166. - La rapsodia non può presentare apparizione di spettro senza dire che mandava odore di terra, per indicare che proveniva dal sepolcro.

175 e segg. - Questo scossone esprime meglio di qualunque descrizione lo spavento del Knjaz; la descrizione seguente è poi conforme a tutte le simili descrizioni di spaventi.

180 a guardare a lui, e nemmeno poteva  
 per l'abbattimento muoversi,  
 perché si sentiva come rotto alle reni,  
 tanto era impaurito d'orrore.  
 Allora passo passo, ecco, comincia lo spettro  
 185 ad avvicinarsi a Nicola verso il letto.  
 Il Knjaz Nicola sta lì in guardia,  
 e subito pone la mano alla pistola  
 che aveva appesa sotto un'icona,  
 ed anche vuole sparargli;  
 190 quando lo spettro comincia a dirgli:  
 — Non metter mano alla bocca da fuoco,  
 non sono venuto a te con cattiva intenzione,  
 né a rovinarti né a raggirarti;  
 sono venuto qui per narrarti  
 195 alcuni fatti che ora son venuti fuori  
 e che è bene per te sapere,  
 così come li vedo io nella mia mente.  
 Io sono Mehmet Alì Pascià,  
 che il Sultano aveva mandato in Albania  
 200 per cedere al Montenegro  
 Hoti e Gruda, Plava e Guzi  
 come si era deciso a Berlino.  
 Ma quando sono arrivato in Giacova,  
 lì mi ha raggiunto una triste prova,  
 205 perché i capi dell'Albania,  
 con Alì Pascià di Guzi,  
 un grande patto tra di loro avevano stretto,  
 vecchi e bambini di piombare in battaglia,  
 uomini e donne, sì, di morire in battaglia

184-5. - Il poeta conosce tutti i sintomi dello spavento e del suo progressivo svolgersi.

187-8. - Quella pistola appesa giusto sotto un'icona sembrerebbe una innocente coroncina del rosario; esprime bene la caratteristica della secolare associazione montenegrina delle armi con la croce.

198. - Quel povero Mehmet il poeta non lo lascia in pace nemmeno dopo morto.

210 e quelle montagne non lasciarle.  
 Onde quando io sono arrivato là,  
 ti si solleva in piedi l'intera Kosova,  
 la Peja minore ed anche Rogova  
 e mi hanno assediato stretto  
 215 proprio nella casa di Abdullah Dreni  
 dove, me infelice, mi hanno ucciso,  
 tutto intero nel sangue mi hanno immerso,  
 come con gli occhi stai vedendo.  
 Perciò ora altro a te non rimane  
 220 che queste montagne prendertele da te,  
 prenderle col fucile alla gota,  
 perché senza fare un po' di uccisioni,  
 senza mettere a fuoco alcune bandiere,  
 la terra dell'Albania in mano non ti viene;  
 225 oggi l'Albania è diventata nazione. —  
 — In verità allora — gli dice Nicola —  
 poiché non ha potuto la stessa Istanbul  
 queste montagne cedermele,  
 una lunga fatica, dico, mi capiterà,  
 230 perché come tu stesso hai potuto vedere,  
 poiché nel sangue del tutto sei stato immerso,  
 col fucile in mano non si prende l'Albania. —  
 Si è rannuolato in volto Mehmet Ali,  
 e per lo sdegno sprizzando scintille,  
 235 digrignando i denti per la rabbia:  
 — Vero — dice egli al Knjaz —  
 anzi ti sarà necessario  
 in battaglia rompere più di un cranio  
 e affrontare grosse difficoltà

225. - *Nazione*, in turco *Milet*: il termine corrisponde più o meno all'antico concetto di nazione, legato più alle tradizioni culturali, religiose, sociali e storiche che non alla razza, o alla lingua; perciò l'impero turco oltre al popolo credente in Maometto, riconosceva alcuni Milet come quello greco e quello armeno, legati a un ben distinto rito religioso e aventi proprio capi religiosi che ne presiedevano anche la vita civile; in tal senso un milet albanese sarebbe stato inconcepibile.

240 prima che tu entri in Albania,  
 perché gli Albanesi, lo sai anche tu,  
 sono valorosi e per questa vita  
 quelli come schiavi non si sottomettono ad alcuno.  
 Ma per poterli affrontare senza chiasso,  
 245 ed anche furtivamente piombare di notte  
 ora che essi per intanto sono dispersi,  
 io penso che con poche uccisioni,  
 l'impresa ti riuscirà  
 ed entrerai trionfante in Albania.  
 250 Perciò raduna presto un esercito  
 e lancialo in Plava e in Guzì,  
 di notte, nel buio, piombando all'improvviso,  
 e come avrai bagnato Plava nel sangue,  
 e fatto scomparire Guzì,  
 255 allora prendi e assalta la Montagna,  
 con la spada e col tizzone in mano,  
 e spegni quei montanari,  
 perché senza spegnere quei montanari  
 Scutari non ti cade in mano;

245. - La rapina, il latrocinio, l'abigeato e l'omicidio sotto il regime turco erano quanto mai frequenti in Albania, ma si facevano a viso aperto come una specie di guerra privata, conforme alle norme della lealtà e della cavalleria; chi avesse commesso eventualmente qualcuno di tali atti senza testimoni, se ne venisse richiesto dai capi della comunità, lo dichiarava; solo i vili e i ladruncoli negavano il fatto o lo tenevano nascosto; allora si diceva che il fatto era commesso *in negativa*, ed era frase indicante viltà, specialmente usata per indicare il procedere furtivo del ladruncolo.

259. - Da antica data Scutari era la capitale almeno morale di tutta la regione; dalla metà del secolo XVIII si era formata nella pianura a nord della fortezza e della vecchia città, una nuova città abitata da vecchie famiglie cittadine, già rifugiate nei dintorni al tempo della conquista turca (1479) e continuamente ingrossata dall'affluire di famiglie montanare che vi si rifugiavano per sfuggire a vendette e per altre disavventure, ma avevano una rete di parentele nelle montagne; vi risiedeva l'arcivescovo cattolico che era considerato sia dalla popolazione che dal governo quasi alla stregua dei patriarchi dei Milet o

- 260 e nemmeno hai tempo, no, di esitare,  
 perché gli Albanesi han cominciato a svegliarsi,  
 han cominciato, questi, a scrivere in albanese,  
 han cominciato a parlare di nazionalità,  
 di nazionalità e di libertà,  
 265 di libertà e di autonomia;  
 e molto, dico, non passerà,  
 e l'Albania cercherà  
 di essere indipendente come la Serbia  
 come la Grecia e la Bulgaria.
- 270 Ma poiché vi è anche qualche re  
 che gli Albanesi sempre li stuzzica,  
 ora con soldi ora con promesse,  
 a liberarsi dal Turco,  
 perciò allora tu non potrai
- 275 spostare i confini secondo il tuo desiderio,  
 perché verrà fuori chissà chi,  
 che da tempo s'è messo in capo  
 di aiutare l'Albania

Nazioni cristiane dell'Impero; perciò i montanari vigilavano sempre alla difesa di quel loro centro spirituale e civile.

262. - Il cominciare a scrivere in albanese fu una delle manifestazioni più importanti e fondamentali della nascente coscienza nazionale; naturalmente s'intende non dello scrivere a mano, che era di antica data, ma del pubblicare libri e riviste nella loro lingua, almeno all'estero.
270. - *Qualche re*: già da allora la politica austriaca era attiva in Albania, coltivandovi con grande abilità i sentimenti nazionali, nella speranza di potervi un giorno esercitare almeno un protettorato; a Berlino l'Italia aveva seguito la cosiddetta politica delle mani nette e non aveva voluto prepararsi vantaggi, ma già parecchi uomini politici, fra i quali spiccava in prima linea l'italo-albanese Francesco Crispi, originario da Palazzo Adriano in Sicilia, cominciavano a criticare una tale politica e a indicare una linea di condotta in Albania che valesse almeno a contrastare le mire austriache. Non è detto del resto che i Turchi non sospettassero anche della Russia, che fino allora aveva sovvenzionato gli ortodossi anche in Albania, e dei Francesi che a Berlino si erano dimostrati troppo calorosi sostenitori dell'autonomia delle montagne cattoliche e specialmente della Mirdita.

- ed i confini egli a te te li sposta!
- 280 Ma basta che tu possa per oggi  
 impossessarti di queste montagne,  
 (che a te sempre sono piaciute);  
 allora non solo queste non ti escono più di mano,  
 ma col tempo e con l'astuzia,  
 285 anche in Scutari entrerai.  
 Perché devi tu sapere, beato Nicola,  
 che Istanbul ha deciso  
 a te prima ed anche alla Serbia,  
 come anche al Re di Grecia,
- 290 al Greco allo Slavo ed anche al Bulgaro,  
 di dare in mano le terre dell'Albania  
 anziché dare la libertà agli Albanesi. —  
 Così a Nicola disse lo spettro;  
 ed altro non aggiunse,
- 295 ma scomparve per il pianterreno,  
 lasciando dietro un fetore  
 che per molto tempo si sentì in Cettigne.  
 Il Knjaz Nicola allora si è alzato,  
 subito si è vestito ed anche si è armato,
- 300 è uscito di notte, con la luna,  
 per incontrarsi con Marco Milani,  
 con Marco Milani egli per incontrarsi  
 con lui per discutere  
 su quando portare l'esercito in Plava,

282. - Inciso satirico carico di malizia da parte dello spettro e ancor più da parte del poeta.
- 284 e segg. - Dopo tutto il perverso discorso dello spettro, il poeta lo fa qui strampalare completamente, ponendogli in bocca delle idee quanto mai urtanti per qualunque albanese.
293. - Certo non poteva venire in mente al Fishta di trovare per il Knjaz altro consigliere. Il suo primo ispiratore, lo Zar di Russia, è notevolmente cambiato in peggio.
300. - Con questa uscita di notte, al chiaro di luna, sembra quasi che anche il Knjaz sia diventato uno spettro; e le sue intenzioni non lo sono da meno.

305 quando nel sangue bagnare Guzi,  
quando con fiamme bruciare la Montagna  
e come sprofondare l'Albania.  
Li sprofondi Dio davvero  
il Knjaz Nicola e chiunque  
310 pensa e medita guai  
per questa bella Albania.

308 e segg. - Ma è da dire che il rapsodo non ha sentimenti più delicati,  
benché sia dalla parte del diritto.

## Canto XII

### MARASH UCI

*Marash Uci di Hoti, antico soldato del Sultano, valoroso secondo la più pura tradizione, nella sua vecchiaia è diventato pastore di montagna e passa il tempo conversando con i pastori più giovani di lui, narrando le imprese di valore dei tempi passati e ammaestrando secondo i principi del Kanun. Ma un giorno Marash è silenzioso; deve partire per certi affari misteriosi e non sa se o quando ritornerà. Dà perciò gli ultimi ammaestramenti ai suoi giovani amici e con passo ancora giovanile raggiunge la casa dell'alfiere Çun Mula, per chiedergli di radunare i capi della tribù, avendo egli una certa notizia da comunicare. Çun Mula capisce a volo che c'è sotto qualcosa di grave.*

*Il poeta ha voluto tentare anche il genere letterario dell'egloga pastorale. Marash è il saggio pastore dal fascino passato, il quale esercita la più grande influenza sulle giovani generazioni che avvince con la narrazione d'impresie di valore compiute in terre lontane. Ma egli non è soltanto il narratore; prima di tutto è l'esempio vivente dell'uomo degno di rispetto che ha saputo sistemare la sua vita in modo ideale, secondo l'ambiente in cui vive: ha la sua numerosa mandra, ed anche l'armento di buoi grossi tanto da far meraviglia, coltiva bene le sue terre, non lascia debiti dietro a sé. Regge poi in mano solidamente tutta la sua azienda con la saggezza ed anche con un fucile infallibile che non lascia i lupi avvicinarsi allo ovile, ma che eventualmente è anche capace di sistemare altre faccende. Egli è l'uomo tipico della Montagna albanese; crede nelle Ore, nelle Zane, nella kulshedra, nei dragoni, anzi questi addirittura*

li conosce, almeno secondo la fama alquanto maliziosa che il poeta gli attribuisce presso gli altri pastori. Ma il segreto del suo successo il poeta lo indica giustamente nella sua personalità completamente formata secondo le tradizionali norme del Kanun e da esso animata in ogni azione, come naturale emanazione di un carattere congenito. È lo stesso Kanun che egli con le sue sagge parole trasfonde nell'animo dei suoi giovani ascoltatori: attaccamento al gregge, spirito di pace tra compagni, ospitalità e cortesia e anche diffidenza verso il forestiero . . . ; poi le sue parole assumono addirittura l'alta poetica del vate ispirato e si elevano nel mondo misterioso dell'indeterminatezza che lascia incantati a scrutarne l'insondabile profondità: « guado dove non c'è guado . . . la pietra liscia . . . la donna sfrenata . . . ». In ultimo due massimi precetti: la fede o fedeltà da serbare e la protezione accordata da non rompere mai.

Il poeta così ha voluto fare di Marash l'incontaminato simbolo della personalità montanara, mettendone in evidenza tutti gli aspetti più avvincenti e naturalmente tacendo del tutto qualunque cosa che, pur trovandosi nel codice montanaro, ne diminuirebbe la luminosità.

Eroe dotato di ogni virtù come tutti i personaggi fishtiani, egli all'occorrenza ritorna ancora ad essere uomo d'azione a vasto raggio; così, benché abbia già la neve ai capelli, e il piede e la mano indeboliti, il poeta non manca di farlo correre come un giovane per promuovere l'adunanza dei capi della tribù a cui comunicare la sua grave notizia.

Ad un meriggio presso un nocciolo  
s'eran trovati tre pastori,  
due con le pecore, uno con le capre,  
vecchio l'uno, giovani i due:

- 5 Marash Uci e i figli di Cali  
due ragazzi prestì come gli uccelli montanari.  
Marash Uci di Uc Mehmeti  
da un capo all'altro aveva battuto il mare,  
aveva visitato le terre del Sultano
- 10 da Hoti prendendo l'avvio,  
fin dove si cuoce il pane al sole;  
perché quand'era Marash giovane  
s'era arruolato nell'esercito del Sultano,  
con le armi in mano, col fuoco in seno,
- 15 come costume è in Albania.  
Uomo forte e valoroso come la Zana,  
le armi erano state per lui padre e madre,  
padre il brando e madre la bresciana  
fratello e sorella le due pistole,

5. - Personaggio storico di scarsa vistosità negli avvenimenti, confrontato coi capi e coi guerrieri già tanto fatti sfolgorare dal poeta e che si susseguiranno numerosi anche in seguito; ma l'intero canto a lui dedicato equilibra tutta la concezione politico-sociale del poema, come esaltazione della capitale virtù della *burrnija*, che si oppone alla *trimnija*, o valore, essendo il complesso equilibrato della costanza e della fedeltà. - In realtà, inizialmente, nella prima stesura del poema, questo era il primo canto, come un preludio in sordina d'una sinfonia destinata a salire a formidabile potenza.
11. - Fin nelle regioni dove fa tanto caldo da potersi cuocere il pane al sole.
13. - Il servizio di guerra al Sultano veniva fatto o da tutta la tribù in caso di arruolamento generale, o da certe famiglie che avevano come mestiere quello delle armi e quindi andavano in servizio militare perpetuo, o da individui singoli che si arruolavano volontari a titolo personale.

20 due serpentelli da Istanbul.  
 Egli fu ricercato ed anche trovato,  
 era stato chiamato e interrogato  
 e nell'allarme e nel tribunale della bandiera,  
 e nelle prede prese al Montenegro,  
 25 e dovunque gli capitò la precedenza,  
 ivi venne in luce anche il suo valore.  
 Ma come alla chioma gli cadde la neve,  
 e gli si indebolì il piede e gli si indebolì la mano,  
 ed egli lasciò smontate le armi fedeli,  
 30 quelle armi che in tempo antico  
 erano state l'onore dell'Albania cavalleresca,  
 egli si fece pastore di montagna  
 pastore estivo coi figli di Cali.  
 Continuamente Marash ai figli di Hoti  
 35 narrava i fatti d'un tempo,  
 i fatti d'un tempo, fatti di valore,  
 come l'Albanese seguendo libertà  
 seguendo la libertà e la bianca fede,  
 incontrava la morte come nascere;  
 40 e ricordava Ore e Zane,  
 e diceva loro molte grandi cose  
 del Folletto quando si eclissa la luna,  
 e della guerra che coi Dragoni  
 fa la Kulscedra dalle nostre parti;

20. - Serpentelli sono dette le pistole perché avevano il manico a forma di serpente.  
 21. - Quando fu cercato per qualche necessità fu anche trovato, cioè corrispose all'aspettativa.  
 23. - *Nell'allarme*: cioè nella chiamata degli uomini armati che si effettuava non solo per la guerra, ma anche per le adunanze, dove bisognava andare armati; questo invece non era richiesto per i ristretti consigli di capi o di arbitri che dovessero dar sentenza da giudici.  
 24. - *Nelle prede*: quando capitava di fare delle correrie nel Montenegro, o di iniziativa albanese o come risposta ad altre correrie di là provenienti.  
 25. - *Gli capitò la precedenza*: cioè fu posto a guidare la spedizione.  
 42. - L'eclissi viene attribuita a qualche forza malefica come per esempio il *lugat*, o folletto.

45 ed egli li conosceva a menadito  
 quanti Dragoni ci sono di stirpe umana  
 dall'Arena Distesa fino al Ponte del Visir.  
 Perciò gli volevan bene tutti i pastori  
 e ascoltavano le sue parole,  
 50 sia quanto al fucile, sia quanto alla prudenza.  
 Ma che cosa, o Dio, ha Mashì oggi  
 che ci è accigliato e non fa parola?  
 Forse gli è calata la belva tra le pecore  
 o le terre gli son rimaste incolte,  
 55 o gli accadde, al meschino, il sinistro,  
 senza pane in casa di trovarlo l'ospite?  
 Il lupo tra le pecore non gli è calato,  
 perché mai Mashì non se n'è staccato,  
 non avrebbe mancato egli di vederlo;  
 60 se l'avesse visto l'avrebbe pure ammazzato;  
 né gli si è fermato alla porta il creditore;  
 con cento ovini che ha in casa,  
 non lascia creditore andar da suo figlio,  
 ed anche gli ospiti li accoglie nel modo migliore;  
 65 come pure i buoi che ha grandi come bufali  
 non lasciano incolta la terra a nessuno.  
 Ma anche lui che cosa ha non lo sa,  
 solo dice ai suoi giovani compagni di pascolo:  
 — Su ascoltate, ragazzi miei;

47. - *Arena Distesa*: potrebbe essere la riva del mare, o piuttosto la zona di Arta, città dell'Epiro. Il ponte del Visir si trova sul Drino Bianco, non lungi da dove questo si congiunge col Drino Nero (L.G.).  
 51. - *Mashì*: abbreviazione di Marash.  
 55-6. - Era gravissima vergogna non trovarsi in casa pane da poter offrire all'ospite. Un apologo narra di un montanaro condannato all'impiccagione dal Valì di Scutari e da lui interrogato se si fosse mai trovato in maggior angustia, il quale rispose: sì, una volta che mi sono trovato senza pane per l'ospite. Naturalmente si narra che il Valì, ammirato, gli fece grazia.  
 63. - Non lascia debiti in eredità.  
 69. - Il viaggio di Marash è segreto e misterioso un po' come quello di Alì Pascià. Questo clima di mistero riflette l'agire degli scaltri e

- 70 una certa cosa oggi mi è capitata,  
né mi è possibile far senza andare;  
perché se ti sfugga una volta  
di mano l'uccello, in fede mia,  
tardi e tardi lo prenderai,  
75 come ha lasciato in proverbio l'antichità.  
Quanto resterò neppur io lo so,  
o una settimana oppure un mese,  
Iddio lo sa, io non posso opinarlo.  
Ma se sia stato decretato dalla Divinità  
80 che io non ponga più piede in queste ombre,  
e che non v'insegni più i fatti di valore  
del felice tempo che è tramontato,  
oh, voi ragazzi vi scongiuro,  
per colui che annuvola e serena,  
85 di apprendere oggi un consiglio:  
un'ultima volontà sto per lasciarvi,

prudenti montanari. Del resto è del costume albanese non trattare d'affari se non con coloro a cui compete; con tutti gli altri, anche se con persone di rispetto e d'autorità o in intima amicizia, s'accenna soltanto vagamente a una *punë* o impegno, senza specificare mai.

- 72-4. - Il proverbio, del resto molto suggestivo, non è apportato né per abbellimento letterario, né per persuadere i due giovani, ma per adempiere alla funzione che Marash si era assunta di educarli, il che egli fa consegnando loro l'eredità dei proverbi.  
76 e segg. - Le disposizioni di animo di Marash partente, richiamano molto da vicino quelle di Ali Pascià. Le frequenti ripetizioni che troviamo nel poema mostrano che il poeta si preoccupa poco di esse, potrebbe anzi dirsi che addirittura le amasse, come sollevano i rapsodi.  
84. - Dio  
86 e segg. - Hanno particolare valore tutte queste norme che esprimono quasi il codice morale del saggio comportamento stabilito dal Kanun. Alcune di esse indicano valori universalmente ammessi e quindi comuni pure ad altri popoli. Da quelle caratteristiche del montanaro il poeta ha radiato ciò che è meno ammissibile, come il precetto della vendetta o quel che riguarda l'impostazione della famiglia o il lavoro maschile e femminile che presentano i punti più deboli del Kanun e della società montanara.

- di custodire il bestiame, di guardare la baita,  
le armi ancor cariche non consegnarle,  
coi vostri compagni non accapigliarvi,  
90 non accapigliarvi e non stuzzicarvi,  
perché nei giorni di angustia questi vi si trovano fratelli  
sia col fucile come col prestito.  
Il forestiero con le parole non l'umiliate,  
il pane innanzi invece imbanditegli,  
95 come è stato l'uso in Albania;  
credergli, non gli credere!  
E in mente abbiate una parola:  
Al cuor rigonfio lasciar sfogo,  
le parole di malversazione mai non accoglierle,  
100 nell'acqua torbida mai non scendere,  
non andare a guado dove non c'è guado,  
guardarsi dalla piastra liscia,  
guardarsi dalla cagna arrabbiata,  
guardarsi dalla donna sfrenata,  
105 il vostro paese amarlo sempre,  
serbar fede, non romper mai la protezione. —  
Così disse Mashi e sorse in piedi,  
infilò il giustacuore e si accinse,  
e cinse le armi tremende;  
110 quelle armi che ignoravan protezione,
87. - In un ambiente dove abbonda la scaltrezza, fiorisce anche la diffidenza.  
96. - Grande cordialità verso l'ospite, ma sempre guardinga.  
100 e segg. - Queste raccomandazioni paraboliche lasciano molto campo al libero criterio di ognuno, in modo da potersi adattare a vivere secondo le esigenze del luogo.  
106. - I due ultimi precetti, per sé ovvi, hanno uno sviluppo e un modo di esser praticati severissimo e tale da non ammetter in nessun caso che vi si possa contravvenire. La protezione data ad uno per la difesa della sua vita o in qualunque altra circostanza, comporta di assumere su se stesso i casi del protetto, con tutti i relativi obblighi.  
110. - *Quelle armi*: Dove era necessario usarle per combattere erano state usate senza timore di chi potesse eventualmente chiederne vendetta, avendo assunto la difesa o la protezione di qualcuno o di qualche cosa, per quanto potente egli fosse.

- perché in man di Mashî la pietra focaia  
accendeva fiamma, sî, fiamma di lampo  
dava rombo, sî, rombo di tuono,  
come il fulmine che scoppia sul monte.
- 115 Addio dice ai ragazzi di Cali,  
pone la bresciana in capo all'omero,  
e calando all'ombra dei faggi,  
all'ombra dei faggi lungo il pendio,  
arriva in Stare in capo a un'ora.
- 120 Ma, o Dio, Mashî dove sta andando,  
che per il pendio e per il torrente  
viene il passo affrettando  
come se i vent'anni non li avesse passati?  
A Gjenoviq Marashi è avviato
- 125 presso Çun Mula a pernottare.  
Da Çun Mula, fiera famiglia  
dove trova da mangiare il cieco e lo zoppo;  
in quella tribù di Hoti, casata principale,  
di figlio in figlio alfieri.
- 130 Verso il mezzodì volgendo il sole,  
in Gjenoviq giunge senza sviarsi,  
in Gjenoviq, alla torre di Çun  
a quella bianca torre in capo al villaggio.  
— Ben trovato, o Çun di Mula —
- 135 gli dice Mashî alla porta della torre.  
— Ben venuto tu Marash Uci, —  
gli ribatte Çuni — ma tu, che cosa t'ha spinto  
a piantare il bestiame, a lasciare la baita,  
per scendere così nel sollione da queste parti?
- 140 c'è qualche disgrazia o è solo un mio sospetto?  
perché ti vedo oggi accinto nelle armi? —
111. - Il tremendo fucile di Mashî era quindi un semplice fucile ad  
avancarica.
119. - *Stare*: Contrada di Rapsha, capoluogo della tribù di Hoti.
124. - *Gjenoviq*: Contrada di Hoti, dove è la casa dell'alfiere.
- 134-6. - Sono le frasi rituali che si scambiano sulla porta di casa al mo-  
mento dell'arrivo dell'ospite che si abbia intenzione di ricevere.

- Nulla di male, no, fra i pastori,  
ma non so come si mette per la Montagna.  
Iddio provvederà,
- 145 se noi non abbiamo rinunciato a tener fede.  
Sono stato in Scutari (ier sera son tornato)  
da quell'amico onorato,  
il quale tu conosci da gran tempo,  
e m'ha chiesto la promessa giurata,
- 150 di parlare coi capi di Hoti,  
per un certo discorso, e non più tardi  
di questa notte, alla nostra chiesa.  
Manda dunque la parola ai capi del luogo
144. - Chi fosse questo onorevole amico da cui era stato Marash non è  
detto dal poeta, né ci è facile individuarlo; certo è che i montanari  
per tali questioni politiche solevano farsi informare e indirizzare dai  
loro conoscenti di fiducia della città, come i grandi commercianti  
cattolici che con le merci ricevevano anche notizie da ogni parte e  
solevano ospitare i loro clienti montanari nelle proprie case come  
tradizionali amici di famiglia; essi erano allora la classe intellettuale  
della città e perciò anche quella patriottica; si può pensare anche  
al clero o addirittura all'arcivescovo che allora era Mons. Pooten.  
Un passo del canto seguente (v. 257) suggerirebbe l'influente musul-  
mano scutarino Hodo Pascià; ma, visto che lo distingue dall'« amico »,  
si potrebbe ricorrere o al cattolico Pashko Vasa detto Vaso Pascià,  
o all'Abate Dochi, entrambi capaci di ricorrere alla stampa (v. 264).
149. - *La promessa giurata*: Propriamente parlando il giuramento espresso  
si faceva soltanto in caso di testimonianze giudiziarie o di alleanze;  
tuttavia anche una semplice promessa bilaterale fatta solennemente  
poteva intendersi sacra come un giuramento quando veniva qualifi-  
cata come *besa e Zotit* che letteralmente significa fedeltà di Dio, cioè  
impegno di fedeltà assunta davanti a Dio e quindi promessa giurata.
152. - La chiesa di quella tribù era la sede ufficiale dell'adunanza (*kuvend*).
153. - La società kanunale della tribù o bandiera albanese era essenzial-  
mente democratica su base di una propria legittimità, dove tutti ave-  
vano fondamentalmente uguali diritti e doveri, salvi particolari doveri  
e corrispondenti diritti per ragioni di funzioni a servizio della comunità.  
I capi non avevano imperium o vera e propria autorità, ma solo  
presidenza; ad essi e solo ad essi spettava, come presiedere così anche  
convocare il consiglio dei capi e l'assemblea; qualunque padrone di

- che vengano in Brigje al luogo dell'adunanza,  
 155 ché io devo andare intanto a casa,  
 a sistemare alcune faccende mie.  
 Domani a Scutari da capo devo presentarmi,  
 da quell'amico, gli si allunghi la vita,  
 perché l'abbia in aiuto la Montagna sventurata.  
 160 Così disse Mashì e uscì per andarsene,  
 nella vampa del sollione senza posare;  
 non c'era tempo da esitare.  
 Quel Çun Mula dice una parola:  
 — Grande Iddio, noi ti adoriamo;  
 165 di due cose una deve succedere:  
 o che siamo reclutati dal Sultano per l'esercito,  
 o che abbiamo guerra col Montenegro:  
 Come sia giusto così lo faccia Iddio,  
 ma la Fortuna ad assisterla Hoti ce l'ha.  
 170 Mando la parola ora ai capi del paese  
 che vengano stasera al luogo dell'adunanza.  
 Ivi le cose le pondereremo,  
 poi avvenga com'è destino. —

casa, ossia qualunque famiglia, come membro della comunità, come aveva diritto di parola e di voto nell'assemblea, così aveva diritto di richiederne la convocazione da parte del capo, e ogni capo minore il diritto di richiedere la convocazione del consiglio da parte del capo generale. Inoltre ogni membro della comunità poteva richiedere seduta di consiglio per affari suoi di cui il consiglio fosse competente. Nel caso presente si tratta di convocazione di consiglio.

164-7. - Era tanto abituato a fiutare i pericoli nell'aria!

169. - Questa Fortuna è l'Ora, la divinità protettrice.

173. - L'albanese, esaurite tutte le precauzioni previe a un'impresa, suol dire: — *Në dorë të Zotit* (in man di Dio), o — « Come sia stato detto (da Dio), così avvenga ».

### Canto XIII

#### NELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI

*Dopo un brillante esordio in cui ricorda la libertà gloriosamente difesa altre volte dagli Albanesi, il poeta impreca contro l'ingratitude dell'Europa che vuol dividere a pezzi quella terra che pure col sangue dei suoi abitanti la difese contro l'invasione turca quando essa rimaneva vilmente inerte. Ma egli è certo che nascono nella terra albanese eroi che sanno difenderla fino alla morte. E alcuni di essi già si radunano, camminando di notte come fiere, per sentire la notizia che deve loro comunicare Marash Uci. Infatti quando tutti sono radunati, egli prende la parola, e dopo aver ricordato tutti i servizi prestati al Sultano e come egli li abbia ricambiati, annunzia che ora è stato deciso a Berlino di cedere parte dell'Albania al Knjaz. Tutti rimangono allibiti; Marash continua: Bisogna cederla senza resistere? La decisione viene lasciata all'alfiere Çun Mula. Questi senz'altro esorta tutti a combattere valorosamente, anche se sono in pochi, anche se tutti dovessero morire, e quindi per primo postosi in ginocchio pronunzia il terribile giuramento di non sottomettersi al Montenegro, anche se dovesse morire con tutti i figli e le nuore, essere distrutto con le vacche e i buoi e la casa. Lo stesso fanno gli altri e quindi decidono di mandare un gruppo di giovani per tagliare la strada all'esercito montenegrino appena si presenterà al ponte di Rrxhanica mentre gli altri avviseranno tutta la bandiera in modo che corra al luogo della battaglia appena si sentiranno i primi spari.*

*Questo canto, secondo del nucleo iniziale del poema, contiene in nuce gran parte dei motivi che il poeta avrebbe poi ampiamente*

*sviluppato in altri canti. Molti di essi già li abbiamo incontrati. Quel che è particolare di questo canto, e che quindi lo inserisce con fisionomia propria nella trama del poema, è la narrazione del modo come si svolge la decisione di guerra in seno ad una singola tribù, quella di Hoti. La poderosa ispirazione che anima l'esordio, presenta in forme nuove quei temi già tante volte incontrati, e ne presenta altri altrove non sviluppati, che sarebbero ben stati degni di esserlo, come quello della povertà del popolo che si affatica in ogni genere di lavori, senza riuscire nemmeno a sfamare la famiglia.*

*Alla voce decisa che egli solleva contro l'Europa del Congresso di Berlino, veramente non si saprebbe come non dar ragione. Ma il poeta si rivolge a quel Dio che ha messo ordine nella volta celeste, il quale saprà ben far sorgere degli uomini valorosi come altra volta ve ne sono stati, che difenderanno l'Albania o moriranno per essa.*

*Speciale rilievo va dato a tutta la procedura dell'adunanza di bandiera per la sua precisione giuridica, ma insieme anche per quel senso di solennità e di dignità naturalmente epica che soleva avere in realtà e che il poeta ha riprodotto in tutta la sua vitalità.*

Tramontò il sole, nel cielo spuntò la luna,  
sul Veleçik grida la Zana:

— Ehi, voi, monti dell'Albania  
sui quali annidata l'aquila della libertà,  
5 nei felici tempi che son tramontati,  
non lasciava, no, nemico avvicinarsi;  
lo sa il pendio, lo sa anche il torrente,  
lo sa il legno, lo sa anche la pietra  
dell'Albania dovunque,

10 quanto sangue nemico allora  
scorse a torrenti sotto il chiaro acciaio  
che fiammeggiava in mano dell'Albanese  
come il fulmine della cima dello Shari.  
Avrebbe potuto mai in quei tempi felici,

- 15 (con lacrime di sangue oggi rimpianti)  
solo un campo della terra albanese  
carpirlo una mano predona?  
Ah! non mai, si fosse pure sollevato il mondo intero;  
perché qualche Alessandro o un Giorgio Castriota  
20 sarebbe sorto, e quella mano ladra  
l'avrebbe troncata con le armi vittoriose  
che nei secoli si ricorderanno  
finché la luna e le stelle si aggireranno pei cieli.  
Ma oggi sono cambiati tempo e stagioni,  
25 per la povera terra dove spara la martina.  
Gente mantenuta colle lacrime del povero  
che col sudore intride le zolle del terreno,  
o che si affatica all'incudine risuonante,  
o che nel mare batte l'onda schiumeggiante,  
30 per mantenere una donna in casa,  
alla quale i bambini chiedono il pane,  
ed anche forse li lascia piangere  
perché la misera pane non ne ha,  
gente della quale il dio è l'oro,  
35 la terra infelice che il misero albanese  
a caro prezzo col sangue ha conquistato,  
(senza nessun rimpianto sia maledetta!)  
oggi me la vuol dividere a pezzo a pezzo.  
E perché? perché lo vuole l'Europa.  
40 Oh, Europa, tu vecchia squaldrina  
che hai rinnegato la fedeltà e la religione,  
questo è il segno della tua civiltà:  
dividere la terra dell'Albania  
per mantenere i cuccioli della Russia?  
45 Ma tu così oggi ricompensi

26-38. - Periodo da ordinare così: Gente mantenuta ecc., gente della quale ecc., (senza alcun rimpianto sia maledetta) mi vuol dividere a pezzo a pezzo la terra che . . .

44. - *I cuccioli*: i piccoli Stati protetti nella penisola balcanica.

45-8. - Sono i soldati di Skanderbeg che frenarono le continue pressioni conquistatrici del sultano Maometto II.

quegli uomini che su queste sponde  
 per te han sacrificato se stessi  
 quando tu tacevi per viltà?  
 Tu che hai acceso la fiamma del sole,  
 50 ed hai sistemato i cerchi dei cieli,  
 tu dalle ossa dei miseri Albanesi  
 che affrontarono la morte per la terra degli antenati,  
 fa sorgere oggi i nuovi eroi  
 i quali un pezzetto di questa Albania  
 55 non lascino cadere in mano allo Slavo,  
 tutto intero nel sangue senza bagnarlo. —  
 Te beata, o Zana del Veleçik,  
 che mi lanci le maledizioni al nemico,  
 che dà il buon augurio ai ragazzi della montagna,  
 60 che piangi i guai dell'Albania,  
 di questa Albania che una volta,  
 celebre per il fucile e per la fedeltà giurata,  
 fu apprezzata da tutte le generazioni,  
 dove tramonta il sole e dove spunta la luna.  
 65 Ma sebbene sia decaduta,  
 oggi come oggi e sta a piangere  
 nella polvere della terra, schernita dagli uomini,  
 ancora o Zana, la scintilla del valore  
 non è spenta sui monti dell'Albania  
 70 che anzi anche in questi nuovi tempi,  
 dove qualche volta si accende in fiamma come la folgore,  
 non rimangono abbandonate, no, le armi fedeli,  
 perché l'Albanese, nobile donna,  
 genera e genera nuovi eroi  
 75 i quali valorosamente per questa Albania  
 e per la fedeltà e per la felice fede,  
 considerano la morte come un nascere.

49-50. - Dio.

58. - Il montanaro presta fede alla validità di imprecazioni e di maledizioni; la sua mitologia addirittura incaricava una divinità, la Zana, del compito di maledire. Da notare in questo canto come altrove, la mescolanza di frasi rapsodiche con altre di stile piuttosto dotto.

Li vedi tu quegli uomini  
 che verso Brigja fra le rocce  
 80 camminando di notte come fiere,  
 stanno giungendo in direzione della chiesa?  
 Quelli sono, sì, i capi di Hoti,  
 che vogliono legarmisi con un patto giurato  
 per aiutare l'Albania  
 85 e fare onore alla Montagna.  
 Sì, Çun Mula sul dorso del cavallo  
 portò la notizia ai capi della tribù,  
 portò la notizia alla porta di casa,  
 per radunarsi nell'assemblea della bandiera;  
 90 e come in cerchio si sono disposti,  
 così comincia Çuni a parlare:  
 — Parla ora, Mashi, che cosa ci dici?  
 io, ecco, i capi te li ho radunati,  
 dei quali ti puoi fidare  
 95 perché abbiamo affastellato le armi  
 come ci hanno tramandato gli antenati col Kanun. —  
 Allora Mashi comincia piano:  
 — Ascoltate o valorosi una parola,  
 che io dico con la fedeltà giurata,  
 100 come a nipoti di Castriota.  
 Quattrocento e non so quanti anni  
 sono che facciamo al Sultano servizio

78-80. - È caratteristico dei montanari albanesi, specialmente quando sono armati per una spedizione, il camminare veloci e silenziosi sui loro sandali di pelle di capra, sicché anche la loro tattica di combattimento risulta sensibilmente diversa da quella dei montanari di altre parti, lenti e pesantemente calzati; la breve descrizione è quindi oltre che cinematografica, anche altamente documentaria.

95. - Le armi venivano affastellate in segno della tregua rituale da qualsiasi ostilità privata, come veniva richiesto per ogni adunanza.

97. - Altro esempio dello stile oratorio tenuto in simili adunanze. L'inizio non doveva essere né ex abrupto, né appassionato; la passione insorge però lentamente e raggiunge anche vertici drammatici. È sempre presente il ricordo oralmente tramandato di imprese o fatti anche lontani.

- chi combattendo e chi alla corvé,  
 con le armi in mano, col fuoco nel seno,  
 105 con un piede calzato e l'altro scalzo,  
 il pane nella bisaccia e per casa la dura terra,  
 per materasso il suolo e per cuscino la pietra,  
 gli ultimi a fuggire i primi a cadere,  
 valorosi celebrati da quando è cominciata la vita,  
 110 da non temere re o sultano.  
 E il sultano questo servizio  
 fino a un certo punto ce l'ha gradito,  
 non ci ha lasciato egli del tutto andare in rovina,  
 ci ha lasciato la secolare libertà,  
 115 ci ha lasciato le armi fedeli  
 per conservare la fede e le tradizioni,  
 per difendere queste nostre montagne,  
 per mantenere il Kanun degli antenati,  
 per difendere l'onore degli Albanesi;  
 120 ci ha aperto chiese e moschee  
 per musulmani e cristiani;  
 ci ha condonato tributi e decime;  
 Kanun proprio, finché duri la vita;  
 e noi, a meno che non l'avessimo trasgredito  
 125 questo Kanun che ci hanno lasciato gli antenati,  
 abbiamo passato la vita in libertà  
 così nei pascoli di montagna come di pianura,  
 come nella pastorizia così nell'agricoltura,  
 lavorando e campando,  
 130 celebrando le feste tradizionali,  
 funerali e nozze secondo il Kanun
- 111 e segg. - Espone più o meno le stesse concezioni che sono state  
 espone dai capi davanti al pascià Mehmet.  
 122. - Una delle principali rivendicazioni degli Albanesi, anche valida  
 simbolicamente come dimostrazione di libertà, era quella di non pa-  
 gare tributi.  
 123. - Kanun proprio: oltre, s'intende, ad averci lasciato il nostro Kanun,  
 legge diversa da quella comune dell'Impero, il Kanun del Sultano  
 Syleiman.

- come gli antenati ce l'hanno ordinato.  
 Ma, sventura e trecento disgrazie!  
 per questi monti e per questi greti,  
 135 per questi monti e greti nostri,  
 dove come una volta, così ultimamente  
 fu conservato il Kanun della Montagna,  
 crebbe il fiore della gioventù,  
 il fiore della gioventù, i Leka di Hoti,  
 140 famosi per fucile e per fedeltà giurata,  
 famosi per virtù e nobiltà  
 come è costume in Albania!  
 poiché è stata letta in Scutari la gazzetta,  
 che a quello Slavo oggi: « ti si allunghi la vita »,  
 145 devono dirgli queste povere Montagne.  
 Sì, Mosca, le si spezzi lo slancio,  
 l'ha stabilito nel congresso di Berlino  
 che si ceda al Knjaz di Cettigne  
 Hoti e Gruda, Plava e Guzi.  
 150 Ed ora il Knjaz del Montenegro  
 ha caricato cannoni, ha mosso esercito  
 in questi giorni per assalire la Montagna,  
 diresti che cosa abbandonata è rimasta la Montagna,  
 diresti che senza padrone è l'Albania . . . —

132. - Dal discorso fin qui condotto si può vedere come il Kanun, le cui  
 norme erano tramandate solo oralmente, regolasse dal punto di vista  
 giuridico, tutte le circostanze della vita, ordinate, per quanto riguarda  
 il costume, da un consuetudinario molto minuzioso e tenuto in gran  
 conto, perché di valore rappresentativo di valori ideali, sociali e  
 giuridici.  
 133. - Qui si nota l'inizio della mozione della passione durante il discorso.  
 146. - L'imprecazione segna il crescere della passione.  
 153-4. - A confronto con la tranquilla descrizione di quella certa serenità  
 e sicurezza mantenuta antecedentemente, l'ultima osservazione con  
 cui si chiude e s'interrompe il discorso è di forte effetto per toccare  
 il senso d'onore dei capi ed eccitarli allo sdegno.  
 154. - Abbiamo la narrazione, fin qui, di tre sedute simili per la difesa  
 dell'Albania: quella della Lega di Prizrend, quella di Giakova contro  
 il pascià Mehmet e quest'altra della tribù di Hoti contro l'inva-  
 sione del Knjaz. In seguito ne verrà ancora qualche altra. Il poeta,

- 155 Così disse Mashi e i capi di Hoti,  
 come se li avesse colpiti un fulmine da Dio,  
 a quelle parole rimasero senza voce,  
 se li avessi tagliati . . . non avrebbero dato sangue.  
 Erano rimasti cogli occhi a terra  
 160 senza dir nemmeno una sola parola.  
 Ma poi Mashi comincia in ultimo:  
 — Cosa dite o uomini?, la fede e i costumi,  
 i pascoli di monte e di pianura e le nostre torri  
 forse davvero al Knjaz senza lottare,  
 165 senza sparo di fucile dobbiamo abbandonarglieli? —  
 — Per Dio (sia egli lodato)  
 — Gjeto Marco cominciò ad adirarsi —  
 Hoti e Gruda non te la calpesta Nicola,  
 anche se fossimo certi che restiamo con le sole ragazze,  
 170 che il Knjaz ci fa scomparire,  
 che ci brucia con monti e pianure.  
 Non lasciamo disonore all'Albania,  
 dovunque sia questione di coraggio,  
 perché tutti i Leka della Montagna,  
 175 da sett'anni e settant'anni,  
 sanno morire sì, per la loro terra.  
 Se non mi si cinge addosso la gonnella,  
 non dico al Knjaz: ti si allunghi la vita!

pur mantenendo l'andamento di prammatica normalmente rispettato nelle adunanze albanesi, trova sempre modo di far sentire diversi ritmi e svolte di situazione psicologica. Qui, essendo per tutti nuova la notizia portata ai capi, a cui la prammatica imponeva di non pronunciarsi se non dopo matura riflessione, l'improvviso silenzio, mentre nessuno risponde alla velata provocazione di Marash, fa pesantemente ristagnare come un minaccioso interludio, la discussione.

166. - Improvviso, come dopo una pausa di tempesta, scoppia a tuono la sdegnosa risposta di Gjeto Marku all'ultima invettiva di Marash.  
 174. - Sono chiamati Lekë tutti i membri delle tribù del gruppo di Soprascutari o Montagna Grande, e specialmente quelli di Hoti. È opinione del Valentini che l'appellativo derivi da un antico *letë*, per *latino*, essendo quei montanari cattolici latini in contrapposizione con gli Slavi di rito bizantino.

- Ma parli Çuni, l'alfiere,  
 180 alle sue parole io starò per primo. —  
 Quel Çun Mula, com'ebbe riflettuto,  
 così cominciò a parlare:  
 — Non abbiamo più, o uomini, perché attendere,  
 le armi fedeli cingiamole,  
 185 lo slancio al Knjaz lo spezzeremo  
 anche se sapessimo di dover tutti morire.  
 Forse noi siamo pochi,  
 forse anche cartucce non abbiamo,  
 ma non importa, perché gli antichi antenati,  
 190 gli antichi antenati, fiamma di polvere da sparo,  
 quei soldati di Giorgio Castriota,  
 mai li contavano in battaglia gli eserciti;  
 si contano le pecore, si contano le capre,  
 ma non i valorosi nati con le armi,  
 195 i valorosi stretti con patto e fedeltà.  
 L'uomo valoroso anche, alcune volte,  
 con una sola cartuccia sa uscir con onore.  
 Dunque lascia che si metta in piedi la gioventù,  
 poiché l'Ora all'erta ce l'ha l'Albania,  
 200 con lei è Dio.  
 Non la pianta il Knjaz in Hoti la bandiera,  
 non lo allarga a nostre spese, no, il Montenegro,  
 per le armi che mi ha lasciato mio padre,  
 senza appenderci a brani nel macello;  
 205 facciamo giuramento, ciascuno secondo la propria religione,  
 (chi l'infrange l'uccida il giuramento),

- 179-80. - Qui, data l'urgenza della situazione, la discussione è abbreviata, deferendo la conclusione al presidente, impegnandosi il proponente ad accettarla e così invitando gli altri a fare lo stesso.  
 181-2. - La lentezza nel cominciare a rispondere era pure di pragmatica, nonostante l'urgenza della minaccia, anzi appunto per essa, per dimostrazione di superiorità sugli eventi.  
 206-7. - Il mancare al giuramento o alla fedeltà si credeva attirasse grandi disgrazie. I discorsi nelle adunanze erano inframmezzati da frequenti imprecazioni come quelle che qui troviamo o altre ugualmente ben coneguate.

- che resistiamo, li colpisca il fulmine!  
 come i nostri antenati resistettero,  
 i quali finché saremo vivi, non saranno dimenticati.
- 210 Così disse Çuni l'Alfiere,  
 ed anche in ginocchio si alzò per primo,  
 giurò con le lacrime sul volto,  
 per i libri santi e i sette angeli,  
 sulle Ore dei pascoli e sul capo dei bambini,
- 215 per il nome di Dio,  
 che senza morire ed entrare sotterra  
 con tutti i figli e tutte le nuore,  
 senza esser fatto schiavo con le vacche ed i buoi,  
 senza esser bruciato con le baite e la casa,
- 220 non si sarebbe dato mai al Montenegro.  
 Uniti dopo di lui allora si alzarono  
 i capi di Hoti e giurarono  
 secondo il Kanun di Leka Dukagini,  
 sul cero della festa e la chiesa di San Giovanni
211. - Si alza in ginocchio, perché prima, secondo l'uso, insieme con tutti gli altri, era seduto a terra con le gambe incrociate; come è noto, i musulmani non pregavano in ginocchio come i cristiani, ma *sulle ginocchia piccole*, ossia con le ginocchia a terra e seduti sulle calcagna, mentre i cristiani pregavano *sulle ginocchia grandi*, ossia eretti sulle ginocchia a terra, ma il giuramento lo facevano in quest'ultima posizione.
212. - Era caratteristica del sentimento albanese la facilità con cui quegli uomini così duri, piangevano nelle circostanze solenni.
213. - È il giuramento dei musulmani. Da notare che benché la popolazione montanara fosse cattolica, tuttavia l'alfiere della tribù di Hoti, al quale era demandato il compito di tenere le relazioni col governo turco, era da varie generazioni musulmano.
214. - Dal punto di vista documentario il poeta rapsodo ci dice che il giuramento dell'alfiere musulmano veniva fatto anche sulle Ore; infatti esisteva nel montanaro una radicata mentalità mitologica.
- 216-20. - Il terribile giuramento, come al solito, non ammette nessuna mezza misura.
224. - Tutti gli altri capi minori della tribù sono cristiani e come tali giurano. *Il cero della festa* era una candela che si accendeva in ogni casa nelle feste principali; dal modo di consumarsi si prendevano

- 225 su San Nicola e su Sant'Antonio  
 sulla Croce di Cristo (sia lodato),  
 che prima di rovinarsi con le proprie terre  
 non direbbero al Knjaz: ti si allunghi la vita.  
 Allora Çuni di nuovo cominciò:
- 230 — Ora, o uomini, sentite una parola,  
 al ponte di Rrzhanica bisogna mandare qualche ragazzo  
 per tagliare la strada al Montenegro  
 finché si passi la voce alla bandiera.  
 Io scelgo venti martine
- 235 da sentirne gli spari da lontano Cettigne,  
 e in Rrzhanica si posteranno  
 per iniziare la lotta col fucile contro il Knjaz,  
 se davvero ora gli è venuto in mente  
 di scavalcare i nostri confini.
- 240 In Traboina Gjeto si spinga,  
 a passarne la parola a Ded Gjon Luli,  
 affinché faccia levare in piedi tutta la tribù  
 appena inizino i fucili a sparare in Rrzhanica;  
 voi altri capi, ed anche ognuno,
- 245 fino a domani, prima che tramonti il sole,  
 passi la voce alla sua fratellanza  
 che chiunque è di Hoti e suddito del Sultano,  
 da sette anni fino a settanta,  
 prepari le armi e affili la spada
- presagi per lo svolgimento dell'annata. La chiesa di San Giovanni era quella del Santo Patrono.
231. - *Ponte di Rrzhanica*: noto ponte tra Tuzi e Titograd (L.G.).
240. - *Traboina*: seconda bandiera della tribù di Hoti.
241. - *Ded Gjon Luli* non era *bajraktar* (alfiere) di Traboina, ma solo uno dei principali e cioè uno dei capi delle famiglie più antiche che, come spesso avveniva a persone di grandi doti e riconosciuta probità come egli era, godeva di prestigio e influenza superiore alla sua posizione; farà quindi in Traboina quello che Marash Uci ha fatto in Rapsha, la prima bandiera di Hoti. Ded Gjon Luli sarà poi una delle figure più fulgide del risorgimento nazionale albanese.
247. - Questo canto XIII è di quelli appartenenti al primo nucleo di canti del poema, perciò ci troviamo il cenno al Sultano, nonostante tutto quello che precedentemente è stato detto contro i Turchi.

- 250 e in Veleçik porti gli animali,  
 perché, se avverrà che si spari in Rrzhanica,  
 bisognerà in Rrzhanica andare  
 e lì si faccia come Dio ha stabilito . . .  
 ma l'Ora all'erta ce l'ha Hoti.
- 255 E tu, o Mashi, prima che splenda il sole,  
 nella fiorente Scutari va diritto  
 a porgere ossequi a Hodo Pascià,  
 digli che faccia insorgere il popolo,  
 digli che il popolo faccia insorgere,
- 260 a resistere oggi per il governo,  
 a resistere oggi per l'Albania,  
 a combattere contro il Montenegro.  
 E a quell'amico (gli si allunghi la vita),  
 digli che mandi uno scritto nella gazzetta
- 265 che da viva la stirpe dell'Albanese,  
 senza sangue, mai la terra dell'antenato  
 non la cede, no, per Dio,  
 non lo disonora, no, Giorgio Castriota,  
 Giorgio Castriota, fulmine valoroso.
- 270 Che scriva che vi sono valorosi tra di noi  
 i quali per la patria e per la fede  
 considerano la morte come una nascita,  
 quando siano stretti con patto e religione  
 quando siano legati col giuramento di Dio,
- 275 come son legati oggi i capi di Hoti.  
 Ora separiamoci, buon viaggio,  
 perché han cantato i primi galli,  
 e non abbiamo tempo di attardarci;  
 non è da uomo, no, l'esitare
- 280 quando per lui sia stato stabilito  
 o di morire o di vincere. —  
 Parlò Çuni e si sciolse l'adunanza.  
 Ma, o Dio, di chi sarà il paese?
271. - Tra le virtù tradizionali a cui è grandemente attaccato il popolo albanese, il poeta ha voluto in varie occasioni porre anche la fede, ma si tratta di un completamento, del quale non in tutta l'Albania sono sempre riscontrabili addentellati storici.

## Canto XIV

## AL PONTE DI RRZHANICA

*È già cominciata la battaglia. Il fumo degli spari si solleva come un'oscura nuvola foriera di tempesta. Marco Milani, comandante dell'esercito montenegrino, ha condotto i suoi al ponte di Rrzhanica incitandoli ad essere forti nell'assalire le terre loro assegnate, perché avranno di fronte un nemico valoroso. Ma anche i Montenegrini sono valorosi, essi che per centinaia di anni hanno lottato come aquile leggere su quelle loro rocce per difendere la fede e la libertà. Il poeta poi, secondo l'antico costume dell'epica, a cominciare da Omero, ne presenta i vari ufficiali maggiori e le loro schiere, elogiandone le spiccate qualità. Ma quanto più le elogia, altrettanto indirettamente pone in risalto il valore dei loro avversari, gli Albanesi, e non manca di introdurre il dubbio che qualcuno di quei capi forse non potrà ritornare a casa sano e salvo. La lotta infatti è spietata: si leverà l'urlo e il gemito delle madri orbate dei figli, delle spose rimaste vedove, delle fidanzate senza nozze, (non abbiamo incontrato passo in cui il poeta parli di figli rimasti senza genitori), mentre le armi tuonano come fulmini e gli eserciti si spingono l'uno addosso all'altro come nuvole nere cariche di pioggia. Ma Marco arriverà a passare il ponte? Il poeta ricorda che Dio ha fatto la terra abbastanza larga, in modo da poter contenere gli uomini senza bisogno che si scontrino; la brama smoderata porta gli uni ad aggredire ingiustamente gli altri; ma il poeta esprime la certezza che Dio non permette la vittoria del traditore, e lo fa cadere davanti al suo nemico. Questa fiducia nella regolatrice provvidenza divina sembra il perno del pensiero di questo canto. È dopo l'espressione*

di questa idea che egli fa cessare l'avanzata dell'esercito montenegrino, fermato dalla fucileria dei difensori del ponte. L'uno o l'altro cade, e quindi gli Albanesi, quasi sorretti dalla giusta mano divina, chi per il ponte e chi attraverso l'acqua del fiume, passano all'altra riva e si gettano sul nemico volto in fuga.

Prima di iniziare la battaglia vittoriosa, un giovane albanese non aveva mancato di guardare alla lotta con equilibrata ferezza e dignità coraggiosa. La vita è considerata da lui come un pugno di ossa e il senso dell'onore la guida al dovere verso la patria e gli antenati.

Davanti ad una simile nobiltà di pensiero, il poeta non teme di presentare l'Europa che quasi si alza in piedi per la meraviglia, a guardare come combattono Albanesi e Slavi. L'indescrivibile furore della battaglia viene presentato col solito motivo epico del paragone con qualcosa di travolgente come il torrente gonfiato dalle piogge, che rotola pietre e terra ecc., ma il poeta vi aggiunge anche la sua nota personale di tipica crudeltà: «... si alza il fumo, non si vede niente, vi sarà molto lavoro per avvoltoi e neri corvi... quando il valoroso si scontra col valoroso non si separano senza carne». La narrazione procede viva e brillante, molte scene qua e là sono dei compiuti capolavori. Il poeta è certamente un bozzettista di impareggiabile icasticità oltre che il sapiente architetto di tutto l'episodio. L'ardore epico non è disgiunto da una specie di umorismo modesto e grandioso nello stesso tempo: «... nemmeno un centesimo è contato né Nicola né Marco Milani...», «... bisogna allungare i piedi ed affrettarsi — dice ai fuggitivi — perché disse una barba bianca: piedi veloci e faccia onesta».

Questi sembrano i principali meriti del poeta, specialmente in questo canto, ma anche i suoi limiti. Come il Beato Angelico era a suo agio nel presentare appunto visioni angeliche, mentre in altri campi aveva sensibilità più sorda, così il Fishta è a suo agio nell'epica grandiosità, nell'eroismo senza pari, nell'adamantina energia di animo che non soffre di alcuna incrinatura e in molti altri angoli di poeticità, nei quali merita indubbiamente riverenza, ma non si può fare a meno di osservare che nel complesso i suoi personaggi e le scene che presenta, sono forniti di scarsa umanità. È cosa rara trovare scene che mostrino viva sensibilità di animo; ognuno è fornito di cuore invulnerabile. Così la morte suscita orgoglio e vanto; perfino le scene più strazianti, come quelle di portare le madri, sul

campo di battaglia a vedere le membra dilaniate dei loro cari, non suscitano se non un arido dolore, espresso per di più con frasi talvolta rapsodicamente stereotipate, di atroce compiacimento: « oh! che non sia quello il tuo figlio?... solo che avrai in verità il tuo da fare (a riconoscerlo) perché cinquanta sono rimasti senza naso e altrettanti senza cranio, povera madre montenegrina ». E dove ricorda che le mamme o le spose o le fidanzate rimarranno senza i loro cari dice semplicemente: « Più di una mamma piangerà, più di una sposa rimarrà vedova, più di una ragazza rimarrà senza nozze ».

Rizà Pascià esce nella fortezza:

— Grande Iddio, cosa vedere!

Un'oscura nebbia si è addensata  
in quella Rrzhhanica, sotto Podgorica;

5 non ritarderà a piovere;

tesoro grande per l'agricoltura! —

— Ti si allunghi la vita — gli dice il muftì —

non si è addensata la nebbia verso la Montagna,  
verso Rrzhhanica e Podgorica,

10 ma si è sollevato il fumo degli spari,  
dacché i ragazzi di Gruda e i Leka di Hoti,  
lottano col Montenegro

che ha mobilitato cannone ed esercito,  
per penetrare nella Montagna;

15 Marco Milani li guida. —

1. - Rizà Pascià: il Valì di Scutari.

7. - Muftì: capo della comunità religiosa musulmana di un distretto.

1-15. - La scenetta di innocente aspetto idillico sia come pacifica conversazione tra i due dignitari, che come pari grado sono in confidenza fra loro, sia specialmente per il primo quadretto che s'era formato il Pascià nella sua fantasia, si rivela poi sotto sotto condita della consueta ironia dei cittadini di Scutari per quanto riguarda il regime e il costume del governo turco. Se mai, le pacifiche speranze dell'agricoltura sarebbero suonate bene sulle labbra del Muftì, capo spirituale, e le minacce di guerra su quelle del Valì, capo militare.

- Sì, questa mattina quando è spuntata l'alba,  
 Marco Milani, un valoroso dragone,  
 salendo sul cavallo pezzato,  
 ha ordinato al trombettiere:
- 20 — Suona la tromba ed esca l'esercito  
 e si avvii verso la Montagna. —  
 Suonò il tamburo ed anche la tromba,  
 ed in piedi si alzò l'esercito  
 e si schierò in piazza d'armi,
- 25 davanti al cavallo di Marco Milani.  
 Allora Marco cominciò dall'alto del cavallo:  
 — Ascoltate, o ragazzi, una parola.  
 Noi sulla montagna oggi usciremo,  
 perché l'ha deciso la Russia nel Congresso di Berlino
- 30 di cedere al Knjaz di Cettigne  
 Hoti e Gruda, Plava e Guzì.  
 E noi oggi, ecco, siamo armati  
 per conquistare queste montagne.  
 Ma che? una cosa io temo,
- 35 che senza sangue non ce la lasceranno.  
 Quindi preparatevi a resistere,  
 perché abbiamo battaglia con uomini come fulmini  
 che per la patria e per la fede  
 considerano la morte come una nascita.
- 40 Ma se siete, o miei ragazzi,  
 figli di quelli che nel Montenegro  
 han conservato la fede, han conservato la libertà,  
 lottando come aquile leggere  
 sulle nostre rocce per tante centinaia di anni,
- 45 voi alla fine arriverete in Hoti,  
 entrerete dentro nella Montagna,
25. - La rivista dinanzi *al cavallo* di Marco Milani è un altro dei tocchi  
 satirici in cui è maestro il Fishta: di tutto l'esercito, l'unico pompo-  
 samente a cavallo era il comandante; tutta la truppa arrivava alla  
 testa del cavallo e quella guardava.
45. - Quel *alla fine* l'autore non senza malizia lo pone in bocca al Milani,  
 quasi sottintendendo che non ci arriveranno mai.
46. - *Montagna*: come equivalente di raggruppamento di tribù.

- pianterete in Hoti la bandiera,  
 farete onore al Montenegro.  
 Urrà o giovani, buona fortuna,  
 50 perché il destino ci precede! —  
 Così disse Marco e suonò la tromba,  
 e si avviò verso Hoti l'esercito.  
 O mia Zana, ti scongiuro,  
 dimmi, sai tu indicarmi
- 55 quanti soldati ha Marco Milani  
 e come si chiamano per nome i voivodi?  
 perché non ne conosco nessuno in verità;  
 io sono albanese, quelli sono slavi,  
 ci divide un sangue, una fede,
- 60 nell'odio l'uno dell'altro siamo nati,  
 abbiamo frammezzo un cielo e una terra.  
 Quella schiera che ha preso l'avanguardia,  
 ottocento fucili, tutti giovani,  
 quelli sono Liubotiniani,
- 65 meschini a vedersi quanto vuoi dire,  
 ma valorosi, forti come la Zana,  
 che hanno lasciato senza figli tante mamme,  
 che hanno fatto piangere tante turche,  
 che han bruciato palazzi e torri,
- 70 che han reso famoso il Montenegro.  
 (Abbi loro odio, ma dinne il vero).  
 Li guida un certo Zeroviqi  
 di nobile casata, da Nikshiqi,  
 peloso, dai neri mustacchi,
65. - È il tipico modo di presentare il valore in Albania, che sembra  
 maggiormente risplendere quanto meno si nota nell'apparenza. Co-  
 munque l'aspetto non molto brillante può anche esser causato dal  
 genere di vita abbastanza stentata, condotto in quelle impervie  
 montagne.
71. - Il poeta, frate francescano, spesso si nasconde completamente dietro  
 la figura del rapsodo e così può suggerire l'odio al nemico, ma sugge-  
 risce anche un leale riconoscimento del suo valore, secondo la men-  
 talità popolare qui espressa da un proverbio.
73. - *Nikshiqi*: abitato sull'altipiano omonimo.

- 75 dicono che sia l'Ora del Montenegro.  
Mille fucili gli ha mandato Cettigne  
con Njegush e coi dintorni  
giovani leggeri come falchi;  
Vukotiq questi hanno per capo,  
80 uomo forte e di consiglio,  
il quale dicono che il Knjaz del Montenegro  
non lo cambierebbe per un occhio della fronte.  
Novecento fucili ha mandato Nikshiqi,  
tanti quanti dicono che Matiniqi,  
85 il voivoda che li ha guidati,  
ha chiesto per assalire la Montagna.  
O Matiniq, fiore di ragazzo,  
essendo tu stesso un falco di montagna,  
forse davvero hai pensato  
90 che assoggetterai la Montagna  
con novecento e non più persone?  
O hai pensato, o infelice,  
che la Montagna è dirazzata  
e non genera più giovani albanesi,  
95 ma solo genera alcune ragazze imbelli,  
adatte per conocchie e arcolai?  
Ah, piano, oggi si vedrà  
sul ponte di Rrzhhanica quando scenderai,  
che nella Montagna non nascono solo donne,  
100 quando sentirai le Slave piangere,  
se sia anzi per te deciso  
di riportare a casa orecchi e testa,  
quando sentirai piangere le Slave,  
quando le sentirai maledire le martine,
77. - Non va dimenticato che la casa principesca del Montenegro era di Njegush.
88. - Il rimprovero è appropriato secondo la concezione molto seria della vita e della guerra di quei paesi guerrieri: il valoroso sa **valutare** gli avversari valorosi e non mai dare la vittoria per scontata.
96. - Caratteristico dello stile zadrimese del Fishta l'uso delle espressioni spregiative formate nominando gli umili attrezzi della vita e del lavoro quotidiano di ciascuno.

- 105 che hanno lasciato tante spose vedove,  
che hanno lasciato senza nozze tante fidanzate,  
dacché tuonavano come fulmini.  
Viene l'esercito del Montenegro  
come una nuvola nera con pioggia,  
110 per abbattersi su quella Montagna.  
Verso Rrzhhanica ce li ha guidati  
il capitano Marco Milani,  
del quale tra i Re giunse la fama,  
sia per gli scritti che per la spada.  
115 Ma non so, cosa farà  
quando arriverà al ponte di Rrzhhanica?  
Il ponte è stretto e Marco sul cavallo  
temo molto che non potrà passare.  
Ma, o Signore, che alto dal cielo  
120 molto bene conosci le opere degli uomini,  
che hai costruito, quando l'hai creato,  
il cielo alto e la terra larga  
in modo da poter contenere i figli dell'uomo,  
senza bisogno di scontrarsi l'uno con l'altro  
125 quando troppo non bramino,  
non so l'Albania cosa abbia fatto  
perché l'ha aggredita oggi Marco Milani,  
e con cannoni e con novizze  
batte la strada verso Rrzhhanica.  
130 Tu che ai deboli dà la mano,  
che a metà spezzi la spada crudele
- 117-8. - Anche qui l'ironia del Fishta si esercita richiamando dalle grandi cose astratte ai piccoli intoppi materiali e concreti.
- 119 e segg. - Si compiace il poeta ogni tanto, fra il fragore delle armi e gli squilli della sua tromba eroica, di darsi delle arie di pacifico moralista popolare che fa le sue riflessioni d'una filosofia piuttosto terra terra e utilitaria: c'è tanto spazio in questo mondo, che bisogno c'è di far guerra . . . ma poi viene subito ripreso dal consueto ardore delle sue rivendicazioni.
128. - *Novizze*: per questo, come per altri nomi di armi, abbiamo lasciato la terminologia dell'originale, risultandoci difficile trovare quella italiana esattamente corrispondente.

vincitrice nel pugno del traditore,  
 dà la mano oggi all'Albanese  
 ed il nemico stendigli davanti,  
 135 che macchina così azioni malfatte.  
 Quando in Rrzhhanica è arrivato l'esercito,  
 lì suonò di nuovo la tromba  
 e si fermarono a riposarsi.  
 Marco Milani, uomo dragone,  
 140 prende il binocolo, esce a vedere:  
 — Grande Iddio, cosa ci sarà  
 in capo a quel ponte, in quella salita?  
 Sono avvoltoi, o sono falchi? —  
 Non sono avvoltoi e nemmeno sono falchi  
 145 quel che vedono gli occhi del binocolo,  
 ma sono i Leka della Montagna,  
 Halil Haka e Palok Gjoka,  
 con venti ragazzi che non ne ha uguali la terra.  
 Qui Çun Mula li ha mandati  
 150 per iniziare contro di te oggi la battaglia.  
 Palok Gjoka, forte ragazzo,  
 solleva la mano, fa la croce in fronte:  
 — Grande Iddio, sii tu ringraziato,  
 numeroso lo Slavo ci è uscito contro:  
 155 I paraninfi del Knjaz del Montenegro

140. - Caratteristica della sempre rinnovantesi tecnica rapsodica albanese è quella dell'assunzione, nella descrizione di fatti di guerra, delle armi e delle dotazioni più moderne che hanno potuto vedere in opera: i cannoni, il binocolo, la carta geografica, il fil di ferro (!) per indicare il telefono, ecc.

152. - Fa parte del costume albanese cattolico farsi un gran segno di croce per la gran meraviglia, talvolta però anche per una meraviglia caricata e derisoria. Il costume vige anche tuttora in Palazzo Adriano, dove però il gesto, invece di essere accompagnato dall'esclamazione dei Gheghi: *Croce di Cristo*, è accompagnato da qualche frase liturgica bizantina: *Aghios o Theòs o Kyrie eleison* oppure da esclamazioni come: *Viva Barabba*.

155. - I paraninfi non andavano a prender la sposa se prima lo sposo non avesse mandato il *segno* della sua intenzione di sposarla. Nella traduzione abbiamo scritto *anello* per intendere quella prassi secondo

per prendere sposa la Montagna.  
 Ma non so l'anello a chi l'abbia mandato;  
 per le mie armi, non gliela consegneremo!  
 Non possiamo metter nuova legge  
 160 di dar le ragazze senza fidanzarle . . .  
 Perciò stringetevi nelle armi, o uomini,  
 facciamo il sepolcro tra queste rocce,  
 e cominciamo a sparare contro il Knjaz,  
 rimandiamogli indietro i paraninfi con tutta la comare.  
 165 Per un pugno di ossa, per Dio,  
 non disonoriamo Giorgio Castriota,  
 non disonoriamo oggi Hoti,  
 non lasciamo disonore a noi stessi.  
 Tutta l'Europa si alza in piedi,  
 170 re e sultano escono a guardare  
 come combattono Albanesi e Slavi.  
 Meglio morti sotto terra esser pianti  
 che esser disprezzati come vili,  
 che vivi rimanere sotto lo Slavo! —  
 175 Ancora non aveva terminato Palok la parola,  
 sparò il fucile, rimbombò la terra.  
 — Bravo — disse Palok Gjoka —  
 chi ha tirato contro i tre battaglioni? —  
 Marco Kola, fulmine micidiale,

la tradizione vigente in Italia. Nella immaginosa presentazione dell'aggressione montenegrina, certo si nota che il Knjaz non aveva mandato il debito anello. La frase sarcastica conferma l'intenzione burlesca del precedente segno di meraviglia.

159-60. - Particolarmente avvincente questa ironia, davanti alla minaccia di morte che si avvicina.

164. - La comare, *krushka*, era una donna che veniva coi paraninfi per accompagnare la sposa alla casa dello sposo.

179. - Ricordando che il poeta dapprima aveva composto i canti dell'episodio di Rrzhhanica e poi quelli di Oso Kuka, vediamo che il Mar Kola che qui combatte, poi valorosamente moriva con Oso. Avendo però il poeta nella redazione ultima del poema cambiato l'ordine dei due episodi, è successo che Mar Kola prima muore con Oso Kuka e poi viene qui a combattere. Si può giustificare il fatto dicendo che si tratta di una pura coincidenza di nomi.

- 180 Marco Kola per primo ha tirato,  
e dove ha tirato ha anche colpito.  
Uccise con la martina del sultano  
il trombettiere di Marco Milani.  
Contro Marco diritto egli aveva mirato,
- 185 ma di colpirlo non era destino.  
Morto a terra cadde il trombettiere;  
quand'ecco spararono venti fucili,  
venti hute colpirono a salva,  
altrettanti fulmini in mano albanese.
- 190 — In piedi ragazzi — quanto potè con la voce  
allora gridò Marco Milani —  
ché ci è venuta addosso, per Dio, la Montagna! —  
Come un sol uomo in piedi scattò l'esercito.  
Sparò il cannone ed anche la novizza,
- 195 rimbombò il Cemi e Rrzhanica.  
— Ahimé — fece la Zana della montagna —  
perché mi rimarrà morto il fiore della gioventù,  
il fiore della gioventù, i ragazzi di Hoti,  
i nipoti di Giorgio Castriota.
- 200 Ah, Çun Mula, sii tu infelice,  
perché li hai perduti i ragazzi  
occupando gli agguati al Montenegro. —  
Taci o Zana, su quel ciglio di monte,  
non cade, no, il fiore della gioventù,
- 205 il fiore della gioventù di Leka e di Hoti,  
perché ai nipoti di Castriota,  
quando siano stretti col giuramento,  
non ha che cosa fare la fiamma della polvere.  
Ma siano costanti nel resistere,
- 210 perché anche se sia per loro deciso  
di dare la vita combattendo,
192. - Non essendo in realtà se non un avamposto, l'esclamazione del generale montenegrino risulta un po' comica e rivela una certa paura, più grande di quanta non ne volesse dimostrare.
213. - Cioé: Çun Mula non solo è materialmente vicino, ma anche non manca al suo dovere.

- sorgerà chi li vendicherà:  
Çuni vicino si trova.  
Ma quando sparò a Rrzhanica,
- 215 di qua la martina, di là la novizza,  
in Hoti e in Gruda si lanciò l'allarme,  
e come si abbatte sui pascoli del monte la tempesta,  
lampeggiando e tuonando,  
e scaricando pioggia e grandine,
- 220 così piombò in Rrzhanica la Montagna,  
in quel posto delle Zane, dove il tradimento  
del Montenegro doveva esser umiliato.  
E come il torrente, quando piova,  
limaccioso rumoreggiando per i pascoli,
- 225 terra e pietre rotolando,  
travolge i ponti che trova davanti,  
e rompe i muretti sotto i seminati,  
inacidendo il cuore dell'infelice contadino,  
così nella battaglia si avventò la Montagna.
- 230 Misericordia, cosa vedere!  
spara il cannone ininterrottamente  
colpisce la martina come il tuono,  
colpisce la novizza, rimbomba Rrzhanica,  
si alza il fumo, non si vede niente,
- 235 il compagno accanto non si può vedere.  
Oh, voi, avvoltoi e neri corvi,  
molto lavoro vi verrà fuori;  
dacché il valoroso s'è imbattuto nel valoroso,  
senza carne non si separano . . .
- 240 Più di una mamma piangerà,  
più di una sposa rimarrà vedova,  
più di una ragazza rimarrà senza nozze,  
senza nozze rimarrà più di una ragazza,
221. - Tradimento perché il Montenegro penetra in Albania di notte come un ladro furtivo. Forse anche perché, essendo stato tradizionalmente alleato degli Albanesi nella comune causa cristiana contro i Turchi, ora vuole far da tiranno dei vecchi alleati.
239. - Espressione proverbiale: è la carne dei caduti. Il proverbio dice: senza carne non si fanno né nozze né guerra.

perché i ragazzi che le avevano prese  
 245 in quella Rrzhanica presero  
 ciascuno una ragazza e si fecero fidanzati:  
 presero ciascuno una pallottola nel petto.  
 Ma felice chi muore per la terra degli antenati,  
 come sta morendo la stirpe degli Albanesi.  
 250 Dunque non piangere, o mamma di Coli,  
 perché ti è morto il figlio, quella specie di falco,  
 perché ti è morto il figlio combattendo.  
 Egli per vili imprese non ti era stato dato,  
 ma s'è trovato con valorosi come fulmini,  
 255 a lottare per la patria e la fede;  
 non è morto, ma è nato!  
 senza dire che poco prima di morire  
 Coli bene ha pagato se stesso;  
 uccise due slavi, due giovani come la Zana,  
 260 vestiti e calzati come capitani,  
 uno Krista e l'altro Rista.

246-7. - Motivo largamente usato dai rapsodi questo dello sposalizio con la pallottola del fucile.

255. - In questo episodio di Rrzhanica i valori che il poeta mette in prima fila sono la patria e la fede. Nel resto del poema però, certo con l'intenzione di renderlo accettabile anche ai cristiani ortodossi ed ai musulmani albanesi, i quali ultimi non avevano problemi di fede nel combattere insieme con i Turchi, sostituì abbondantemente la fede con le tradizioni kanunali; però in pratica ciò corrispondeva alle posizioni precedenti, perché tra di esse c'era anche la fede religiosa cristiana, cosa che non potevano dire i musulmani, che alla loro fede erano passati relativamente da poco, e perciò essa non poteva costituire per essi tradizione. Nel caso poi della lotta contro i Montenegrini, farne una questione di fede non era appropriato, anche per riguardo agli Albanesi ortodossi, perché pure i Montenegrini erano cristiani ortodossi. I soli montanari gheghi, cattolici latini, erano di fede differente dagli altri Albanesi, dai Turchi e dai popoli confinanti. Certo non si ha notizia di combattimenti condotti contro i Montenegrini se non da contingenti cattolici e musulmani; i pochi ortodossi della regione erano slavofili, gli altri ortodossi d'Albania erano troppo lontani; ma il poeta aveva di mira di far della sua opera il poema nazionale di tutta l'Albania.

Ma pianga la Slava in Cettigne  
 Matiniq cui stroncò  
 l'impetuoso Gjeto Marco;  
 265 ma più che per mano di Gjeto,  
 questo meschino, diciamo, la morte da sé l'ha trovata:  
 che cosa invero l'ha portato in Rrzhanica,  
 con cannoni e con novizze?  
 Forse aveva da dividere le terre  
 270 che a lui lasciò il padre slavo?  
 Ma che fa la Zana sul monte piangendo!  
 Povera Tringa per un tal fratello,  
 povera Tringa per il suo fratello,  
 che in Rrzhanica oggi è caduto  
 275 senza una sorella a stargli accanto,  
 senza aver una sorella a compiangerlo,  
 le ferite del corpo a medicargli!  
 Poi Nik Daka di Vat Cubaku,  
 fiore di giovane come uno stelo di giglio,  
 280 due o tre volte aveva lisciato i baffi,  
 e come orso che, assalendo l'ovile,  
 è stato ferito ma non ucciso,  
 maggiormente s'infuria  
 e dentro l'ovile non rinuncia a lanciarsi,  
 285 così Nika: — Urrà, ragazzi! —  
 assalì il ponte per passare,  
 per passare e lanciarsi sull'esercito,  
 diresti che vivi voglia inghiottirli.  
 Ma lo fermarono con due novizze,  
 290 con due pallottole sotto le mammelle  
 e lo lasciarono morto in Rrzhanica.  
 Qualcosa ha detto quell'Halil Haka: —

271-3. - Questa Tringa è l'eroina del canto XXII.

275-7. - Come già osservato a proposito della rapsodia di Gjergj Elez Ali, cantata da Kaçel Doda nel canto V, dove il nostro poeta per ragioni sue soppresse la figura della sorella, questa invece nella tradizione rapsodica ha la sua posizione d'onore quale angelo consolatore al capezzale dell'eroe ferito.

Sotto, ragazzi, che è caduto Nik Daka,  
 sotto, Leka, sotto montanari,  
 295 sotto, valorosi, a corpo a corpo! —  
 E si è alzato in piedi Halil,  
 sguainata la spada, un fulmine dal cielo,  
 e impetuosamente ha preso per il ponte,  
 come una fiera in gennaio.  
 300 Si mosse Gruda, della quale la fama  
 correva lontano per la sua spada,  
 si mosse Hoti che il Signore  
 aiuta in quanto al fucile,  
 e come la frana staccatasi dall'alto,  
 305 cade giù rumoreggiando,  
 massi e pietre rotolando,  
 abbattendo piante e abbattendo case,  
 dovunque ne scenda il turbinio,  
 così nel Cemi si lanciò la gioventù,  
 310 si lanciò la gioventù affrettandosi alla battaglia.  
 I ragazzi di Gruda, ahì, come la Zana,  
 i ragazzi di Hoti, beata la loro madre,  
 beata la madre che li ha.  
 Chi per il ponte e chi a guado,  
 315 l'uno immerso e l'altro a nuoto,  
 tutti verso l'altra riva, o grande Iddio.  
 Sì, due torrenti da due vette,  
 differentemente non si scontrano con le onde,  
 quando si affrontano in qualche gola di montagna,

293. - *Sotto, ragazzi*: la ragione di questo invito all'assalto contro il nemico non sta solo nel fatto giuridico che tra gli Albanesi che vanno insieme alla guerra si istituisce una tregua sacra, ma anche in quello psicologico dell'amicizia e della stima reciproca che si istaura fra loro e richiede la vendetta del caduto come d'un membro della propria famiglia.

294-5. - Questi due versi entrarono poi a far parte dell'inno nazionale albanese.

299. - *In gennaio*, quando la fiera è maggiormente aggressiva a causa della fame.

320 per dilagare di là lungo il greto,  
 tra i seminati e le vaste pianure,  
 con furia i due eserciti, ahì, con le spade,  
 si scontrarono presso Rrzhanica.  
 Tacque la huta ed anche la novizza,  
 325 si mescolarono berretti e capizze,  
 saltarono capi e teste,  
 schiumeggiò il sangue, rimbombò la terra.  
 Ah, mia Stoke, madre infelice,  
 esci un po' su quel ciglio di monte,  
 330 se hai nell'esercito un qualche figliuolo,  
 esci, o misera, a vedere un po',  
 perché temo che ti si trovi in angustia,  
 ché, fatto impazzire dal Gospodar,  
 s'è scontrato oggi con la stirpe dell'Albanese.  
 335 Guarda gli Slavi che son rimasti mutilati;  
 oh, che non sia quello il tuo figlio?  
 Quel Jovani, o Stojani?  
 Quel Nikiqi, o Radiqi?  
 Contali, povera desolata.  
 340 Solo che avrai in verità il tuo da fare,  
 perché cinquanta son rimasti senza naso  
 e altrettanti sono rimasti senza cranio,  
 povera madre montenegrina!  
 Ma perché sta tuonando il Cemi?  
 345 Perché rimbomba la montagna?  
 Ma perché la pianura sussulta?  
 Marco Milani, dicono, è stato sconfitto,  
 Marco Milani, veramente valoroso tra i valorosi,  
 non li hai conosciuti i Leka della Montagna,

326. - Come ha già fatto altra volta, il poeta dà risalto all'idea insistendo su due termini di uguale significato.

329 e segg. - Anche questa scena di portare le madri a vedere i figli uccisi o mutilati è cara al poeta che la ripete anche in qualche altra battaglia.

342-3. - Né il poeta risparmia alle madri di descrivere la visione con impressionante verismo, pur lasciandosi poi sfiorare dalla compassione per le madri innocenti di figli ingannati dal loro principe.

- 350 perché quando i rubli nel campo di battaglia  
non hanno smussato il taglio della spada,  
lì nemmeno un aster è contato  
né Nicola, né Marco Milani . . .  
Ma se vuoi da vivo arrivare in Cettigne,  
355 bisogna allungare i piedi ed affrettarsi,  
perché disse una barba bianca:  
« piedi veloci e faccia onorata ».  
Fuggì Marco, fuggì l'esercito,  
urrà, alle spalle gli si lanciò la Montagna,  
360 infelice l'ultimo, beato il primo,  
perché quello cui raggiunse di corsa l'Albanese,  
mai nel Montenegro più non ritorna, il misero!  
In verità non so cosa sarebbe successo,  
se, magari!, fosse durato ancora il giorno.  
365 Ma scese la notte e la battaglia cessò.  
Fuggì lo Slavo quanto potè correre,  
e in Rrzhanica scese la Montagna,  
occupò i passi a tutti i guadi,  
perché dicono che dello Slavo non ci si può fidare.  
370 O mia Zana, ti scongiuro,  
forse è davvero, o sembra a me,  
che quei soldati di Giorgio Castriota  
differentemente nella lotta non si slanciavano un tempo  
da come si slanciano gli Albanesi di oggi,  
375 quando siano stretti nel giuramento di Dio?

- 350-1. - Quando i guerrieri non sono stati resi inattivi dai soldi dati dallo zar.  
352. - Aster è una moneta di piccolo valore, nota già col nome di *aspro*, ossia bianco.  
357. - Il proverbio dà l'ideale del saggio valoroso; però qui i piedi veloci servono a tutt'altro uso.  
375. - Questo episodio, al contrario di quello di Oso Kuka, finisce dunque con la vittoria degli Albanesi; ma come accenna il poeta nei versi 368-9, non poteva essere vittoria definitiva, ed effettivamente gli Albanesi non poterono impedire che le due tribù di Hoti e Gruda, onore dell'Albania, passassero sotto il dominio montenegrino.

## Canto XV

## IL MESSAGGERO

*Dopo l'aspra battaglia il poeta si concede una pausa, presentando delle scene più serene, soffuse di un umorismo simpatico, moderatamente ironico. Ricorre quindi al suo personaggio preferito per questo genere di narrazione: il Knjaz, e lo presenta furbesca-mente impegnato a pronosticare a causa del gracchiare di una cor-nacchia; a buon conto, mentre quella gracchia sul tetto del suo palazzo, egli s'affaccia al balcone gridandole per scacciarla. Nel frat-tempo vede venire un uomo lanciato in una corsa anch'essa alquanto comica; sembra quasi inseguito dal frastuono di una tempesta, mentre lo osserva da lontano il Knjaz col suo poco lusinghiero giudizio: « forse è un brigante, o piuttosto una guardia campestre ». Comunque egli tiene i suoi dubbi in se stesso, perché quella cor-nacchia . . . lo fa temere, e un uomo come lui non vuol farsi vedere in imbarazzo. Intanto arriva il messaggero di Marco Milani e annun-zia al Knjaz la sconfitta del suo esercito. Anche il messaggero è molto abile; comincia a parlare con grande tatto: « . . . l'esercito per il momento è fuggito . . . alcune teste ce le hanno tagliate, . . . alcuni uccisi . . . feriti . . . , noi non avremmo rinunciato alla lotta . . . ma . . . ». Così piano piano la sua narrazione della sconfitta si va ingrandendo e arriva a presentargli la preoccupante situazione che tutta l'Albania è scesa in guerra contro di lui e che i suoi conti con gli Albanesi non sono finiti. Il poeta così coglie l'occasione per presentare ampiamente, evitando l'arida enumerazione, le varie schiere coi rispettivi capi, tutti saggi e valorosi e dall'orrido aspetto, o luminoso ecc. tutti decisi o a vincere o a morire, come sempre.*

*Il Knjaz misura a colpo d'occhio la gravità della situazione; il poeta poco rispettosamente dice che è rimasto intontito; quindi gli fa scrivere una lettera saggia e ben equilibrata, in cui tratta riguardosamente lo sconfitto Marco Milani e quasi riconosce che egli ha dovuto cedere davanti a difficoltà veramente insormontabili.*

*Lo scaltro corriere con malcelata gioia e soddisfazione prende la lettera, la bacia e se la porta in fronte, con riverenza verso il Knjaz, ma anche verso la stessa lettera che contiene il desiderato ordine di ritiro dell'esercito, e va velocemente a consegnarla senza guardare né tempo né difficoltà della strada.*

*Il canto quindi che cominciava tanto pacatamente, attraverso un crescendo ben congegnato finisce ancora con una tensione di spirito nel campo nemico, su cui si posa simpatica e sorniona, la comica ironia del poeta. La chiusura del quadro con lo sconfitto Marco che ritorna indietro con i lunghi baffi penzoloni, è degna finale riassuntiva di tutta la narrazione.*

In quella Cettigne su un pinnacolo di tetto,  
sul pinnacolo del tetto del palazzo del Knjaz  
continuamente una cornacchia fa « ca » e « ca »;  
ma queste cornacchie, fratello mio,

- 5 dicono che portino un cattivo augurio;  
così almeno dicono in Albania,  
ma mi sembra che anche nel Montenegro;  
perché da quando ha cominciato a gracchiare,  
esce il Knjaz a spaventarla,  
10 a spaventarla dal balcone,  
gridando alto « ué, ué, ué »;  
quand'ècco, gli è dato di guardare  
verso Dobërsku, bianca montagna,  
e vede un ragazzo venire

13. - *Dobërsko*: Monte e paese nelle prossimità di Cettigne, verso oriente (L. G.).

- 15 verso Cettigne di corsa come il vento;  
diresti che lo insegue alle calcagna la tempesta.  
— Forse è un brigante, o piuttosto una guardia campestre,  
che batte la strada per diritto e per traverso —  
fa il Knjaz allora tra sé,  
20 ma chiedere, non chiese a nessuno . . .  
quella voce di cornacchia la temeva il meschino.  
Ma non tardò che un istante,  
e quel pedone come il fulmine  
diritto arrivò in Cettigne;  
25 nel palazzo del Knjaz entrò;  
la guardia lo lasciò passare:  
Marco Milani l'aveva mandato.  
— Ben venuto, o battagliero,  
— gli dice il Knjaz del Montenegro —  
30 abbiamo notizia da Marco Milani?  
Come vanno le cose nel campo di battaglia? —  
Sospirando gli rispose il messaggero:  
— Così gli affari, beato Gospodar,  
così gli affari li abbia il nemico,  
35 perché l'esercito per il momento ti è fuggito,  
ti è fuggito l'esercito con Marco Milani;  
il campo è rimasto agli Albanesi.  
Alcune teste ce le hanno tagliate,  
alcuni uccisi ci hanno disteso per terra;  
40 dei feriti meglio non chiedere.

16. - Solita efficacia delle similitudini fishtiane.

20-1. - Lo scaltro Knjaz preferisce considerare in segreto le cattive notizie.  
Certo è molto buffa questa scaltrezza messa in opera a causa del gracchiare di una cornacchia.

27. - Il tono vivace che assume il Knjaz copre perfettamente la sua preoccupazione. Come al solito i montanari: ne fanno una e ne pensano cento.

35. - Il messaggero non è meno accorto; trova modo di incoraggiare il Knjaz con una piccola parola: l'esercito ti è fuggito « per il momento », ma poi . . .

37-40. - La descrizione attenuata non fa altro che aumentare l'effetto del disastro con gran compiacenza del poeta rapsodo.

Per la pianura del Qemosku ci hanno messo innanzi  
 inseguendoci per campi incolti e seminati,  
 sulle orme incalzandoci di corsa,  
 finché si fece buio e più non si vide;  
 45 allora cessò la battaglia.  
 Ma per questo noi non avremmo rinunciato,  
 perché siamo abituati alle armi e alla lotta,  
 ma c'è una disgrazia anche peggiore.  
 Si è dato l'allarme in Albania  
 50 di accorrere alla guerra uno per casa,  
 chi è della Montagna con le armi micidiali,  
 chi è della pianura col cavallo a mano,  
 tutti stretti col giuramento albanese.  
 Anche mobilitate si sono tutte le Montagne,  
 55 hanno afferrato le hute e affilato le spade,  
 e li comanda, come è uscita la fama,  
 Hodo beg e il Capitano,  
 i quali per il Sultano e per i propri paesi  
 non rimpiangono né la roba né la vita.  
 60 Tutti e due nobili e tutti e due valorosi  
 il Capitano come il lampo,  
 Hodo beg come il tuono,  
 fino ai Sette Re arrivò la loro eco.  
 Sono piombati in Tuz come aquile veloci,

41. - *Qemosku*: pianura tra Podgorica e il lago di Scutari (L. G.).

51-2. - Effettivamente i montanari pressoché indipendenti, erano sempre ed apertamente armati, mentre i contadini, controllati direttamente dai proprietari feudali e indirettamente dal governo, non se lo potevano permettere, benché di nascosto anch'essi ne fossero forniti: ma naturalmente riuscivano meno esercitati, mentre potevano essere più utili al servizio colle loro bestie da trasporto.

57. - Hodo beg, la personalità più in vista del ceto battagliero dei musulmani di Scutari, e il Capitano della Mirdita come il primo fra i capi di tutte le bandiere cristiane, potevano assicurare alla causa il seguito dei due ambienti insieme.

64. - *Tuz*: questa località che già dal tardo Medioevo apparteneva alla tribù di Hoti e ne era come lo sbocco e il mercato in pianura, residenza poi degli Spahì e del Bylykbash, intermediari fra il governo

65 solo a guardare, mi ti si allunghi la vita,  
 non si potrebbe descrivere  
 quanto numeroso esercito si è radunato!  
 Duemila ragazzi ha mandati Ducagini,  
 nella guerra travolgenti come il Drino,  
 70 quando scorre torbido per la campagna,  
 quando si sia sciolta la neve del monte;  
 basta dire l'inesorabile Shala,  
 celebre per fucile e ospitalità e protezione;  
 quel Mar Lula li guida,  
 75 peloso, dai baffi neri,  
 lungi rinomato per saggezza,  
 per saggezza e per valore,  
 alla baionetta e col fucile.  
 Le cinque bandiere che ha la Mirdita  
 80 sulle balze del Rragami, ai passi  
 han preso posto, circa tremila fulmini,  
 celebri in Albania per la fede,  
 veloci di piedi e rapidi di mano,  
 dicono che mai si è indebolita la loro Ora.  
 85 In quel luogo delle Zane li guida  
 uno dei Gjo Markaj, giovane signore,  
 a cavallo del destriero pezzato,  
 come un astro di luce in quell'Albania,  
 Prenk Bibë Doda il suo nome.

e le tribù, essendo anche Hoti la tribù che aveva la precedenza su tutte le altre, aveva uno speciale significato come di posizione di punta della montagna albanese di fronte al mondo nemico. Un'adunanza in Tuz aveva un significato di estrema minaccia.

72. - Tribù fra le più temute per ferocia.

80. - *Rragami*: monte al nord dell'Albania, verso la vetta di Jazera (L. G.).

89. - *Prenk Bibë Doda*: è lo stesso capitano nominato al verso 57. I Bibë Doda sembra fossero un ramo cadetto dei Gjomarkaj, la dinastia dei capitani di Mirdita, discendenti secondo la tradizione dagli antichi principi Dukagjini; però non essendo nella dinastia vigente con assoluto rigore il principio della primogenitura, i Bibë Doda tennero il primato in famiglia e nelle cinque bandiere dalla metà del secolo XVIII fino alla morte di Prenk Bibë Doda nel 1913.

- 90 Ma Signore, cosa sarà!  
 è accorsa Scutari, turca e cristiana,  
 turchi beg e cristiani commercianti,  
 vestiti e calzati come capitani,  
 con *çakçirë* e con fustanelle,  
 95 con spade e con fucili,  
 con martine e con *zablinie*  
 con pistole e rivoltelle,  
 e con soldi e fedeltà albanese.  
 Io questi, per dire la verità,  
 100 o Gospodar, io questi li temo,  
 perché quando un giovane signore
92. - Effettivamente i due ceti costituivano insieme a modo loro una potenza, gli uni perché costituenti una classe militare e feudataria, gli altri per la loro rilevanza finanziaria, la loro abilità, la loro cultura piuttosto aperta verso il mondo europeo e la vasta e fedele clientela di cui disponevano nelle montagne che potevano bilanciare le forze feudali dei beg ed anche superarle.
93. - *Come capitani*: qui il termine non è nel significato dell'uso più recente che riservava questo titolo ai soli appartenenti alla famiglia dei capi del gruppo della Mirdita, ma è un resto di un impiego più arcaico durato più a lungo nell'Albania meridionale dove portavano questo titolo gran numero di piccoli potentati locali, sia capi gentilizzi, sia ex militari; sembra che l'origine non sia da *capitano* ma dal bizantino *catepano* nel senso di governatore civile e militare insieme o di una terra o di un distretto.
94. - *Çakçirë*: calzoni attillati, di feltro bianco, usati prevalentemente dai montanari. - *Fustanelle*: erano di tela o di stoffa leggera bianca, in uso in tutta l'Albania e anche presso i beg di Scutari, entrambi i costumi sono ritenuti nazionali e vi è congiunta un'idea di alterezza e di valore, mentre questo non avverrebbe con altri costumi come le larghe brache lunghe di tela bianca usate nel lavoro (*brakesha*) o le brache a sacco fino al ginocchio usate fino allora dai cittadini cattolici di Scutari, dette *branavekë*, (probabilmente brache venete).
98. - Ai Montenegrini il denaro degli Scutarini che spesso fungevano anche da fornitori all'ingrosso del Principe e di tutto il territorio montenegrino, sembrava una ricchezza favolosa e quindi ritenevano gli Albanesi esemplarmente ricchi.
101. e segg. - Il Montenegrino era spinto alla guerra o dalla disperata difesa o dal bisogno; quegli Albanesi ricchi e non minacciati nelle

- lascia la terra e la moglie e i bambini,  
 bisogna dire che egli in qualche modo ha fatto proposito  
 di non ritornare, ma affrontare la morte.
- 105 Nonché, anche a voler ritornare,  
 un leone questi hanno per capo,  
 che li colpisce col fulmine nel centro della fronte:  
 Hodo Beg, falco della montagna,  
 casa nobile di figlio in figlio.
- 110 Ma ancora c'è di più,  
 è venuta in Tuz la Montagna Alta,  
 è venuta in Tuz, uno per casa,  
 Shkreli celebre per nobiltà,  
 Vukli e Nikçi per saggezza,
- 115 Kelmendi celebre per ricchezza;  
 li guida, tutto rigido in ricami d'oro,  
 lo stesso Çun Mula, l'alfiere,  
 di cui migliore non nasce in Albania.  
 A questi parola ha passato,
- 120 quel Toptani, valoroso dragone,  
 che verrà con Matia e Kruia
- proprie ricchezze, se andavano in guerra dovevano farlo per un eroismo consapevole.
- 114.5. - *Vukli e Nikshi - Kelmendi*: Veramente i primi due non sono se non due reparti o bandiere delle tre che con Selce formano la tribù di Kelmend; è questa una tribù che ebbe storia di risonanza europea nei secoli XVII e XVIII quando, sostenuta dall'appoggio austriaco, depredò vaste province turche all'intorno, prese parte alle campagne di Eugenio di Savoia e si arricchì enormemente.
- 116-7. - In qualsiasi grande accolta a scopo di guerra, la precedenza spettava, fra tutte le tribù a quella di Hoti, che era ritenuta la più nobile, forse per ragioni di antichità o forse per i privilegi ottenuti da Venezia nel 1414 e 1416, anche se in realtà sembra che l'antica tribù sia scomparsa e il posto ne sia stato preso da un'ondata di albanesi venuti di Bosnia.
121. - *Matia e Kruia*: Propriamente la dinastia dei Toptani aveva il suo tradizionale territorio d'influenza nella regione di Kruia, mentre in quella della Matia ce l'avevano quelli della dinastia dei Zogolli di cui vedi canto XI; ma, almeno nella gerarchia turca, questi erano inferiori ai Toptani, senza contare la vantata discendenza di questi ultimi dagli

- per l'Albania qui a lottare.  
 E si sono levati Toschi e Dibrani,  
 e rizzati Lumiani e Peiani,  
 125 Gash, Krashniqi e Guciniani,  
 con Giacova e con Tetova,  
 per venire in Tuz, venire nell'esercito,  
 a dare la vita per l'Albania,  
 per l'Albania e per il Sultano.
- 130 Han prestato giuramento ciascuno secondo la propria religione:  
 I cristiani sul Vangelo, i Turchi sul Corano,  
 che da vivi la Montagna non te la cedono.  
 Marco Milani perciò teme  
 a scendere in lotta, ed anche ti prega,  
 135 se tu voglia levartene con onore,  
 di cessare la guerra adesso, per ora;  
 per la Montagna non vi è più speranza.  
 Rimetteremo su altri intrighi,  
 per attaccare in qualche altro lato,  
 140 senza strappare qualcosa non la lasceremo,  
 perché abbiamo Mosca per madre.  
 Così il messaggero disse sospirando.  
 Il Knjaz Nicola si accigliò;  
 era rimasto in piedi senza voce:  
 145 a tagliarlo non avrebbe dato sangue,  
 tanto era rimasto intontito, quando sentì che bene  
 non gli andavan gli affari con gli Albanesi.

antichi principi Topia; perciò i Zogolli con la Matia si accodavano facilmente alla Kruia dei Toptani. Zogolli Pascià più tardi sposò una Toptani e da essi nacque Ahmet Zogu che divenne re d'Albania.

- 123-6. - Le regioni da cui provengono i combattenti sono enumerate un po' alla rinfusa, talune secondo il raggruppamento tradizionale, come Gash e Krashniqe, altre per ragioni di assonanza come Giakova e Tetova, altre per ragioni di rima, come viene. Il disordine è voluto, un po' perchè il relatore è uno straniero che li conosce vagamente, un po' anche per dare un'idea con la varietà della provenienza, della vastità del movimento.
- 138-40. - Il poeta non si fa alcuno scrupolo di far confessare ai Montenegrini le loro contorte intenzioni.

- Per qualche tempo rimane a pensare,  
 poi una buona volta si siede a scrivere,  
 150 scrivere una lettera a Marco Milani,  
 di allontanarsi dal campo di battaglia:  
 — Marco Milani, uomo d'onore,  
 mi dispiace troppo per ora  
 che non è stato detto da Dio  
 155 che assoggettassi le terre di Giorgio Castriota  
 e Gruda e Plava, il Montenegro,  
 mettesse loro la capizza sul capo.  
 Molta speranza ho avuto su di te,  
 ma ecco, ora sei capitato in difficoltà.  
 160 Che cosa devi fare? . . . sempre un disastro  
 questi Albanesi in verità sono stati,  
 voglia Turchi, voglia Cristiani;  
 buona sorte non ne è venuta a nessuno.  
 Ma c'è un vecchio proverbio:  
 165 con un colpo non si tronca una quercia,  
 e le vacche si leccano a turno.  
 Onde le bande direttamente adesso mandale  
 a casa loro. Con quanto giudizio  
 noi batteremmo la testa al muro? . . .  
 170 Da quello che io vedo con gli occhi,  
 tardi assoggetteremo l'Albania,  
 perché essa ce l'ha proprio l'Ora all'erta. —  
 E l'ha sigillata con cera nera,  
 e gliel'ha data al giovane messaggero,  
 175 il quale l'ha baciata e l'ha accostata alla fronte,  
 e ti si è rizzato come una spada viva.

150. - La lettera del Knjaz è saggia e prudente e indica una forza di animo e una costanza ammirevoli, non dissociate da una buona dose di astuzia nel ricoprire d'oneste espressioni lo smacco ricevuto.
166. - Il senso del proverbio a mio giudizio rimane piuttosto oscuro, benché dal contesto si potrebbe in qualche modo intuire. Il proverbio preso dall'osservazione della vita pastorale, ci fa ricordare che la gnomica albanese è naturalmente ricca di simili spunti.
175. - L'ha baciato secondo l'uso d'origine bizantina, in cui si suol toccare anche con la fronte la cosa che si bacia.

Disse al Knjaz: — Ti si allunghi la vita, —  
 e si avviò per la salita,  
 battendo la strada per dritto e traverso,  
 180 piedi e dita ferendosele  
 tra la terra e tra le pietre,  
 camminando di giorno e camminando di notte.  
 Ma che fare? È lunga la strada,  
 e rallentare non voleva egli stesso:  
 185 c'è qualcosa che lo spinge in salita . . .  
 Quando han cantato i primi galli,  
 arriva tra i seminati della pianura di Qemosku,  
 quando han cantato i secondi galli  
 a Marco Milani vede gli occhi  
 190 ed anche la lettera gli pone in mano.  
 Marco Milani la lettera scorre,  
 e allora, spuntando la luce,  
 a testa china e i mustacchi penzoloni,  
 ritorna coll'esercito nel Montenegro.

177. - Comincia il rapsodico viaggio del messaggero che . . . cammina di giorno e di notte e poi arriva al mattino secondo la norma, senza dire che la distanza da percorrere non era poi tanta.  
 189. - Arriva alla presenza di Marco Milani.  
 193. - Come al solito quei mustacchi con le loro varie posizioni sono il vivo riflesso dell'anima. Quest'ultimo tocco è veramente degno dell'intero poema ed è uno dei tratti caratteristici di vari quadri nelle rapsodie albanesi.

## I N D I C E

	pagina
Lo spirito del Kanun nel Liuto della montagna	V
<i>Bibliografia</i>	LVII
<i>Illustrazioni</i>	LIX
Canto VI - Dervish Pascià	1
» VII - Il Congresso di Berlino	23
» VIII - Alì Pascià di Guzì	35
» IX - La Lega di Prizrend	49
» X - Mehmet Alì Pascià	73
» XI - Lo spettro	95
» XII - Marash Uci	109
» XIII - Nella Chiesa di San Giovanni	119
» XIV - Al ponte di Rrzhanica	131
» XV - Il Messaggero	147

Finito di stampare  
con i tipi della  
SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO